PHILIP K. DICK
I SIMULACRI
(The Simulacra, 1964)

CAPITOLO PRIMO

Il memo interno, alla *Electronical Musical Enterprise*, spaventò Nat Flieger e lui non riuscì a spiegarsi il perché. In fondo trattava quella che si presentava come un'opportunità da non lasciarsi sfuggire: il famoso pianista sovietico Richard Kongrosian, uno psicocinetico che suonava Brahms e Schumann senza toccare fisicamente la tastiera con le mani, era stato localizzato nella sua residenza estiva di Jenner, in California. E con un po' fortuna Kongrosian sarebbe stato disponibile per una serie di sedute di registrazione alla *EME*. Eppure...

Forse, rifletté Flieger, erano le foreste umide e tetre della parte costiera più settentrionale della California, che gli ripugnavano; lui preferiva la regione asciutta del sud, dalle parti di Tijuana, dove la *EME* aveva la sua sede centrale. Ma Kongrosian, stando a quello che diceva il memo, non aveva nessuna intenzione di lasciare la sua residenza estiva; si era chiuso in una specie di isolamento, forse a causa di ignoti problemi familiari. Si parlava di qualche drammatico avvenimento che riguardava sua moglie o suo figlio. Tutto questo, faceva capire il memo, era avvenuto diversi anni prima.

Erano le nove del mattino. Nat Flieger versò pensosamente dell'acqua in una tazza e la somministrò al protoplasma vivente incorporato nell'impianto di registrazione Ampek F-a2 che teneva in ufficio. La forma di vita ganimediana non provava dolore e non aveva ancora avuto nulla da ridire per essere divenuta parte di un sistema elettronico... era un essere primitivo, dal punto di vista neurologico, ma come ricevitore audio era impareggiabile.

L'acqua filtrò attraverso le membrane dell'Ampek F-a2 e venne assorbita con gratitudine; i condotti del sistema vivente pulsarono. *Potrei portarti con me*, pensò Flieger. L'F-a2 era portatile e lui preferiva la sua forma curva ad impianti più recenti e più sofisticati. Flieger si accese un Delicado, andò verso la finestra dell'ufficio e attivò l'interruttore che apriva le tapparelle: la calda luce del sole messicano inondò la stanza e Flieger sbatté le palpebre. L'F-a2 entrò in uno stato di grande attività e poi, sfruttando l'acqua e la luce del sole, stimolò i propri processi metabolici. Flieger lo os-

servò come faceva sempre, ma con la mente ancora fissa sul memo.

Prese di nuovo il memo, lo strinse, e quello si mise a pigolare, «...questa opportunità costituisce per la *EME* una grande sfida, Nat. Kongrosian si rifiuta di esibirsi in pubblico, ma noi abbiamo un contratto attraverso il nostro corrispondente di Berlino, l'Art-Cor, e legalmente possiamo costringerlo ad incidere per noi... almeno se riusciamo a tenerlo fermo per il tempo sufficiente. Eh, Nat?»

«Sì,» disse Nat Flieger, annuendo distrattamente, in risposta alla voce di Leo Dondoldo.

Perché il famoso pianista sovietico aveva acquistato una residenza estiva nel nord della California? Già quello era un gesto radicale, visto con sospetto dal governo centrale di Varsavia. E se Kongrosian era capace di sfidare gli *ukase* della suprema autorità comunista, non c'era da illudersi che si spaventasse di fronte ad una prova di forza con la *EME*; Kongrosian, ormai oltre la sessantina, era un vero e proprio professionista nell'ignorare le ramificazioni legali della vita sociale contemporanea, sia nei paesi comunisti che negli USEA[1]. Come molti artisti, Kongrosian se ne stava per fatti suoi, in qualche modo a mezza strada tra le due realtà sociali imperanti.

Un avvenimento del genere richiedeva una adeguata campagna pubblicitaria. Come sanno tutti, il pubblico ha la memoria corta; bisognava ricordargli a viva forza l'esistenza di Kongrosian e le sue capacità musicali *cum* psioniche. Ma questo era un aspetto che la sezione pubblicitaria della *EME* poteva gestire senza problemi; in fondo erano riusciti a lanciare molti sconosciuti e Kongrosian, malgrado il suo temporaneo eclissamento, era tutt'altro che uno sconosciuto. *Mi domando però quanto sia bravo Kongrosian oggi come oggi,* si chiese Nat Flieger.

Il memo stava cercando di dirgli anche quello. «...Tutti sanno che fino a poco tempo fa Kongrosian ha suonato in occasione di riunioni private,» affermò il memo con enfasi. «Per i pezzi grossi di Polonia e Cuba e davanti all'elite portoricana di New York. Un anno fa, a Birmingham, si è esibito per beneficenza di fronte a cinquanta milionari negri e i fondi raccolti sono stati devoluti a favore dei coloni lunari afro-musulmani. Ho parlato con un paio di compositori contemporanei che erano presenti all'evento, e quelli erano pronti a giurare che Kongrosian non ha perso un briciolo delle sue capacità. Vediamo... è stato nel 2040, allora aveva cinquantadue anni. E naturalmente è sempre alla Casa bianca a suonare per Nicole e per quella non-entità, der Alte.»

Sarà meglio portare l'F-a2 fino a Jenner e fargli incidere un ossinastro, decise Nat Flieger. *Perché questa potrebbe essere la nostra ultima occasione; è risaputo che gli artisti psi come Kongrosian non campano mai troppo a lungo.*

«Me ne occuperò io, signor Dondoldo,» rispose al memo. «Andrò in aereo fino a Jenner e cercherò di trovare un accordo con lui personalmente.» Era la sua decisione.

«Uiii,» esultò il memo, e Nat Flieger provò simpatia per lui.

Ronzante, attivissimo, disgustosamente insistente, il robocronista domandò, «È vero, dottor Egon Superb, che lei oggi vuole entrare nel suo ufficio?»

Perché non si riesce a tenere i robocronisti fuori dalla propria casa? si chiese il dottor Superb. Purtroppo non era possibile. «Sì,» rispose. «Appena avrò finito di consumare la mia colazione salirò sulla mia ruota, dirigerò verso il centro di San Francisco, parcheggerò e andrò a piedi verso il mio ufficio di Post Street, dove praticherò, come faccio sempre, la psicoterapia al primo paziente della giornata. A dispetto della legge, la cosiddetta Legge McPhearson.» Bevve il suo caffè.

«E lei ha l'appoggio di...»

«L'AIPP sostiene senza riserve la mia azione,» affermò il dottor Superb. In effetti aveva parlato appena dieci minuti prima con il consiglio direttivo della Associazione Internazionale degli Psicoanalìsti Professionisti. «Io non so perché abbia scelto me per un'intervista. Questa mattina ogni membro dell'AIPP sarà regolarmente nel suo ufficio.» E ce n'erano più di diecimila, sparpagliati per tutti gli USEA, tanto in Nord America che in Europa.

Il robocronista fece le fusa, con aria di complicità. «Chi pensa che sia responsabile per l'approvazione della Legge McPhearson e per la sua ratifica con la firma di der Alte?»

«Lo sai benissimo,» ribatté il dottor Superb, «come me. Né l'esercito né Nicole, e nemmeno la PN^2. È la grande compagnia farmaceutica di Berlino, quella che si erge a difesa della morale, la multinazionale A.G. Chemie.» Lo sapevano tutti, non era davvero una novità. Il potente monopolio tedesco era riuscito a imporre al mondo intero l'idea che la malattia mentale andasse curata con i farmaci; in quel modo si era garantita una possibilità di guadagno pressoché illimitato. Per logica conseguenza gli psicoanalisti erano diventati dei ciarlatani, alla pari con i teorici reichiani e i guarito-

ri. Non era più come ai vecchi tempi, nel secolo precedente, quando gli psicoanalisti avevano una posizione di prestigio. Il dottor Superb emise un sospiro.

«Lei è preoccupato,» chiese il robocronista in tono penetrante, «all'idea di dovere abbandonare la sua professione a causa di pressioni esterne? Eh?»

«Dì ai tuoi lettori,» rispose il dottor Superb misurando le parole, «che noi intendiamo andare avanti, legge o non legge. Possiamo essere d'aiuto così come può esserlo la terapia farmacologica. In particolare per quanto riguarda le distorsioni caratteriali... là dove entra in ballo la vita del paziente in ogni suo aspetto.» Si accorse in quel momento che il robocronista lavorava per conto di una delle maggiori reti televisive: un pubblico di forse cinquanta milioni di persone era in quel momento all'ascolto e in visione. Il dottor Superb si sentì improvvisamente la lingua legata.

Dopo colazione, mentre si dirigeva verso la sua ruota, si imbatté in un secondo robocronista che lo stava aspettando.

«Signore e signori, ecco a voi l'ultimo rappresentante della razza degli analisti della scuola viennese. Forse il dottor Superb, già rinomato psicoanalista, ci dirà qualche parola. Dottore?» Gli rotolò incontro, bloccandogli la strada. «Come si sente, signore?»

«Mi sento uno schifo,» rispose il dottor Superb. «Per favore, levati dai piedi.»

«Sta andando in ufficio per l'ultima volta,» affermò la macchina, scostandosi. «Il dottor Superb ha l'aria di un condannato ma anche quella di un uomo intimamente orgoglioso perché sa che, in ossequio ai propri principi, sta facendo ciò che crede giusto. Ma il tempo e il flusso delle cose hanno spazzato via tutti i dottor Superb di questo mondo... e solo il futuro ci dirà se questo è un bene o un male. Come la pratica del salasso, anche la psicoanalisi ha prosperato, poi è declinata e adesso una nuova terapia ha preso il suo posto.»

Salito a bordo della ruota, il dottor Superb si avviò lungo la strada di raccordo e poi imboccò l'autobahn per San Francisco, sentendosi ancora uno schifo e temendo ciò che inevitabilmente doveva accadere: lo scontro con le autorità che lo aspettava.

Non era più un giovanotto. Aveva un po' di pancetta, e si sentiva inadeguato, troppo vecchio, per far parte di quegli eventi. E aveva una calvizie incipiente che lo specchio del bagno non si faceva scrupolo di mostrargli ogni mattina. Aveva divorziato cinque anni prima dalla sua terza moglie,

Livia, e non si era più risposato; la sua carriera era la sua vita e la sua famiglia. E adesso? Non c'era dubbio come aveva affermato il robocronista, che quella mattina sarebbe andato a lavorare per l'ultima volta. Cinquanta milioni di spettatori in Nord America e in Europa avrebbero assistito all'avvenimento, ma questo sarebbe stato sufficiente a creargli una nuova vocazione, una nuova meta trascendente che sostituisse la vecchia? No, non sarebbe stato sufficiente.

Per riprendersi un po' sollevò il telefono della vettura e digitò una preghiera.

Dopo avere parcheggiato si diresse verso il suo ufficio di Post Street dove trovò una piccola folla di curiosi, molti robocronisti e un gruppo di agenti della polizia di San Francisco in uniforme azzurra.

«Giorno,» li salutò il dottor Superb, impacciato, mentre saliva le scale dell'edificio tenendo in mano la chiave. La folla si divise per farlo passare. Lui girò la chiave nella toppa e aprì la porta, lasciando che la luce del sole del mattino si riversasse nel lungo corridoio dove erano appese delle stampe di Paul Klee e Kandinsky; le avevano appese lui e il dottor Buckleman sette anni prima, quando avevano arredato insieme quel vecchio edificio.

Uno dei robocronisti dichiarò solennemente, «Il momento cruciale, signori telespettatori, sarà quando arriverà il primo paziente del dottor Superb.»

La polizia attendeva silenziosamente, in posizione di riposo.

Il dottor Superb sostò un attimo sulla soglia prima di entrare in ufficio e si girò a guardare le persone alle sue spalle. «Bella giornata, oggi,» disse poi. «Per essere ottobre.» Pensò a qualcos'altro da dire, qualche frase storica che esprimesse la nobiltà dei suoi sentimenti e della sua posizione, ma non gli venne in mente nulla. Forse, decise, perché nel suo comportamento non c'era niente di nobile. Lui si limitava a fare ciò che aveva fatto anno dopo anno, fino ad ora, per cinque giorni alla settimana e non ci voleva un coraggio particolare per compiere un'ultima volta un gesto ormai abituale. Naturalmente avrebbe pagato con l'arresto quella sua ostinata insistenza; se ne rendeva conto razionalmente, ma il suo corpo, il suo sistema nervoso, no. Andava avanti per la sua strada somaticamente.

Qualcuno in mezzo alla folla, una donna, gridò, «Siamo con lei, dottore buona fortuna.» Molti altri gli sorrisero e per un attimo si udì un debole applauso. I poliziotti osservavano la scena con aria annoiata. Il dottor Superb richiuse la porta e proseguì.

In anticamera, seduta alla scrivania, la sua segretaria Amanda Conners

sollevò la testa e disse, «buongiorno, dottore.» I suoi capelli di un rosso vivace scintillavano, legati da un nastro, e sotto il golfino di lana scollato i seni sporgevano divinamente.

«Buongiorno,» disse il dottor Superb, particolarmente felice di vederla lì quella mattina, per di più in splendida forma. Le porse il cappotto che la ragazza appese nell'armadio. «Ehm, chi è il primo paziente?» Si accese un sigaro Florida leggero.

Amanda consultò l'agenda e rispose, «Il signor Rugge, dottore. Alle nove in punto. Ha il tempo per prendersi una tazza di caffè. Glielo preparo io.» Si diresse subito verso la macchina del caffè nell'angolo.

«Lei lo sa che cosa succederà qui fra poco?» le domandò. «Non è vero?»

«Oh, sì. Ma l'AIPP penserà a pagare la cauzione, no?» Gli porse la tazza di cartone, tenendola fra le dita tremanti.

«Ho paura che questo significhi la fine del suo impiego.»

«Sì,» annuì Mandy senza più sorridere. I suoi grandi occhi si erano rabbuiati, «non capisco perché der Alte non abbia posto il veto; Nicole era contraria e io ero sicura che all'ultimo lui si sarebbe rifiutato di ratificarla. Santo Dio, il governo può disporre anche dell'attrezzatura per viaggiare nel tempo; possono tranquillamente andare nel futuro e vedere gli effetti micidiali di questa legge... l'impoverimento della nostra società.»

«Forse ci sono andati, nel futuro.» *E magari*, pensò, *non ci sarà nessun impoverimento.*

La porta dell'ufficio si aprì. Pallido e nervoso, il primo paziente della giornata, il signor Gordon Rugge si mostrò sulla soglia.

«Ah, lei è venuto,» disse il dottor Superb. In effetti Rugge era in anticipo.

«Quei bastardi,» disse Rugge. Era un uomo alto e magro, sui trentacinque, ben vestito; di professione faceva l'agente di cambio in Montgomery Street.

Alle sue spalle apparvero due funzionari della polizia municipale in abiti civili. Fissarono il dottor Superb, aspettando.

I robocronisti protesero i ricettori snodabili, risucchiando velocemente le informazioni. Per un breve intervallo nessuno si mosse o parlò.

«Si accomodi nel mio ufficio,» disse il dottor Superb al signor Rugge. «E riprendiamo da dove ci siamo interrotti venerdì scorso.»

«Lei è in arresto,» dichiarò subito uno dei due poliziotti in borghese. Fece un passo avanti e porse al dottor Superb un ordine di cattura ripiegato. «Venga con noi.» Prese Superb per un braccio e si diresse verso la porta;

l'altro poliziotto si spostò dalla parte opposta in modo da avere Superb in mezzo a loro. Tutto si svolse con semplicità, senza la minima confusione.

Rivolto al signor Rugge il dottor Superb disse, «Mi dispiace, Gordon. È evidente che non posso fare nulla per proseguire la sua terapia.»

«Quei porci vogliono che prenda le droghe,» disse Rugge con amarezza. «E sanno bene che le pillole mi fanno stare male; sono tossiche per il mio organismo.»

«È interessante,» disse a bassa voce uno dei robocronisti, a beneficio dei suoi telespettatori, «notare la lealtà di questo paziente. D'altra parte, perché non dovrebbe essere così? Magari sono anni che quest'uomo ripone la sua fiducia nella psicoanalisi.»

«Sono sei anni,» gli precisò Rugge. «E se è necessario continuerò per altri sei.»

Amanda Conners si mise a piangere sommessamente, nascondendosi dietro il fazzoletto.

Mentre il dottor Superb, scortato dai due poliziotti in borghese e da quelli in divisa, veniva condotto verso la macchina di pattuglia che lo attendeva, la folla fece un altro debole applauso di incoraggiamento. Ma per la maggior parte, osservò Superb, erano persone anziane, sopravvissuti dei vecchi tempi quando gli psicoanalisti erano ancora rispettati; ormai parte di un'epoca superata, come lui stesso. Si augurò di vedere anche qualche giovane, ma non ce n'erano.

Alla stazione di polizia l'uomo dal volto sottile avvolto in un soprabito pesante, che fumava un sigaro filippino Bela King fatto a mano, diede un'occhiata fuori dalla finestra con gli occhi freddi e inespressivi, poi controllò l'orologio e si mise a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza.

Stava per spegnere il sigaro e per accendersene un altro quando vide la vettura della polizia. Si precipitò subito all'esterno, sulla piattaforma d'arrivo, dove i poliziotti si accingevano a dare il via all'azione legale contro l'individuo in questione. «Dottore,» disse «Sono Wilder Pembroke. vorrei parlarle un momento.» Fece un cenno ai poliziotti e quelli si ritrassero, lasciando libero il dottor Superb. «venga dentro; posso disporre temporaneamente di una stanza al secondo piano. Non ci vorrà molto tempo.»

«Lei non è della polizia municipale,» disse il dottor Superb, osservandolo con attenzione. «Forse è della Polizia Nazionale.» Sembrava a disagio, adesso. «Sì, deve essere così.»

Pembroke lo precedette dirigendosi verso l'ascensore. «Mi consideri semplicemente una parte interessata,» disse. Poi, a voce più bassa mentre passavano accanto a un gruppo di poliziotti. «Interessata a rivederla nel suo ufficio per curare i suoi pazienti.»

«Ha l'autorità per fare una cosa del genere?» chiese Superb.

«Credo di sì.» Giunse l'ascensore e i due uomini vi entrarono. «Comunque ci vorrà più o meno un'oretta prima che lei possa fare ritorno al suo ufficio. La prego di avere pazienza.» Pembroke si accese un sigaro. Non ne offrì uno a Superb.

«Posso chiederle... per chi lavora?»

«Gliel'ho detto,» rispose Pembroke, irritato. «Lei deve solo considerarmi una parte interessata, non capisce?» Lanciò un'occhiataccia a Superb, e i due non parlarono più finché non giunsero al secondo piano. «Mi scusi se sono stato un po' brusco,» disse Pembroke mentre percorrevano il corridoio. «Ma il suo arresto mi ha colpito. Mi ha preoccupato molto.» Tenne aperta la porta mentre Superb entrava cautamente nella stanza 209. «Naturalmente io faccio presto a preoccuparmi. È il mio lavoro, più o meno. *Così come è il suo lavoro quello di non lasciarsi coinvolgere emotivamente.*» Sorrise, ma il dottor Superb non gli ricambiò il sorriso. *Troppo teso*, osservò Pembroke. La reazione di Superb si adattava al profilo contenuto nel dossier.

Si misero a sedere uno di fronte all'altro, osservandosi con circospezione.

«C'è una persona che verrà a consultarla,» disse Pembroke. «Fra non molto, e diventerà un suo paziente. Capisce? Perciò noi vogliamo che lei sia lì, vogliamo che il suo ufficio rimanga aperto in modo che lei possa riceverlo e curarlo.»

Il dottor Superb annuì, rigido in volto, e disse, «Io... capisco.»

«Gli altri... gli altri suoi pazienti, voglio dire, a noi non interessano. Che guariscano o che peggiorino, che la facciano arricchire o che non le paghino l'onorario... non ce ne importa niente. A noi interessa solo questa particolare persona.»

«E al termine del trattamento,» disse Superb, «allora mi butterete via? Come tutti gli altri psicoanalisti?»

«Ne riparleremo in seguito. Non adesso.»

«Chi è quest'uomo?»

«Non glielo dirò,» rispose Pembroke.

«Presumo,» disse Superb dopo una pausa, «che vi siate serviti dell'appa-

recchio per il viaggio nel tempo di von Lessinger, per controllare i risultati che otterrò con quest'uomo.»

«Sì,» ammise Pembroke.

«Così non avete dubbi. Riuscirò a curarlo.»

«Al contrario,» ribatté Pembroke. «Lei non gli sarà di nessun aiuto; ed è proprio per questo che la vogliamo all'opera. Se userà la terapia chimica quell'uomo recupererà il suo equilibrio mentale, e per noi è di vitale importanza che rimanga ammalato. Come capirà bene, dottore, noi abbiamo bisogno che un ciarlatano di professione, uno psicoanalista praticante, continui ad esercitare.» Pembroke si riaccese lentamente il sigaro che si era spento. «Perciò la sua istruzione principale è: non rifiuti nessun nuovo paziente. Ha capito bene? Per quanto malato sia... anzi, per quanto sembri in apparenza sano di mente.» Sorrise; il disagio del dottore lo divertiva.

CAPITOLO SECONDO

Le luci erano ancora accese, quella sera tardi, nel grande condominio pubblico Abraham Lincoln, perché quella era la notte di Tutte le Anime: i residenti, tutti e seicento, erano tenuti per statuto ad essere presenti nella sala riunioni al piano sotterraneo. Entravano tutti in fila, uomini, donne e bambini; Vince Strikerock, con fredda e burocratica efficienza, era sulla porta con il nuovo lettore di identificazione, controllandoli uno per uno allo scopo di evitare che entrasse qualcuno di un altro condominio pubblico. I residenti accettavano di buon grado l'esame e tutto procedeva con molta celerità.

«Ehi Vince, quanto ci è costato quell'affare?» chiese il vecchio Joe Purd, il più anziano residente del condominio; si era trasferito lì con la moglie e due figli il giorno il cui il palazzo era stato inaugurato, nel maggio del 1992. Ormai sua moglie era morta e i ragazzi erano cresciuti, si erano sposati ed avevano traslocato, ma Joe era rimasto.

«Un bel po',» rispose tranquillo Vince, «ma è a prova di errore. Non è semplicemente soggettivo.» Fino a quel momento, nella sua qualità di controllore permanente, aveva fatto entrare le persone basandosi unicamente sulla sua capacità di riconoscerle. Ma in quel modo erano entrati anche un paio di tipacci del Robin Hill Manor che avevano disturbato l'intera riunione con le loro domande e commenti. Non sarebbe più accaduto; Vince Strikerock lo aveva giurato a se stesso e ai suoi coinquilini. E intendeva mantenere l'impegno.

La signora Wells, mentre faceva passare copia dell'ordine del giorno, sorrideva con aria imbambolata e salmodiava, «Il punto 3A, stanziamento di spesa per la riparazione del tetto, è stato spostato al punto 4 A. Ne prenda nota, per favore.» Gli inquilini prendevano l'ordine del giorno e poi si dividevano in due file che scorrevano lungo i lati opposti della sala; i liberali si sedevano sulla destra e i conservatori sulla sinistra, ciascuno dei due gruppi ostentatamente ignorando l'esistenza dell'altro. Pochi inquilini non ancora schierati da una parte o dall'altra - nuovi residenti o indipendenti - si accomodavano sui sedili in fondo, attenti e silenziosi, mentre la sala echeggiava di tanti piccoli conciliaboli. Il tono, l'umore degli intervenuti era tollerante, ma tutti sapevano che quella sera ci sarebbe stato uno scontro. Probabilmente entrambe le fazioni erano preparate. Documenti, petizioni, ritagli di giornale frusciavano mentre venivano letti e poi passati di mano in mano, in continuazione.

Sul palco, seduto al tavolo insieme ai quattro fiduciari del palazzo, il presidente Donald Tishman era in preda a un violento mal di stomaco. Da uomo pacifico qual era, rifuggiva da quelle discussioni violente. Non le sopportava nemmeno quando era seduto in mezzo al pubblico, e quella sera gli sarebbe toccato prendervi parte in maniera attiva; il volgere degli eventi aveva fatto in modo che la poltrona di presidente toccasse a lui, così come a turno toccava a tutti gli altri inquilini, e naturalmente proprio quella sera l'argomento della scuola avrebbe scatenato i toni più esasperati.

La sala si era quasi riempita e Patrick Doyle, l'attuale pilota celeste del palazzo, che non aveva l'aria troppo rilassata nella sua lunga tonaca bianca, alzò le mani per imporre il silenzio. «La preghiera d'inizio,» disse con voce roca, poi si schiarì la gola ed estrasse un cartoncino. «Tutti chiudano gli occhi e abbassino la testa, prego.» Diede un'occhiata a Tishman e ai quattro fiduciari, e Tishman gli fece cenno di continuare. «Padre Celeste,» lesse Doyle, «noi, gli inquilini del condominio pubblico Abraham Lincoln, ti supplichiamo di benedire la nostra assemblea di questa sera. Ehm, ti imploriamo che nella tua misericordia ci sostenga nella nostra raccolta di fondi per la riparazione del tetto, cosa che sembra indifferibile. Ti chiediamo di guarire i nostri infermi e di infonderci saggezza nell'esaminare le domande di coloro che chiedono di venire a vivere qui da noi. Ti chiediamo inoltre di non consentire che estranei vengano a disturbare le nostre esistenze rispettose della legge e dell'ordine. E ti chiediamo in particolare che, finalmente, se questa è la tua volontà, Nicole Thibodeaux cessi di soffrire dei suoi mal di testa provocati dalla sinusite che le hanno impedito

ultimamente di apparire in TV, e che quegli stessi mal di testa non abbiano niente a che fare con ciò che successe quella volta in cui, due anni fa, come ricordiamo bene, quel macchinista le fece cadere un peso sulla testa, e lei venne ricoverata in ospedale per parecchi giorni. Comunque, amen.»

I presenti ripeterono, «Amen.»

Tishman si alzò dalla sedia e disse, «E ora, prima di dare il via alla riunione, ci concederemo qualche minuto di intrattenimento durante il quale si esibiranno i nostri artisti. Per prima cosa, ecco le tre sorelle Fetersmoeller, dell'appartamento 205, che eseguiranno un balletto al suono della musica di *Costruirò una scala fino alle stelle.*» Si rimise a sedere e sul palco comparvero le tre bambine bionde che il pubblico conosceva bene perché si erano già esibite altre volte.

Mentre le sorelle Fetersmoeller, in pantaloncini a strisce e giacchette argentate scintillanti, strascinavano i piedi sorridendo a passo di danza, si aprì la porta del corridoio esterno ed apparve un ritardatario, Edgar Stone.

Quella sera era in ritardo perché aveva corretto le risposte al questionario del suo vicino di casa, il signor Ian Duncan, e ancora stava ripensando alla figuraccia che aveva fatto Duncan, che del resto lui conosceva appena. Non aveva controllato tutto il test, ma aveva la netta sensazione che Duncan avesse fallito di grosso.

Sul palco le sorelle Fetersmoeller cantavano con le loro vocine gracchianti e Stone si domandò perché mai fosse venuto. Forse semplicemente per evitare una multa, essendo obbligatorio che i residenti partecipassero a quella riunione. Quegli spettacoli per talenti in erba che venivano proposti di continuo non gli dicevano proprio niente; si ricordava i vecchi tempi quando era il televisore che portava divertimento in tutte le case, con spettacoli realizzati da professionisti. Adesso, naturalmente, tutti i professionisti di qualche capacità erano sotto contratto con la Casa Bianca e la televisione era diventata un momento di educazione, non più di intrattenimento. Il signor Stone ripensava alla antica, gloriosa età dell'oro, da tempo scomparsa, ai grandi, vecchi film interpretati da comici come Jack Lemmon e Shirley MacLaine. Nel vedere le tre bambine che ballavano non poté evitare un gemito di sconforto.

Vince Strikerock, sempre all'erta, lo sentì e gli rivolse un'occhiata di rimprovero.

Almeno si era risparmiato la preghiera. Mostrò la carta di identificazione alla nuova e costosa macchina di Vince e quella - che fortuna! - lo fece passare; Stone percorse il corridoio e raggiunse un sedile vuoto. Chissà se

Nicole li stava guardando, quella sera? In mezzo al pubblico c'era qualche talent-scout? Lui non vide volti sconosciuti. Le tre Fetersmoeller stavano solo perdendo tempo. Si mise a sedere, chiuse gli occhi e ascoltò, incapace di guardare. *Non ce la faranno mai*, pensò. *Bisogna che se ne rendano conto, e lo stesso dovranno fare i loro ambiziosi genitori; non hanno talento, come tutti noi... L'Abraham Lincoln ha aggiunto ben poco al patrimonio culturale degli USEA, nonostante la sua strenua e sudata determinazione, e non sarete certo voi tre a cambiare tutto questo.*

La situazione disperata delle sorelle Fetersmoeller gli fece tornare alla mente il test che Ian Duncan, tremante e bianco in viso, gli aveva messo in mano quella mattina presto. Se aveva fallito, allora la sua situazione era ancora peggiore di quella delle sorelle Fetersmoeller, perché non avrebbe più abitato all'Abraham Lincoln; sarebbe scomparso, almeno per loro, regredendo al misero stato sociale di una volta. Con tutta probabilità, a meno di possedere capacità particolari, si sarebbe ritrovato a vivere in un dormitorio ed a lavorare come manovale, come tutti avevano fatto da adolescenti.

Naturalmente gli sarebbe stato restituito tutto il denaro che aveva speso per l'appartamento, una somma consistente che rappresentava l'unico investimento significativo nella vita di un uomo. Da un certo punto di vista Stone provò invidia per Duncan. *Che cosa farei io*, si domandò, continuando a rimanersene seduto con gli occhi chiusi, *se riavessi indietro tutto insieme il mio capitale? Può darsi che emigrerei*, si disse. *Mi comprerei una di quelle astronavi da quattro soldi che si vendono illegalmente negli...*

Un applauso lo riportò alla realtà. Le bambine avevano finito e anche lui si mise a battere le mani. Tishman, dal palco, richiese silenzio. «Bene, amici. So che vi siete divertiti ma per questa sera abbiamo ben altro in programma. E poi dobbiamo parlare di affari, non dimenticatelo.» Sorrise ai presenti.

Sì, pensò Stone. *Affari.* E si sentì teso, perché lui apparteneva all'ala radicale dell'Abraham Lincoln, che voleva abolire la scuola elementare interna e mandare i figli alle scuole elementari pubbliche, dove si sarebbero trovati insieme a tutti i bambini degli altri palazzi.

Era il genere di idea che incontrava molta opposizione, anche se nelle ultime settimane aveva guadagnato proseliti. Forse stavano per entrare in un'epoca nuova, insolita, ma che grande esperienza poteva essere! I loro figli avrebbero scoperto che gli abitanti degli altri condomini non erano

poi così diversi. Sarebbero cadute tutte le barriere fra la gente e sarebbe emersa una nuova comprensione.

Almeno, era così che la vedeva Stone, ma i conservatori non la pensavano allo stesso modo. "È troppo presto", dicevano, per integrarli. "Ci sarebbero scontri e discussioni per stabilire la supremazia di un palazzo sugli altri". Col tempo sarebbe stato possibile... ma non adesso, non così presto.

Il signor Ian Duncan, piccolo, grigio e nervoso, preferì rischiare una severa multa e non partecipò all'assemblea; quella sera restò in casa a studiare i testi ufficiali del governo sulla storia politica degli Stati Uniti d'Europa e d'America. Era piuttosto scarso in quella materia, lo sapeva; riusciva a malapena a comprendere i fattori economici, figurarsi le ideologie politiche che si erano affermate una dopo l'altra nel corso del ventesimo secolo, contribuendo direttamente alla situazione attuale. Per esempio l'ascesa del Partito Democratico-Repubblicano. Una volta erano due partiti (o forse tre?) perennemente impegnati in dispute litigiose, lotte per il potere, proprio come facevano adesso i vari palazzi. Verso il 1985 i due - o tre - partiti si erano fusi, poco prima che la Germania entrasse a far parte degli USEA. Adesso c'era un solo partito che governava una società stabile e pacifica e tutti, per legge, ne facevano parte. Tutti pagavano le quote, partecipavano alle riunioni e votavano, ogni quattro anni, per un nuovo der Alte... per l'uomo che a loro giudizio Nicole avrebbe preferito come compagno.

Era bello sapere che loro, il popolo, avevano il potere di scegliere chi sarebbe diventato il marito di Nicole, ogni quattro anni; questo in un certo senso conferiva all'elettorato il potere supremo, perfino al di sopra della stessa Nicole. L'ultimo eletto, per esempio, era stato Rudolf Kalbfleisch: i rapporti fra questo der Alte e la First Lady erano piuttosto freddi, il che faceva capire che a lei non era andata troppo a genio la scelta fatta dagli elettori. Ma naturalmente, essendo una signora, non lo aveva mai dato a vedere.

"Quand'è che la posizione della First Lady ha cominciato ad assumere una rilevanza maggiore di quella del Presidente?", domandava il test. *In altre parole,* tradusse Ian Duncan, *quand'è che la nostra società è diventata matriarcale? Verso il 1990, conosco la risposta.* C'erano state prima delle avvisaglie, e il cambiamento era avvenuto gradualmente. Di anno in anno der Alte perdeva popolarità, e la First Lady diventava sempre più famosa, più amata dalla gente. Era stato il pubblico a provocare il cambiamento. Sentiva il bisogno di una madre, di una moglie, di un'amante, o

forse di tutte e tre? Comunque ottenne ciò che voleva: ebbe Nicole, e Nicole è certamente tutte e tre, e molto di più.

Nell'angolo della stanza il televisore fece *taaanggg*, indicando che stava per accendersi. Duncan chiuse con un sospiro il libro di testo ufficiale sulla storia politica degli USEA e rivolse la propria attenzione allo schermo. *Un servizio speciale sulle attività della Casa Bianca*, pensò. *Un altro giro d'orizzonte o un'inchiesta vera e propria (con dovizia di particolari) su un nuovo interesse o una nuova passione di Nicole. Magari ha cominciato a collezionare tazze di porcellana cinese. In questo caso dovremo sorbirci ogni maledetta tazzina.*

E infatti sullo schermo apparve il volto rotondo, massiccio e rincagnato di Maxwell W. Jamison, l'addetto stampa della Casa Bianca. «Buonasera, gente di questa nostra terra,» disse solennemente. «Vi siete mai domandati che cosa si prova a scendere nel fondo dell'Oceano Pacifico? Nicole se lo è domandato, e per rispondere a questa domanda ha convocato qui, nella Sala dei Tulipani alla Casa Bianca, tre fra i più noti oceanografi. Stasera gli chiederà di raccontare le loro storie, e le ascolterete anche voi, così come sono state registrate dal vivo, appena poco tempo fa, con le attrezzature dell'Ufficio Pubbliche Relazioni della Rete Triadica Unificata.»

E adesso andiamo alla Casa Bianca, si disse Duncan. *Almeno in via mediata. Noi che non riusciamo ad arrivare fin là, che non abbiamo talenti che possano interessare la First Lady, nemmeno per una sera: noi possiamo comunque posare gli occhi su quel luogo, attraverso la finestra accuratamente regolata del nostro televisore.*

Quella sera non aveva proprio voglia di guardare, ma gli sembrò che fosse meglio farlo; alla fine del programma poteva esserci un quiz a sorpresa, e un buon punteggio poteva controbilanciare il cattivo punteggio che sicuramente aveva ottenuto nell'ultimo test politico che adesso il suo vicino, il signor Edgar Stone, stava ricontrollando.

Sbocciarono sullo schermo le fattezze leggiadre e serene, la pelle chiara e gli occhi neri e intelligenti, il volto saggio e insieme vivace della donna che era giunta a monopolizzare la loro attenzione, di colei che un'intera nazione, quasi un intero pianeta, seguiva con ossessivo interesse. Nel vederla Ian Duncan provò una fitta di paura. L'aveva delusa; in qualche modo lei era al corrente dei miseri risultati del suo test e, malgrado non dicesse nulla, la sua delusione era palese.

«Buona sera,» disse Nicole con la sua voce morbida, appena un po' rauca.

«È proprio così,» si trovò a farfugliare Duncan. «Non ho la testa per le astrazioni; voglio dire, tutta questa filosofia politico-religiosa... per me non ha senso. Non potrei semplicemente concentrarmi sulla realtà di tutti i giorni? Dovrei cuocere mattoni, o fabbricare scarpe.» *Dovrei essere su Marte,* pensò, *sulla* frontiera. *Qui non servo a niente; a trentacinque anni sono un uomo finito,* e lei lo sa. *Lasciami andare, Nicole,* pensò disperato. *Non darmi altri test, perché non ho nessuna possibilità di superarli. Anche questo programma sul fondo dell'oceano: quando sarà finito non mi ricorderò più niente. Io non sono di nessuna utilità per il Partito Democratico-Repubblicano.*

Allora ripensò al suo vecchio amico Al. *Al potrebbe aiutarmi.* Al lavorava per Loony Luke, in una delle sue giungle di astronavi, e vendeva quelle piccole navi di lamiera e cartone alla portata di tutte le tasche, anche di quelle di un fallito; astronavi che, con un po' di fortuna, erano in grado di compiere un volo di sola andata per Marte. *Al,* si disse, *potrebbe sicuramente procurarmi un'astronave in grado di farlo.*

Sullo schermo Nicole stava dicendo, «Davvero, è un mondo affascinante, con entità luminose che superano di gran lunga in varietà e bellezza qualsiasi cosa si possa trovare sugli altri pianeti. Gli scienziati calcolano che esistano più forme di vita nell'oceano...»

Il suo volto scomparve e fu sostituito da una sequenza che mostrava dei pesci dall'aspetto grottesco e innaturale. *Questo fa parte di una propaganda deliberata,* si rese conto Duncan. *Un tentativo di distogliere i nostri pensieri da Marte e dall'idea di allontanarsi dal partito... e da lei.* Un pesce dagli occhi a bulbo lo fissò dallo schermo e riuscì a catturare, nonostante tutto, la sua attenzione. *Accidenti,* pensò Duncan, *c'è proprio un mondo strano laggiù. Nicole,* si disse poi, *mi hai incastrato. Se soltanto io e Al ce l'avessimo fatta, adesso ci esibiremmo per te, e saremmo felici. Mentre tu intervisti quei famosi oceanografi noi potremmo suonare discretamente in sottofondo, magari una delle* Invenzioni a due voci *di Bach.*

Ian Duncan andò ad un armadio, si chinò e ne tirò fuori con delicatezza un oggetto avvolto in un panno, esponendolo alla luce. *Da giovani avevamo una grande fiducia,* ricordò. Svolse amorevolmente il panno poi, respirando a fondo, soffiò un paio di note cupe dall'anfora. Duncan & Miller e il loro Duo di Anfore: lui e Al, che avevano arrangiato per anfora brani di Bach, Mozart e Stravinsky. Ma il talent-scout della Casa Bianca, quel furfante, non gli aveva concesso nemmeno un'audizione regolare. "Non è roba nuova", era stato il suo commento. Jesse Pigg, il famoso suonatore di

anfora dell'Alabama, era arrivato alla Casa Bianca per primo, intrattenendo e deliziando i numerosi membri della famiglia Thibodeaux lì riuniti con la sua versione di *Derby Ram, John Henry* e roba del genere.

«Però,» aveva protestato Ian Duncan, «questa è l'anfora *classica.* Noi eseguiamo le sonate del defunto Beethoven.»

«Vi chiameremo,» aveva detto in modo spiccio il talent-scout. «Se in futuro Nicky dimostrerà qualche interesse per il genere.»

Nicky! Duncan era sbiancato. *Pensa un po', essere così intimo con la famiglia della First Lady.* Lui e Al, borbottando impotenti, avevano abbandonato il palco con le loro anfore, lasciando il posto all'esibizione successiva, un gruppo di cani addobbati in costume elisabettiano che imitavano i personaggi dell'*Amleto.* Nemmeno i cani ce l'avevano fatta, ma era stata una ben magra consolazione.

«Mi è stato raccontato,» stava dicendo Nicole, «che negli abissi oceanici c'è così poca luce che... be', guardate voi stessi questo bizzarro animale.» Lo schermo fu attraversato da un pesce che portava davanti a sé una lanterna.

In quel momento qualcuno bussò alla porta e Duncan trasalì.

Andò ad aprire, circospetto, e si ritrovò davanti il suo vicino, il signor Stone, che sembrava piuttosto nervoso.

«Non è venuto all'assemblea?» gli domandò Stone. «E se facessero un controllo e se ne accorgessero?» Aveva in mano il test corretto di Ian Duncan.

«Mi dica come sono andato,» chiese Duncan, preparandosi al peggio.

Stone entrò nell'appartamento e si richiuse la porta alle spalle. Diede un'occhiata al televisore, vide Nicole seduta con gli oceanografi, ascoltò per un attimo la conversazione, poi rispose con voce roca, bruscamente, «Lei è andato bene.» Gli porse il questionario.

«Ce l'ho *fatta*?» Duncan non riusciva a crederci. Prese i fogli e li esaminò, incredulo. Poi capì ciò che era successo.

Stone aveva fatto in modo che lui superasse l'esame; aveva falsificato il punteggio, probabilmente per ragioni umanitarie. Duncan alzò la testa e i due si fissarono senza dirsi una parola. *È terribile,* pensò Duncan. *E adesso che farò?* La sua reazione lo stupì, ma era quella, e non poteva negarla.

Volevo fallire, pensò. *Perché? In modo da potermene andare da qui, in modo da avere una scusa per lasciare questo posto, il mio appartamento e il mio lavoro, per mandare tutto a quel paese e filarmela. Emigrare, portandomi appresso soltanto la camicia che indosso, a bordo di un'astronave*

scalcinata che cadrà in pezzi nel momento in cui toccherà i deserti di Marte.

«Grazie,» disse cupamente.

«Lei potrebbe fare lo stesso per me, un giorno o l'altro,» buttò lì Stone, di corsa.

«Oh, già, ne sarei felice,» replicò Duncan.

Stone lasciò frettolosamente l'appartamento. Duncan rimase solo con il suo televisore, la sua anfora, il questionario falsificato e i suoi pensieri.

CAPITOLO TERZO

Bisogna tornare al 1994, l'anno in cui la Germania Occidentale entrò a far parte dell'Unione come il cinquantatreesimo stato degli Stati Uniti, per capire per quale motivo Vince Strikerock, cittadino americano e residente del condominio Abraham Lincoln, stesse ascoltando der Alte alla televisione il mattino dopo, mentre si faceva la barba. C'era qualcosa in questo particolare der Alte, il presidente Rudi Kalbfleisch, che lo infastidiva sempre. Ma per fortuna fra due anni Kalbfleisch avrebbe portato a termine il suo mandato e, a norma di legge, si sarebbe dovuto dimettere, cosa che Vince aspettava con ansia. Era sempre un grande avvenimento, un giorno memorabile, quando la legge costringeva uno di loro a farsi da parte; Vince lo considerava ogni volta come un evento da celebrare.

Tuttavia, pensava Vince, era meglio fare tutto il possibile finché il vecchio restava in carica, perciò smise di radersi e andò in soggiorno a regolare il televisore. Girò le manopole N, R e B e attese speranzoso che il tono sinistro e monotono del discorso si ravvivasse un po'... ma non cambiò nulla. Troppi spettatori avevano idee tutte particolari su ciò che il vecchio avrebbe dovuto dire, si rese conto Vince. Probabilmente ce n'erano a sufficienza in quello stesso condominio che annullavano qualsiasi pressione lui cercasse di esercitare sul vecchio attraverso il proprio apparecchio. Del resto, quella era la democrazia. Vince sospirò. Era questo ciò che avevano voluto: un governo pronto a prendere in considerazione ciò che la gente diceva. Tornò in bagno e riprese a radersi.

«Ehi, Julie,» strillò a sua moglie. «È pronta la colazione?» Non sentiva nessun rumore provenire dalla cucina. E adesso che ci pensava, non gli sembrava di averla vista a letto quella mattina quando si era alzato, ancora non del tutto sveglio.

Improvvisamente si ricordò. La sera prima, al termine della riunione di

Tutte le Anime, dopo una discussione particolarmente accesa, lui e Julie avevano divorziato, erano andati dal Commissario Matrimoni & Divorzi del palazzo e avevano compilato il documento D. Julie aveva fatto i bagagli e Vince era rimasto solo in casa; nessuno gli stava preparando la colazione e se lui non si dava da fare sarebbe rimasto a digiuno.

Era stato un brutto colpo, perché il suo matrimonio durava da ben *sei mesi* e lui si era ormai abituato a vedere sua moglie ogni mattina. Julie sapeva come cucinargli le uova (con un po' di formaggio dolce Munster). Accidenti alla nuova, permissiva legge sul divorzio, che il vecchio presidente Kalbfleisch aveva fatto approvare! Accidenti a Kalbfleisch in generale! Non poteva togliere il disturbo, il vecchio, andandosene all'altro mondo nel corso di uno dei suoi famosi pisolini pomeridiani di due ore? Ma naturalmente un altro der Alte avrebbe subito preso il suo posto, e nemmeno la morte del vecchio avrebbe fatto tornare Julie; era una cosa al di là della burocrazia degli USEA, per quanto estesa fosse.

Infuriato, tornò al televisore e premette il pulsante S; se un numero sufficiente di cittadini avesse fatto come lui, il vecchio avrebbe smesso del tutto di parlare, perché S stava per STOP, cioè per l'interruzione immediata del discorso. Vince aspettò, ma il vecchio non smise di parlare.

A questo punto lo colpì la stranezza di un discorso così di prima mattina; dopotutto erano solo le otto. Forse l'intera colonia lunare era stata spazzata via da una gigantesca esplosione del deposito di carburante. Il vecchio avrebbe annunciato che c'era da stringere ancora la cinghia per rifinanziare il programma spaziale; c'erano da aspettarsi calamità del genere e anche peggiori. O forse erano finalmente venute alla luce le tracce autentiche di una razza intelligente sul quarto pianeta, magari non nella zona di influenza francese ma in quella "nostra", come amava dire der Alte. *Bastardi prussiani,* pensò Vince. *Non avremmo mai dovuto farvi entrare in quella che a me piace chiamare "la nostra tenda", la nostra unione federale, che avrebbe dovuto limitarsi all'emisfero occidentale. Ma il mondo si è ristretto. Quando si impianta una colonia su un altro pianeta o su un'altra luna, a milioni di chilometri di distanza, i quattromila e cinquecento chilometri che separano New York da Berlino diventano del tutto insignificanti. E Dio sa se i tedeschi a Berlino volevano entrare a farne parte.*

Vince prese il telefono e chiamò il direttore del condominio. «Mia moglie Julie, voglio dire la mia ex moglie... ha preso un altro appartamento, la scorsa notte?» Se fosse riuscito a rintracciarla forse avrebbe potuto fare colazione con lei, e si sarebbe sentito meno avvilito. Aspettò, speranzoso.

«No, signor Strikerock.» Una pausa. «Almeno non secondo i nostri registri.»

Al diavolo, pensò Vince, e riattaccò.

Ma che cos'era poi un matrimonio? Un accordo per condividere la vita, come la possibilità di discutere il significato di un discorso di der Alte alle otto del mattino, o la presenza di qualcuno che si preoccupasse della sua colazione mentre lui si stava preparando per andare al lavoro alla filiale di Detroit della Karp und Sohnen Werke. Sì, significava un accordo in base al quale uno faceva delle cose che all'altro non piaceva fare, come preparare i pasti; lui detestava mangiare ciò che cucinava. Adesso che era solo, avrebbe finito col mangiare al self-service del condominio; se lo sentiva, era l'esperienza che glielo diceva. Mary, Jean, Laura e adesso Julie: quattro matrimoni, e l'ultimo era stato il più breve. Stava perdendo colpi. Magari, Dio non lo volesse, era un omosessuale latente.

Alla televisione der Alte continuava a pontificare. «... e l'attività paramilitare ricorda i Giorni della Barbarie, e per questo deve essere due volte rinnegata.»

I Giorni della Barbarie... era un eufemismo per definire il periodo nazista della prima metà del secolo precedente, ormai trascorso da quasi cent'anni ma ancora ricordato a tinte forti, anche se in modo distorto. E così der Alte si era affidato all'etere per denunciare i Figli di Giobbe, la più recente organizzazione di svitati che, in preda a un fervore semireligioso, sciamavano per le strade invocando la purificazione razziale del paese, o qualcosa del genere. In altre parole reclamavano una normativa più rigorosa per escludere dalla vita pubblica tutti i diversi... in particolare quelli che erano nati nel periodo del fallout radioattivo causato dagli esperimenti nucleari, soprattutto dalle sconsiderate esplosioni nella Cina popolare.

Il che include anche Julie, pensò Vince, *dal momento che è sterile. Non potendo avere bambini non le sarebbe stato consentito di votare... una correlazione piuttosto nevrotica, logicamente concepibile soltanto nella mente di un popolo mitteleuropeo come i tedeschi. La coda che dimena il cane,* pensò Vince mentre si asciugava la faccia. *Noi, l'*Amerika *del Nord, siamo il cane; il Reich è la coda. Che razza di vita! Forse dovrei veramente conoscere la realtà delle colonie, vivere sotto un sole fiacco, incostante, giallastro, dove perfino esseri con otto gambe e un pungiglione hanno il diritto di votare... niente Figli di Giobbe, lassù.* Non che tutti gli svitati e le teste matte lo fossero poi veramente, ma un buon numero di loro aveva ritenuto opportuno emigrare, e non senza buoni motivi. Così avevano pro-

creato anche un bel po' di soggetti del tutto normali, solo stanchi della vita su una Terra ormai sovrappopolata e oppressa da una burocrazia onnipresente, sia negli USEA, che nell'Impero Francese, o nell'Asia Popolare, o nell'Africa Libera, cioè l'Africa Nera.

Vince andò in cucina a prepararsi uova e pancetta. Mentre la pancetta sfrigolava, diede da mangiare all'unico animale domestico che gli era stato permesso di tenere nel condominio: George III, la sua tartarughina verde. George III mangiava mosche secche (venticinque per cento di proteine, più nutrienti del cibo per umani), hamburger e uova di formiche, una colazione che fece riflettere Vince sul vecchio assioma *de gustibus non disputandum est*... non c'è motivo di discutere i gusti degli altri, soprattutto alle otto del mattino.

Solo cinque anni prima gli sarebbe stato permesso di tenere un uccellino, all'Abraham Lincoln, ma quella regola era stata poi revocata. Troppo rumoroso, certo. Regola condominiale S205: è vietato fischiare, cantare, cinguettare o pigolare. Una tartaruga è muta... anche una giraffa lo è, ma le giraffe erano *verboten*, insieme a un bel mucchio di ex amici dell'uomo come cani e gatti, scomparsi fin dai tempi del der Alte Frederich Hempel, che Vince appena ricordava. Perciò non si richiedeva solo la dote del mutismo e Vince rimase, come gli era già accaduto spesso, a domandarsi in base a quali criteri funzionasse la burocrazia di partito. Non riuscì a trovarne neanche uno, e in qualche modo la cosa lo sollevò. Dimostrava che spiritualmente era estraneo a quel sistema.

Sullo schermo il volto rinseccolito, allungato, quasi senile, era scomparso lasciando il posto a un intervallo musicale, un evento che si poteva soltanto ascoltare. Percy Granger interpretava *Handel on the Strand*... banale oltre ogni dire... proprio un poscritto adeguato a quanto era successo prima, rifletté Vince. Sbatté seccamente i talloni e si mise sull'attenti imitando in modo grottesco la rigidità militare dei tedeschi, testa alta e braccia rigide, mentre la musica tintinnava dall'altoparlante del televisore; Vince Strikerock sull'attenti davanti a quella musica infantile che le autorità, i cosiddetti Ge, avevano ritenuto opportuno trasmettere. «Heil», disse Vince a se stesso, e alzò il braccio nell'antico saluto nazista.

La musica continuò a tintinnare.

Vince cambiò canale.

Sullo schermo si materializzò l'immagine fuggevole di un uomo piuttosto malmesso, nel bel mezzo di una folla che sembrava applaudirlo: l'uomo, affiancato da due individui che avevano tutta l'aria di essere dei poli-

ziotti, scomparve all'interno di una macchina parcheggiata, mentre la voce fuori campo commentava, «... così come in centinaia di altre città in ogni parte degli USEA, il dottor Jack Dowling, eminente psichiatra della scuola viennese qui a Bonn, è stato arrestato mentre protestava contro la Legge McPhearson, recentemente approvata...»

Il veicolo sullo schermo, una vettura della polizia, si dileguò velocemente.

Proprio una bella notizia, pensò Vince di malumore. *È un segno dei tempi: una legislazione più repressiva, voluta dal regime forse per paura. A chi mi rivolgerò se l'abbandono di Julie dovesse provocarmi qualche disturbo mentale? E potrebbe benissimo succedere. Non ho mai consultato un analista, non ne ho mai sentito il bisogno in tutta la mia vita, ma adesso... non mi era mai capitata una cosa del genere, una cosa così grave. Julie*, pensò, *dove sei?*

Sullo schermo la scena era cambiata, ma in qualche modo era sempre la stessa. Vince Strikerock vide un'altra folla, degli altri poliziotti, un altro psicoanalista che veniva portato via; un altro spirito libero che protestava e che finiva in galera.

«È interessante,» stava dicendo il cronista a bassa voce, «notare la lealtà di questo paziente. D'altra parte, perché non dovrebbe essere così? Magari sono anni che quest'uomo ripone la sua fiducia nella psicoanalisi.»

E questo dove lo avranno portato? si domandò Vince.

Julie, disse a se stesso, *se in questo momento sei con qualcuno, magari con un altro uomo, allora cominceranno i guai. Forse ci rimarrò secco, sarà il saperlo che mi ucciderà, oppure ve la farò pagare, a te e a quel tizio, chiunque sia. Anche se*, soprattutto *se, è un mio amico.*

Ti verrò a riprendere, decise. *Il mio rapporto con te è unico, non come quello con Mary, Jean e Laura. Io ti amo, ecco tutto. Mio Dio, pensò, sono innamorato! Oggi, e alla mia età. È incredibile. Se glielo dicessi, se lei lo venisse a sapere, scoppierebbe a ridere. Julie è fatta così.*

Dovrei andare da un analista, si rese conto, *solo perché mi ritrovo in uno stato simile, perché la mia esistenza dipende in tutto e per tutto da una creatura fredda ed egoista come Julie. Cavolo, non è normale. È... è pura follia.*

Chissà se il dottor Jack Dowling, eminente psichiatra della scuola viennese a Bonn, Germania, potrebbe curarmi? Liberarmi? O quest'altro che stanno mostrando adesso in televisione, questo dottor... ascoltò il commentatore, che continuava a parlare monotonamente mentre la macchina

della polizia si allontanava... *questo dottor Egon Superb.* Gli era sembrato un uomo intelligente e sensibile, cui non mancasse il dono della comprensione empatica. *Stammi a sentire, Egon Superb*, pensò Vince, *sono nei guai fino al collo; il mio piccolo mondo è crollato stamattina, quando mi sono svegliato. Ho bisogno di una donna che probabilmente non vedrò mai più. Le droghe della A.G. Chemie non possono essermi d'aiuto... a parte, forse, un'overdose mortale. È non è quello il genere di aiuto che sto cercando.*

Forse dovrei dare una svegliata a mio fratello Chic ed entrare insieme a lui a far parte dei Figli di Giobbe, pensò all'improvviso. *Chic e io che giuriamo fedeltà a Bertold Goltz. Altri lo hanno già fatto, altri scontenti, altri che hanno miseramente fallito, o nella vita privata, come me, o negli affari, o nell'ascesa sociale da Be a Ge.*

Chic e io Figli di Giobbe, pensò cupamente Vince Strikerock. *Con strane uniformi, in processione lungo la strada. Mentre la gente ride di noi. Eppure disposti a credere in qualcosa... in che cosa? Nella vittoria finale? In Goltz, che sembra la versione cinematografica di un* rattenfänger*, un cacciatore di topi?* Rifuggì da quell'idea; lo spaventava.

Eppure non riusciva a togliersela dalla mente.

Nel suo appartamento all'ultimo piano del condominio Abraham Lincoln Chic Strikerock, il fratello maggiore di Vince, un uomo magro che incominciava a perdere i capelli, si svegliò e guardò con qualche fatica l'orologio per vedere se poteva restare a letto un altro po'. Ma il pretesto non funzionò; l'orologio segnava le otto e un quarto. Era ora di alzarsi... per fortuna lo aveva svegliato un giornale automatico, che vendeva rumorosamente il suo prodotto all'esterno del palazzo. A questo punto Chic si accorse con un sussulto che qualcuno dormiva nel letto accanto a lui; aprì del tutto gli occhi e si irrigidì, rendendosi conto dalla cascata di capelli castani che la figura avvolta nelle coperte era quella di una donna e che per giunta era una figura familiare, e non riuscì a capire se la cosa lo sollevasse o no. Julie! Sua cognata, la moglie di suo fratello Vince. *Buon Dio!* Chic si mise a sedere sul letto.

Vediamo, si disse rapidamente. *Ieri sera... che cosa è successo, qui, al termine della riunione di Tutte le Anime? È apparsa Julie, mi pare, fuori di sé, con una valigia e due cappotti e ha raccontato una storia sgangherata che in sintesi si può riassumere cosi: lei e Vince sì erano separati legalmente. Non aveva più nessuna relazione ufficiale con lui ed era libera*

di fare ciò che voleva. Ed eccola lì. Perché? Quella parte non riusciva a ricordarla; Julie gli era sempre piaciuta ma questo non spiegava la situazione; ciò che lei aveva fatto riguardava il suo mondo personale, segreto, di valori e di comportamenti, non quello di Chic, nulla che fosse oggettivo, *reale.*

Comunque Julie era lì, ancora addormentata, fisicamente presente ma richiusa in se stessa, raggomitolata, nascosta come un mollusco, e meno male che era così perché a lui tutta quella storia sembrava incestuosa, malgrado la legge in materia fosse molto chiara. Julie per lui era qualcosa di più che un membro della famiglia. Non aveva mai alzato gli occhi su di lei ma la sera prima, dopo qualche bicchierino... ecco il punto, non poteva più bere. Anzi, poteva farlo, e in quel caso si verificava in lui un repentino cambiamento che lì per lì sembrava anche positivo: non era più quell'uomo chiuso e taciturno, ma diventava socievole, coraggioso, estroverso. Ed ecco le conseguenze. Guarda un po' in che razza di situazione si era andato a cacciare questa volta.

Tuttavia, in cuor suo, non trovava poi molto da obbiettare. Il fatto che Julie si fosse rivolta proprio a lui suonava come un complimento.

Ma sarebbe stato imbarazzante, in seguito, ritrovarsi con Vince che controllava i documenti di identità dei condomini davanti alla porta, perché Vince avrebbe voluto parlarne con lui a un livello più profondo, viscerale, abusando di termini intellettuali per capire il vero significato della faccenda. Quali erano i *veri* motivi che avevano spinto Julie a lasciare casa sua e rifugiarsi in quella di Chic? Perché lo aveva fatto? Domande ontologiche, che magari sarebbero piaciute ad Aristotele, questioni teleologiche riguardanti ciò che una volta si definivano le "cause ultime"; ma tutto questo adesso suonava vuoto e inutile.

Sarà meglio che chiami il mio capo, decise Chic, *per dirgli, anzi per chiedergli se oggi posso arrivare un po' più tardi. Bisogna che sistemi questa storia con Julie; perché ha fatto questo... e cose del genere, per quanto tempo ha intenzione di restare e se è disposta a contribuire alle spese. Questioni non filosofiche fondamentali, ma di natura pratica.*

Andò in cucina, si preparò il caffè e si mise a sorseggiarlo, ancora in pigiama.

Si girò verso il telefono e compose il numero del suo principale, Maury Frauenzimmer; lo schermo diventò di un grigio pallido, poi bianco, infine nebuloso mentre si formava l'immagine sfocata di una parte dell'immagine di Maury. Si stava radendo. «Sì, Chic?»

«Ehi,» disse Chic, e notò un tono orgoglioso nella propria voce. «C'è una ragazza qui con me, Maury, perciò farò tardi.»

Era una faccenda tra uomini. Non importava chi fosse la ragazza, non c'era nessun bisogno di entrare nei particolari. Maury non si prese la briga di fare domande, ma non riuscì a nascondere un'espressione di involontaria, genuina ammirazione, subito sostituita da una di rimprovero. Ma per prima era apparsa l'ammirazione! Chic ridacchiò; il rimprovero non lo preoccupava.

«Ti venga un accidente,» disse Maury, «farai meglio ad essere in ufficio non più tardi delle nove.» Ma il tono diceva, "vorrei essere al posto tuo, ti invidio, accidenti a te".

«Sì, sì,» disse Chic. «Arriverò prima possibile.» Diede un'occhiata verso la stanza da letto, verso Julie. Si stava mettendo a sedere. Forse Maury l'aveva vista, forse no, comunque era ora di chiudere la conversazione. «Addio, Maury, vecchio mio,» disse Chic, e riappese.

«Chi era?» domandò assonnata Julie. «Era Vince?»

«No, Il mio capo.» Chic preparò l'acqua per il caffè. «Ciao,» le disse poi, tornando in camera da letto e mettendosi a sedere sul bordo accanto a lei. «Come stai?»

«Ho dimenticato il pettine,» disse Julie, pragmatica.

«Te ne comprerò uno al distributore dell'atrio.»

«Quegli squallidi pettinini di plastica.»

«Uhm,» disse lui pieno di orgoglio e di sentimento. La situazione, lei a letto e lui seduto in pigiama al suo fianco, era di quelle dolceamare, e gli ricordò il suo ultimo matrimonio, finito quattro mesi prima. «Ciao,» disse di nuovo, accarezzandola sulla gamba.

«Buon Dio,» disse Julie. «Vorrei essere morta.» Non lo disse in tono accusatorio, come se fosse colpa di Chic, o come se lei ne fosse davvero convinta; sembrava che stesse riprendendo una conversazione interrotta la sera prima. «Che significa tutto questo, Chic?» gli chiese. «Io voglio bene a Vince, ma è così sciocco; non crescerà mai, e non sarà mai capace di farsi carico del peso della vita. Continua a recitare il ruolo del cittadino modello, ben integrato nella moderna vita di relazione, l'uomo sociale per eccellenza, ma non lo è affatto. D'altra parte è giovane.» Sospirò, e quel sospiro raggelò Chic perché era un sospiro gelido, crudele, definitivo. Julie stava cancellando un altro essere umano, separandosi da Vince senza la minima emozione, come se restituisse un libro avuto in prestito dalla biblioteca condominiale.

Santo Dio, pensò Chic, *quest'uomo era tuo marito. Tu lo amavi. Hai dormito con lui, vissuto con lui, saputo tutto ciò che c'era da sapere su di lui... in effetti lo conosci molto meglio di me, e lui è mio fratello da prima che tu nascessi. In fondo le donne sono spietate,* pensò. *Terribilmente spietate.*

«Io, ehm, devo andare a lavorare,» disse Chic nervosamente.

«Quel caffè che hai messo su è per me?»

«Oh, già. Certo.»

«Allora portamelo, ti dispiace, Chic?»

Le andò a prendere il caffè, mentre lei si vestiva.

«Il vecchio Kalbfleisch ha fatto il suo discorso, stamattina?» chiese Julie.

«Non lo so.» Non gli era venuto in mente di accendere la televisione, benché avesse letto sul giornale la sera prima che era previsto un discorso. A lui non interessava un fico secco di quello che il vecchio diceva, su nessun argomento.

«Hai proprio fretta di andare a lavorare nella tua fabbrichetta?» Lo guardò con aria decisa e lui notò, forse per la prima volta nella sua vita, che gli occhi di Julie avevano uno straordinario colore naturale, come un disegno levigato di pietra lucida e brillante che aveva bisogno della luce del giorno per risaltare. Aveva anche la mascella strana, quadrata, e la bocca leggermente larga che tendeva a piegarsi verso il basso, come la maschera di una tragedia greca, con le labbra innaturalmente rosse e tumide che richiamavano l'attenzione distogliendola dai capelli piuttosto incolori. Aveva una figura attraente, piacevole e ben tornita, e vestiva con eleganza; cioè appariva splendida qualunque cosa indossasse. I vestiti sembravano adattarsi a lei, anche quelli di cotone più dozzinali, che avrebbero creato problemi a qualunque altra donna. Adesso indossava lo stesso abito color oliva con i bottoni neri rotondi che portava la sera prima, un abito di poco prezzo, eppure lei sembrava elegante lo stesso. Non c'era altro termine per definirla. Era aristocratica nel portamento e nella conformazione fisica, lo rivelavano anche le mascelle, il naso e i denti perfetti. Non era tedesca, ma nordica, forse svedese o danese. Mentre la guardava Chic pensò che era molto bella. Era sicuro che avrebbe resistito benissimo agli anni, senza deteriorarsi: sembrava indistruttibile. Non riusciva ad immaginarla trasandata, grassa o spenta.

«Ho fame,» disse Julie.

«Vuoi dire che devo prepararti la colazione?» Chic lo sentiva, non c'era

alcun dubbio.

«Ho finito di preparare colazioni per gli uomini... per te o per quello scemo di tuo fratello,» disse Julie.

Chic sentì di nuovo paura. Lei si rivelava troppo dura, e troppo presto. La conosceva, sapeva che era fatta così... ma non poteva fingere di non esserlo, almeno per un po'? Aveva forse intenzione di trattarlo come aveva trattato Vince nel loro ultimo incontro? Non doveva esserci una specie di luna di miele, fra loro?

Credo di essermi messo nei guai, pensò Chic. *Ho preso un boccone troppo grosso, e non sono in grado di mandarlo giù. Dio, forse se ne andrà; almeno lo spero... è stato un pensiero infantile, regressivo, il mio, non da uomo maturo. Nessun uomo maturo ragionerebbe in questo modo*, si rese conto.

«Ti preparo la colazione,» disse, e andò in cucina. Julie si mise davanti allo specchio della camera da letto e cominciò a pettinarsi.

Seccamente, con il suo solito tono sbrigativo, Garth McRae disse, «Spegnetelo.»

Il simulacro di Kalbfleisch si immobilizzò. Le braccia si tesero, irrigidendosi nel gesto finale, il volto avvizzito divenne inespressivo. Il simulacro smise di parlare e automaticamente le telecamere si spensero anch'esse, una dopo l'altra; non avevano più niente da trasmettere, e i cameramen, tutti Ge, lo sapevano. Fissarono Garth McRae.

«Il messaggio è stato trasmesso,» disse McRae ad Anton Karp.

«Bene,» disse Karp. «Questo Bertold Goltz, questo capo dei Figli di Giobbe, mi rende nervoso; penso che il discorso di questa mattina cancellerà un po' della mia paura, una paura legittima.» Rivolse un'occhiata timida a McRae, cercando conferma, così come fecero tutti i presenti in sala controllo, i tecnici dei simulacri della Karp Werke.

«E questo è solo l'inizio,» aggiunse subito McRae.

«È vero,» annuì Karp. «Ma è un buon inizio.» Si avvicinò al simulacro di Kalbfleisch e lo toccò con circospezione sulla spalla, come se temesse che, toccandolo, quello si rimettesse in movimento. Invece il simulacro rimase fermo.

McRae rise.

«Vorrei,» disse Anton Karp, «che avesse citato Adolf Hitler; insomma, che avesse paragonato i Figli di Giobbe ai nazisti, Goltz a Hitler.»

«Non sarebbe servito allo scopo,» ribatté McRae. «Per quanto possa es-

sere la verità. Lei non è un vero politico, Karp. Che cosa le fa credere che la verità sia la cosa migliore da dire? Se vogliamo fermare Bertold Goltz non dobbiamo presentarlo come un altro Hitler, semplicemente perché il cinquantuno per cento della popolazione locale, in cuor suo, sarebbe ben felice di vedere un altro Hitler.» Rivolse un sorriso a Karp, il quale sembrava preoccupato. In effetti aveva l'aria tremante e angosciata.

«Quello che voglio sapere,» disse Karp, «è se Kalbfleisch sarà in grado di tenere a bada i Figli di Giobbe. Lei ha l'apparecchio von Lessinger; me lo dica.»

«No,» rispose McRae. «Non ci riuscirà.»

Karp lo fissò a bocca aperta.

«Però,» aggiunse McRae, «Kalbfleisch se ne andrà. Presto, entro il prossimo mese.» Non disse ciò che Karp avrebbe voluto subito sapere, ciò che Anton e Felix Karp e l'intera Karp Werke volevano sapere, sentendo istintivamente che quello era il problema fondamentale; *saremo noi a costruire il prossimo simulacro?* avrebbe voluto domandare Karp, ma gliene mancò il coraggio, ebbe paura di parlare. Karp era un codardo, come ben sapeva McRae. La sua integrità era stata svirilizzata ormai da molto tempo, in modo da funzionare correttamente nel mondo affaristico tedesco; la svirilizzazione morale e spirituale era un prerequisito indispensabile, a questo punto, per entrare a far parte della classe Ge, la classe dominante.

Potrei dirglielo, pensò McRae. *Alleviare la sua pena. Ma perché?* A lui non piaceva Karp, il quale aveva costruito il simulacro e adesso lo teneva in efficienza, facendolo funzionare come doveva, senza la minima traccia di esitazione. Qualsiasi errore avrebbe rivelato ai Be il segreto, il *geheimnis*[3], che distingueva l'élite, il ceto dirigente degli Stati Uniti d'Europa e d'America; il fatto di conoscere uno o più segreti li avrebbe resi *Geheimnisträger*, detentori del segreto, invece che *Befehlträger*, semplici esecutori di ordini.

Ma tutto questo, per McRae, era misticismo germanico; lui preferiva pensare in termini più pratici. La Karp und Sohnen Werke era in grado di costruire dei simulacri, infatti aveva realizzato Kalbfleisch ed aveva fatto anche un buon lavoro, così come aveva curato in maniera impeccabile la manutenzione di questo der Alte durante il suo governo. Tuttavia un'altra ditta avrebbe costruito il prossimo der Alte in modo altrettanto soddisfacente, e, tagliando i legami commerciali con la Karp, il governo avrebbe escluso a tutti gli effetti la grande multinazionale dalla partecipazione ai privilegi economici di cui adesso godeva... a scapito del governo stesso.

La prossima ditta che avrebbe costruito un simulacro per il governo degli USEA doveva essere molto piccola, facilmente controllabile dalle autorità.

Il nome che veniva in mente a McRae era quello della Frauenzimmer Associates, una ditta estremamente modesta e di marginale rilevanza che sopravviveva a stento nel settore co-sim: costruzione di simulacri per la colonizzazione planetaria.

Non lo disse ad Anton Karp, ma era intenzionato ad aprire prima o poi le trattative con Maurice Frauenzimmer, il titolare della fabbrica; il quale sarebbe rimasto piuttosto sorpreso, visto che ancora non ne sapeva niente.

Karp scrutò McRae e gli domandò, pensieroso, «Cosa pensa che ne dirà Nicole?»

Sorridendo, McRae rispose, «Penso che ne sarà felice. A lei non è mai piaciuto il vecchio Rudi.»

«Ero convinto del contrario.» Karp sembrava deluso.

«Alla First Lady,» disse acido McRae, «non è mai piaciuto nessun der Alte, fino ad ora. E perché mai dovrebbero piacerle? In definitiva... lei ha ventitré anni e Kalbfleisch, secondo i nostri volantini propagandistici, settantotto.»

«Ma cosa deve fare Nicole, insieme a lui?» piagnucolò Karp. «Niente. Deve solo farsi apparire ogni tanto insieme a lui in occasione di qualche ricevimento.»

«Io credo che in generale Nicole detesti i vecchi, i falliti, la gente inutile,» replicò McRae, spietato, e si accorse che l'attempato industriale fremeva. «Il che descrive in modo sintetico ma preciso il suo prodotto principale,» aggiunse.

«Ma le indicazioni...»

«Avrebbe potuto renderlo un po' più...» McRae cercò la parola giusta, «interessante.»

«Basta così,» disse Karp, avvampando, e rendendosi conto che McRae stava semplicemente giocando con lui, e che tutto ciò aveva un solo scopo: sottolineare che, per quando grande e potente, la Karp und Sohnen Werke era al servizio del governo, ne era una semplice concessionaria; non vi aveva nessuna influenza e anche McRae, che era soltanto un Sottosegretario di Stato, poteva permettersi impunemente un atteggiamento del genere.

«Se foste di nuovo voi a comandare,» disse McRae in tono lento e studiato, «in che modo potreste cambiare la situazione? Utilizzereste i prigionieri dei campi di concentramento come fece Krupp nel ventesimo secolo?

Magari riuscireste anche ad ottenere l'apparecchio von Lessinger e a servirvene per questo scopo... lasciando morire i vostri nuovi dipendenti in modo perfino più rapido di quanto successe loro nel campo di Belsen-Belsen...»

Karp si voltò e se ne andò a grandi passi. Tremava per la rabbia.

McRae fece una smorfia e si accese un sigaro. Un sigaro americano, non tedesco-olandese.

CAPITOLO QUARTO

Il capotecnico delle registrazioni della *EME* osservò sbigottito Nat Flieger che trasportava l'Ampek F-a2 all'elicottero. «Vuoi registrare con *quello*?» gemette Jim Planck. «Santo Dio, l'F-a2 era già superato l'anno scorso!»

«Se non sei in grado di farlo funzionare...»

«Sono in grado benissimo,» borbottò Planck. «Ho già lavorato con quei vermiciattoli. Solo che...» Gesticolò, sgomento. «Immagino che con quello userai un vecchio microfono del tipo a carbonio.»

«Non credo,» rispose Nat, e diede una pacca amichevole sulla spalla di Planck; lo conosceva da anni ed era abituato al suo carattere. «Non ti preoccupare. Andrà tutto benissimo.»

«Senti,» disse Planck a voce bassa, guardandosi intorno. «È vero che la figlia di Leo viene con noi?»

«È vero.»

«Molly Dondoldo significa sempre grattacapi... lo sai a che cosa mi riferisco, no? No, non lo sai. Nat, io non ho la più pallida idea di quali siano oggi tuoi rapporti con Molly, ma...»

«Tu preoccupati di registrare Richard Kongrosian,» lo interruppe Nat, brusco.

«Certo, certo.» Planck alzò le spalle. «È la tua vita, il tuo lavoro e il tuo progetto, Nat; io sono solo uno schiavo stipendiato, e faccio quello che dici tu.» Fece scorrere la mano nervosa e tremante tra i capelli un po' radi, neri e lucidi. «Possiamo andare?»

Molly era già salita sull'elicottero e se ne stava seduta a leggere un libro, ignorando i due uomini. Indossava una camicetta di cotone a tinte vivaci e un paio di pantaloncini corti, e Nat pensò che quell'abbigliamento non era il più adatto per le foreste umide verso le quali erano diretti. Lassù c'era un clima del tutto diverso; si domandò se Molly fosse mai stata a nord prima

d'ora. La regione Oregon-California settentrionale aveva perso gran parte della popolazione durante la guerra del 1980: era stata pesantemente colpita dai missili teleguidati della Cina Rossa, e naturalmente le nuvole di fallout l'avevano avvolta per tutto il decennio successivo, e ancora non si erano dissipate del tutto, ma i tecnici della NASA avevano affermato che il livello di radioattività era al di sotto dei limiti di sicurezza.

Una vegetazione lussureggiante, grovigli di piante mutanti create dal fallout... adesso sembrava proprio di trovarsi in una foresta tropicale, pensò Nat. E praticamente non aveva mai smesso di piovere; fino al 1990 la pioggia era stata abbondante e continua, adesso era torrenziale.

«Possiamo andare,» disse a Jim Planck.

Con il sigaro Alta Camina ancora spento che gli sporgeva fra i denti, Jim Planck disse, «Allora andiamo, noi e il tuo caro vermiciattolo. A registrare il più grande pianista senza mani del secolo. Ehi, senti questa, Nat. Un giorno Richard Kongrosian ha un incidente su un mezzo pubblico; si trova in mezzo ai rottami, tutto malconcio, e poi quando gli levano le bende... gli sono cresciute le mani.» Planck ridacchiò. «E così non potrà suonare mai più.»

Molly abbassò il libro e disse, gelida, «Barzellette di tipo Be, è questo che devo aspettarmi, in viaggio?»

Planck arrossì e si chinò ad armeggiare con il suo registratore, controllandolo automaticamente. «Mi scusi, signorina Dondoldo,» disse, ma non sembrava davvero dispiaciuto; aveva l'aria piuttosto risentita, invece.

«Metta in moto l'elicottero,» disse Molly, e tornò alla sua lettura. Nat notò che si trattava di un libro proibito scritto dal sociologo del ventesimo secolo Charles Wright Mills. Molly Dondoldo, rifletté Nat, non era una Ge più di quanto lo fossero loro due, ma non si preoccupava minimamente di farsi vedere a leggere un testo proibito alla loro classe. *Una donna in gamba sotto molti punti di vista*, pensò ammirato.

«Non essere così dura, Molly,» le disse.

«Detesto l'umorismo Be,» ribatté lei senza alzare gli occhi.

L'elicottero decollò; Jim Planck lo portò ben presto in quota con mano esperta. Diressero verso nord, al di sopra dell'autobahn litoranea e della Valle Imperiale con i suoi infiniti canali sinuosi che si estendevano a perdita d'occhio.

«Sarà un volo piacevole,» disse Nat a Molly. «Me lo sento.»

«Non devi innaffiare il tuo vermiciattolo, o qualcosa del genere?» mormorò Molly. «Onestamente preferirei essere lasciata in pace, se la cosa non

ti disturba.»

«Che cosa sai del dramma familiare che ha colpito la vita di Kongrosian?» le domandò Nat.

Lei tacque per un po', quindi rispose, «Ha qualcosa a che fare con il fallout degli ultimi anni 90. Credo che riguardi suo figlio, ma nessuno lo sa con certezza. Non ho informazioni dirette, Nat. Però dicono che suo figlio è un mostro.»

Nat provò di nuovo quella paura raggelante che aveva già provato all'idea di andare a trovare Kongrosian a casa sua.

«Non lasciarti suggestionare,» aggiunse Molly. «In fondo si sono verificate molte nascite particolari, dopo il fallout di quegli anni. Non li vedi andare in giro tranquillamente? Io sì. Ma forse tu preferisci non vederli.» Richiuse il libro, piegando un angolo della pagina. «È il prezzo che dobbiamo pagare per le nostre vite altrimenti irreprensibili. Buon Dio, Nat, tu ti gingilli con quel *coso*, quel registratore Ampek, e a me vengono i brividi solo a vedere quella creatura viva e scintillante. Forse la deformità del figlio è dovuta a fattori derivanti dalle capacità psioniche del padre, forse Kongrosian se la prende con se stesso, e non con il fallout. Chiediglielo, quando arriviamo.»

«Chiederglielo!» ripeté Nat, intimorito.

«Certo, perché no?»

«Che idea assurda,» disse Nat. E come gli era successo spesso in passato nei suoi rapporti con Molly, ebbe la sensazione che lei fosse una donna eccessivamente dura e aggressiva, quasi mascolina; c'era una rudezza in lei che non gli piaceva affatto. E per di più aveva un orientamento fin troppo intellettuale, le mancavano del tutto l'umanità e l'emotività di suo padre.

«Perché sei voluta venire anche tu?» le chiese. Certo non per sentire suonare Kongrosian, quello era evidente. Forse c'entrava il figlio, quel bambino particolare; Molly era il tipo che poteva essere attratta da una cosa del genere. Nat provò un senso di repulsione, ma non lo diede a vedere; riuscì anche a rivolgerle un sorriso.

«Adoro Kongrosian,» rispose placida Molly. «Sarebbe molto gratificante conoscerlo di persona e sentirlo suonare.»

«Ma se ti ho sentito dire io stesso che oggi non c'è mercato per le versioni psioniche di Brahms e di Schumann,» ribatté Nat.

«Non riesci, Nat, a separare la tua vita privata dal tuo lavoro? I miei gusti personali mi portano a preferire lo stile di Kongrosian, ma questo non significa che sia convinta che possa vendere. Lo sai, Nat, negli ultimi anni

ce la siamo cavata piuttosto bene con tutti i sottogeneri della musica popolare. Io penso che gli artisti come Kongrosian, per quanto possano essere popolari alla Casa Bianca, sono degli anacronismi e noi dobbiamo stare molto attenti a non fare scelte sbagliate per causa loro, che ci procurino danni economici.» Gli sorrise, aspettando pigramente una reazione. «Ti confesserò un altro motivo per cui sono voluta venire. Tu ed io possiamo passare un bel po' di tempo insieme a tormentarci reciprocamente. Noi due soli, in viaggio... potremmo sistemarci in un motel a Jenner. Ci avevi pensato?»

Nat respirò a fondo, sentendosi a disagio.

Il sorriso di Molly si intensificò. Era come se stesse veramente ridendo di lui, rifletté Nat. Molly era in grado di manovrarlo, di fargli fare tutto ciò che voleva; entrambi ne erano consapevoli e lei ne provava piacere.

«Vuoi sposarmi?» gli chiese Molly. «Hai intenzioni serie, nel senso che si dava alla parola durante il buon vecchio ventesimo secolo?»

«E tu?» chiese di rimando Nat.

La ragazza alzò le spalle. «Forse mi piacciono i mostri. Mi piaci *tu*, Nat, tu e il tuo impianto di registrazione Ampek F-a2, con tanto di verme che nutrì e vezzeggi, come se fosse una moglie o un cagnolino, o entrambe le cose.»

«Farei la stessa cosa per te,» disse Nat, ma all'improvviso si rese conto che Jim Planck lo stava osservando, e allora si mise a guardare il panorama che scorreva sotto di loro. Era evidente che Jim si trovava a disagio, ascoltando quella conversazione. Planck era un ingegnere, un uomo che lavorava con il corpo... un semplice Be, come lo aveva definito Molly, ma un brav'uomo. E per lui quelle parole erano imbarazzanti.

E lo sono anche per me, pensò Nat. *L'unico fra noi che si diverte è Molly. E si diverte veramente, non fa finta.*

Era un pensiero inquietante.

L'autobahn logorava Chic Strikerock con le sue automobili a controllo centralizzato e tutto quel turbinare di ruote su guide invisibili in una processione senza fine. Dentro la sua macchina personale si sentiva come se stesse partecipando a un rituale di magia nera... come se lui e gli altri pendolari avessero affidato le loro vite nelle mani di un potere che era meglio non mettere in discussione. In effetti si trattava di un semplice raggio omeostatico che regolava la sua posizione confrontandola di continuo con quella delle altre vetture e con le pareti della strada, ma la cosa non gli

piaceva lo stesso. Se ne stava seduto in macchina a leggere il *New York Times* del mattino e concentrava l'attenzione sul giornale, invece che sul traffico rumoroso e incessante che lo circondava, meditando su un articolo nel quale si parlava della scoperta di altri fossili unicellulari su Ganimede.

Una civiltà antica, pensò Chic. Un altro strato messo a nudo, prima che venisse dissepolta del tutto dalle scavatrici automatiche che operavano nel vuoto privo d'aria e quasi privo di peso dello spazio di mezzo, sulle lune del grande pianeta.

Ci stanno derubando, si convinse Chic. *Il prossimo strato sarà composto da fumetti, preservativi e bottiglie vuote di Coca-Cola ma loro, le autorità, non ci diranno niente. Chi ha voglia di scoprire che da due milioni di anni l'intero sistema solare è sottoposto all'impero della Coca-Cola?* Gli era impossibile immaginare una civiltà - una qualsiasi forma di vita - della quale non facesse parte anche la Coca-Cola. Altrimenti come si poteva definire una civiltà vera e propria? Ma poi si convinse che stava cedendo all'amarezza. *A Maury non piacerà*, pensò; *meglio superarla prima di giungere al lavoro. Non giova agli affari. E noi dobbiamo fare affari, come sempre. È la parola d'ordine del giorno... se non del secolo. Dopotutto è proprio questo che mi differenzia dal mio fratello più giovane: la mia capacità di prendere di petto le questioni fondamentali senza perdermi nel labirinto di rituali esteriori. Se Vince fosse capace di farlo... allora sarebbe me.*

E forse riavrebbe indietro sua moglie.

E Vince avrebbe fatto parte del progetto di Maury Frauenzimmer, che lo stesso Maury aveva proposto a Sepp von Lessinger in persona nel corso di una conferenza di ingegneri *ersatz*[4] svoltasi a New York nel 2023, allo scopo di utilizzare gli esperimenti di von Lessinger sul viaggio nel tempo per inviare uno psichiatra nell'anno 1925 a curare Hitler dalla sua paranoia. In realtà sembra che von Lessinger avesse fatto qualche tentativo in quella direzione, ma i Ge avevano tenuto segreti i risultati... come era logico. Non c'era nessuno più in gamba dei Ge, pensò Chic, a difendere i privilegi del loro stato sociale. E adesso von Lessinger era morto.

Qualcosa sfrigolò sulla sua destra. Un diffusore pubblicitario, uno di quelli creati da Theodorus Nitz, il peggiore di tutti, si era attaccato alla macchina.

«Vattene via,» lo ammonì Chic, ma il diffusore, ben aderente alla carrozzeria, cominciò a strisciare schiaffeggiato dal vento, dirigendo verso la fessura della portiera. Ben presto si sarebbe infilato dentro e avrebbe co-

minciato ad arringare Chic in quel modo volgare e un po' sciatto che era tipico della pubblicità di Nitz.

Avrebbe potuto ucciderlo, appena fosse entrato nella vettura. Era vivo, terribilmente letale; le agenzie pubblicitarie, così come faceva la natura, ne distribuivano a sciami.

Il diffusore pubblicitario, che aveva le dimensioni di una mosca, cominciò a ronzare il suo messaggio non appena riuscì a penetrare nell'abitacolo. «Dimmi un po', non ti sei mai detto, qualche volta, scommetto che al ristorante gli altri mi possono vedere? E non sai come affrontare questo grave, sconcertante problema di essere così evidente, soprattutto...»

Chic lo schiacciò con il piede.

Il biglietto da visita disse a Nicole Thibodeaux che il primo ministro di Israele era giunto alla Casa Bianca e adesso stava aspettando nella Sala delle Camelie. Emil Stark, alto e slanciato, che conosceva sempre l'ultima barzelletta ebrea («Un giorno Dio incontrò Gesù e Gesù indossava...», o qualcosa del genere, ma lei non se ne ricordava, aveva troppo sonno). Invece oggi era lei ad avere una storiella pronta da raccontargli. La Commissione Wolff le aveva consegnato il rapporto.

Ancora in vestaglia e pantofole, Nicole sorseggiò il caffè, lesse il *Times* del mattino, poi mise via il giornale e prese il documento stilato dalla Commissione Wolff. Chi avevano scelto? Hermann Goering. Scorse le pagine con una gran voglia di silurare il generale Wolff. I pezzi grossi dell'esercito avevano scelto l'uomo sbagliato, per trattare, nell'Età della Barbarie. Lei lo sapeva bene, ma le autorità di Washington avevano deciso di seguire i consigli del generale Wolff, senza rendersi conto sul momento che quell'uomo era il tipico militare dalla testa vuota. Tutto ciò dimostrava l'influenza che al giorno d'oggi il Quartier Generale dell'esercito aveva in ambito puramente politico.

Chiamò Leonore, la sua segretaria. «Faccia accomodare Emil Stark.» Era inutile aspettare oltre, e comunque a Stark avrebbe probabilmente fatto piacere. Come molti altri, il Primo Ministro israeliano era convinto senza dubbio che Goering fosse stato un semplice fantoccio. Nicole fece una risatina stridula. Non avevano studiato bene i documenti sui processi per i crimini di guerra nella seconda guerra mondiale, se credevano una cosa del genere.

«Signora Thibodeaux,» la salutò Stark, entrando tutto sorridente.

«È Goering,» disse Nicole.

«Naturalmente.» Stark continuava a sorridere.

«Lei è un povero sciocco,» disse la donna. «Quell'uomo è troppo intelligente, per chiunque di noi... non se ne rende conto? Se tentiamo di fare degli accordi con lui...»

«Ma alla fine della guerra Goering era caduto in disgrazia,» disse educatamente Stark, sedendosi al tavolo di fronte a lei. «Era coinvolto in una campagna di guerra fallimentare, mentre la Gestapo e tutti quelli più vicini a Hitler stavano guadagnando potere, Bormann, Himmler ed Eichmann, le camicie nere. Goering si renderebbe conto... si rese conto benissimo di quello che significava la sconfitta, sotto il profilo militare, della politica del partito.»

Nicole non disse nulla. Si sentiva irritata.

«Questo la preoccupa?» domandò Stark in tono suadente. «Anch'io fatico ad accettarlo, ma noi dobbiamo sottoporre al Reichsmarschall una semplicissima proposta, non è così? Si può esprimere con una sola frase, e lui capirà.»

«Oh, sì,» convenne Nicole. «Goering capirà. E capirà anche che se non sapremo tenergli testa saremo disposti a scendere sempre più in basso, più in basso, finché...» Si interruppe. «Sì, questa faccenda mi preoccupa. Io credo che von Lessinger avesse ragione, nel suo commento finale: *nessuno dovrebbe avvicinarsi al Terzo Reich.* Quando si ha che fare con degli psicopatici è difficile non lasciarsi coinvolgere; si rischia di perdere l'uso della ragione.»

«Ci sono sei milioni di vite di ebrei da salvare, signora Thibodeaux,» disse con calma Stark.

Sospirando, Nicole disse, «E va bene.» Lo fissò con una rabbia soffocata, ma il premier israeliano ricambiò il suo sguardo; non aveva paura di lei. Non era il tipo che cedesse di fronte a nessuno; aveva faticato per raggiungere la sua posizione, e non avrebbe avuto successo se fosse stato di un'altra tempra. La sua non era una carica che ammettesse esitazioni; Israele era - era sempre stata - una piccola nazione, costretta ad esistere tra blocchi possenti che erano in grado di schiacciarla in qualunque momento. Stark si concesse un velato sorriso... o forse fu Nicole ad immaginarlo? La sua rabbia crebbe. Si sentiva impotente.

«Non c'è bisogno che troviamo un accordo adesso,» disse allora Stark. «Sono certo che lei ha altri problemi per la testa, signora Thibodeaux. Magari sta pensando al ricevimento di stasera alla Casa Bianca. Ho ricevuto l'invito,» Stark si toccò il taschino della giacca, «come lei saprà benissimo.

Ci verrà offerto un magnifico spettacolo di talenti, non è così? Ma certo che lo è.» La sua voce era diventata un bisbiglio dolce e suadente. «Posso fumare?» Tirò fuori dalla tasca un piccolo portasigari piatto e dorato, e ne estrasse un sigaro. «È la prima volta che fumo uno di questi. Sono sigari filippini, confezionati con foglie di tabacco Isabela. Fatti a mano, per dirla tutta.»

«Faccia pure,» disse Nicole, di malumore.

«Herr Kalbfleisch fuma?» chiese Stark.

«No,» rispose Nicole.

«E non apprezza nemmeno le sue serate musicali, vero? Brutto segno per me. Per citare il *Julius Caesar* di Shakespeare, "Non mi fido di lui perché non ha musica," o qualcosa di simile. Si ricorda? "Non ha musica." È una definizione che si attaglia all'attuale der Alte? Io non lo conosco, purtroppo, ma in ogni caso è un piacere parlare con lei, signora Thibodeaux. Mi creda.» Gli occhi di Emil Stark erano grigi e molto luminosi.

«Grazie,» gemette Nicole, sperando che l'altro se ne andasse. Sentiva che era lui ad avere il controllo della situazione, e questo aumentava il suo nervosismo e la sua stanchezza.

«Lo sa,» proseguì Stark, «è molto difficile per noi, per noi israeliani voglio dire, trattare con i tedeschi; sono sicuro che avrei qualche difficoltà, con Herr Kalbfleisch.» Stark emise uno sbuffo di fumo, e l'odore le fece arricciare il naso per il disgusto. «Questo assomiglia al primo der Alte, Herr Adenauer, almeno questa è stata la mia impressione vedendo i nastri storici che mi mostravano a scuola, quando ero ragazzo. È interessante osservare che egli governò per un periodo di tempo molto più lungo dell'intero Terzo Reich... che nelle previsioni avrebbe dovuto durare mille anni.»

«Sì,» convenne lei, in tono piatto.

«E forse, se lo aiuteremo con il sistema von Lessinger, faremo in modo che duri così tanto.» Adesso aveva un'espressione obliqua.

«Lo crede davvero? Eppure vuole ancora...»

«Io penso,» la interruppe Emil Stark, «che se al Terzo Reich verranno fornite le armi di cui ha bisogno esso sopravviverà alla sua vittoria per cinque anni, forse anche meno. È condannato dalla sua stessa natura; nel partito nazista non esiste un meccanismo in grado di produrre un successore del Führer. La Germania si frammenterà, diventerà un miscuglio di staterelli sempre in lotta fra loro, com'era prima di Bismark. Il mio governo ne è convinto, signora Thibodeaux. Si ricordi le parole di Hess quando

presentò Hitler ad uno dei grandi comizi del partito: "Hitler ist Deutschland", Hitler è la Germania. Aveva ragione. E poi, dopo Hitler? Il diluvio. E Hitler lo sapeva. Le dirò di più, c'è qualche possibilità che Hitler abbia *volutamente* condotto il suo popolo alla sconfitta. Ma si tratta di una teoria psicoanalitica abbastanza contorta. A me sembra troppo fantasiosa, perché sia vera.»

Nicole gli domandò, pensierosa, «Se Hermann Goering verrà strappato alla sua epoca e portato fino a noi, lei ha intenzione di incontrarlo e di prendere parte al colloquio?»

«Sì,» rispose Stark. «Anzi, insisto perché sia così.»

«Lei...» Lo fissò, sgranando gli occhi. «Lei *insiste*?»

Stark annuì.

«Suppongo,» disse Nicole, «che sia perché lei è l'incarnazione dell'ebraismo internazionale, o di qualche altra mistica entità del genere.»

«È perché sono un funzionario dello stato di Israele,» replicò Stark. «Anzi, il suo funzionario più alto.» Poi tacque.

«È vero,» chiese Nicole, «che il suo paese sta per inviare una sonda su Marte?»

«Non una sonda,» precisò Stark. «Un trasporto. Impianteremo lassù il nostro primo kibbutz, uno di questi giorni. Marte è, per così dire, come un grande Negev. Prima o poi ci faremo crescere gli aranci.»

«Piccolo popolo fortunato,» disse Nicole quasi in un sussurro.

«Prego?» Stark si mise una mano a coppa sull'orecchio; non aveva sentito.

«Siete fortunati. Voi avete delle aspirazioni. Tutto ciò che abbiamo negli USEA è...» Rifletté. «Regole. Modelli. È tutto molto terra terra, e la mia non è una battuta sui viaggi nello spazio. Accidenti, Stark... lei mi sconvolge, e non capisco perché.»

«Dovrebbe venire a fare una visita in Israele,» disse Stark. «Lo troverebbe interessante. Per esempio...»

«Per esempio potrei convertirmi,» lo interruppe Nicole. «Cambiare il mio nome in Rebecca. Mi stia a sentire, Stark; ormai ne abbiamo parlato abbastanza. A me questa storia del rapporto Wolff non piace affatto... penso che sia rischiosa, quest'idea di mettere le mani nel passato su larga scala, anche se significa salvare sei o otto o magari dieci milioni di vite innocenti. Guardi quello che è successo quando abbiamo tentato di fare assassinare Adolf Hitler agli inizi della carriera; qualcosa o qualcuno ce l'ha impedito ogni volta, e sì che abbiamo organizzato ben sette tentativi! Io

sono sicura che fossero agenti provenienti dal futuro, dal nostro tempo o da ancora più avanti. Se noi possiamo disporre dell'apparecchio von Lessinger, possono disporne anche altri. La bomba nella birreria, la bomba nell'aeroplano...»

«Ma questo tentativo,» obbiettò Stark, «farà felice la fazione neonazista. Lei avrà il loro appoggio totale.»

Nicole disse amaramente, «E secondo lei questo dovrebbe alleviare la mia preoccupazione? Proprio lei dovrebbe rendersi conto che la cosa non promette niente di buono.»

Per un po' Stark non disse nulla; continuò a fumare il suo sigaro filippino fatto a mano, fissando Nicole con aria dolente. Poi alzò le spalle. «A questo punto credo che farò un inchino e me ne andrò, signora Thibodeaux. Forse ha ragione lei. Vorrei rifletterci sopra e parlarne con altri membri della mia delegazione. Allora ci vediamo stasera, qui alla Casa Bianca, per il concerto. Sono in programma brani di Bach o di Hætendel? Li adoro entrambi.»

«Avremo una serata tutta israeliana, in suo onore,» disse Nicole. «Mendelssohn, Mahler, Bloch, Copeland, va bene?» Sorrise, e Emil Stark ricambiò il sorriso.

«Posso avere una copia del rapporto Wolff?» chiese Stark.

«No,» Nicole scosse la testa. «È *geheimnis*... top secret.»

Stark sollevò un sopracciglio. E smise di sorridere.

«Non lo vedrà nemmeno Kalbfleisch,» aggiunse Nicole.

Lei non intendeva recedere dalla sua posizione, Emil Stark se ne rese perfettamente conto. Dopotutto era scaltro per professione. Nicole andò alla scrivania e si sedette; aspettando che Stark se ne andasse, anzi sperandolo, si mise poi a leggere un fascio di estratti che Leonore, la sua segretaria, le aveva portato perché li esaminasse. Erano proprio noiosi... o forse no? Rilesse con attenzione il primo della pila.

Il documento la informava che il talent-scout della Casa Bianca Janet Raimer non era riuscita ad ingaggiare per quella sera il grande pianista Richard Kongrosian, un uomo morbosamente nevrotico, perché Kongrosian aveva abbandonato la sua residenza estiva di Jenner per ricoverarsi volontariamente in una clinica, dove sarebbe stato sottoposto ad una terapia a base di elettroshock. E la cosa non doveva essere divulgata.

Dannazione, si disse Nicole, *contrariata. Be', questo mette la parola fine alla serata, tanto vale che me ne vada a dormire subito dopo cena. Perché Kongrosian non era soltanto il più celebrato interprete di Brahms e Cho-*

pin, ma era anche un talento straordinario, un uomo brillante e originale.

Emil Stark emise uno sbuffo di fumo e la fissò incuriosito.

«Le dice niente il nome "Richard Kongrosian"?» gli domandò Nicole, sollevando lo sguardo.

«Certo. Per alcuni compositori romantici...»

«Sta male di nuovo. È malato di mente, per la centesima volta. O forse non lo sapeva? Non ha sentito quello che si dice di lui?» Scaraventò via il foglio in un gesto d'ira e quello scivolò a terra. «Certe volte vorrei che si suicidasse, o che morisse per un'ulcera perforata, o per la malattia che lo affligge, qualunque sia. Magari questa settimana stessa.»

«Kongrosian è un grande artista,» disse Stark, annuendo. «Condivido la sua preoccupazione. E in tempi come questi, con personaggi come i Figli di Giobbe che sfilano per le strade, e tutta la volgarità e la mediocrità che sembrano lì lì per riemergere e riaffermarsi...»

«Quelle creature,» disse Nicole con voce calma, «non dureranno a lungo. Perciò si preoccupi di qualche altra cosa.»

«Quindi lei è convinta di aver compreso la situazione, e di averla saldamente sotto controllo.» Stark si concesse un sorrisetto freddo e stentato.

«Bertold Goltz è un Be fin nella pelle. È *fuori* dal sistema, è *contro* il sistema ed è un Be, tutte e tre le cose insieme. Ma è solo un pagliaccio, un bluff.»

«Come Goering, magari?»

Nicole non disse nulla, ma i suoi occhi ebbero un lampo. Stark notò l'ombra fuggevole di un dubbio. Sorrise ancora, ma stavolta senza volerlo. Un sorriso di preoccupazione. Nicole fu scossa da un brivido.

CAPITOLO QUINTO

Nella piccola costruzione alle spalle della giungla di astronavi numero Tre, Al Miller sedeva con i piedi appoggiati sul tavolo fumando un sigaro Upmann e osservando i passanti, il marciapiede, la gente e i negozi del centro di Reno, Nevada. Oltre lo scintillio delle nuove astronavi parcheggiate, con le bandierine e i festoni colorati che ricadevano giù da tutte le parti, vide una figura indistinta che attendeva, nascosta sotto la grande insegna su cui c'era scritto LOONY LUKE.

E non fu l'unico a scorgere quella figura. Lungo il marciapiede apparvero un uomo e una donna con un bambino che gli sgambettava accanto; quest'ultimo esclamò qualcosa e si mise a saltellare, gesticolando tutto

eccitato. «Ehi, papà, guarda lì! Lo sai che cos'è? Guarda, è il *papoola*.»

«Cribbio,» disse l'uomo facendo una smorfia, «è proprio così. Guarda, Marion, c'è una di quelle creature marziane, che si nasconde sotto l'insegna. Cosa ne diresti di andare lì a fare una chiacchierata con lui?» E si mosse in quella direzione, insieme al bambino, mentre la donna proseguiva lungo il marciapiede.

«Vieni, mamma,» la sollecitò il bambino.

Nel suo ufficio Al Miller sfiorò i comandi del macchinario che aveva sotto la camicia. Il papoola emerse da sotto l'insegna LOONY LUKE e Al lo fece caracollare sulle sei zampe verso il marciapiede, con il ridicolo berrettino rotondo che scivolava sopra un'antenna e gli occhi che si incrociavano mentre metteva a fuoco l'immagine della donna. Una volta stabilito il tropismo, il papoola si mise ad arrancare dietro di lei, con grande divertimento del bambino e di suo padre.

«Guarda, papà, sta andando dietro a mamma! Ehi, mamma, girati e guarda!»

La donna si girò ed osservò la creatura a forma di piatto ovale, con il corpo arancione simile a quello di una blatta, e scoppiò a ridere. *Tutti vogliono bene ai papoola*, pensò Al fra sé. *Guarda quel buffo papoola marziano. Parla, papoola, dì ciao a quella bella signora che sta ridendo di te.*

I pensieri del papoola diretti verso la donna raggiunsero anche Al. La stava salutando, inviandole pensieri dolci e gentili, e alla fine lei tornò indietro lungo il marciapiede, unendosi al marito e al figlio, e tutti e tre rimasero lì a ricevere gli impulsi mentali che emanavano dalla creatura marziana, che era giunta sulla Terra senza idee ostili, assolutamente incapace di far del male a qualcuno. Anche il papoola li amava, così come amavano lui: glielo stava comunicando proprio in quel momento... trasmettendo tutta la gentilezza, la calda ospitalità alle quali era abituato sul suo pianeta d'origine.

Che posto stupendo dev'essere Marte, stavano certamente pensando l'uomo e la donna, mentre il papoola riversava su di loro tutti i suoi ricordi e la sua sensibilità. *Accidenti, non deve essere freddo e schizofrenico come la Terra; non c'è nessuno che si metta a spiare gli altri, che valuti gli interminabili questionari politici e che faccia rapporto una settimana sì e una settimana no ai Comitati di Sicurezza del condominio. "Pensateci"*, stava dicendo loro il papoola mentre i tre se ne stavano piantati sul marciapiede, incapaci di allontanarsi. *"Lassù sarete voi i padroni, e sarete liberi di lavorare la terra della vostra fattoria, di credere a ciò che più vi*

aggrada, di diventare voi stessi. *Guardatevi invece adesso, impauriti anche alla sola idea di star lì ad ascoltare, impauriti di..."*

Con voce nervosa l'uomo disse a sua moglie, «Sarà meglio... che andiamo.»

«Oh, no,» disse implorante il bambino. «Voglio dire, ecco, non capita spesso di potere parlare a un papoola. Probabilmente viene da quella giungla di astronavi laggiù.» Fece cenno col dito e Al si sentì improvvisamente fatto oggetto dello sguardo attento e sospettoso dell'uomo.

«Ma certo,» disse l'uomo. «L'hanno portato qui per vendere astronavi. Adesso sta lavorando su di noi, sta cercando di convincerci.» L'incantesimo scomparve palesemente dal suo volto. «È quel tizio là dentro che lo manovra.»

"Però", pensò il papoola, *"quello che vi sto dicendo è pur sempre la verità. Anche se viene usato a fini pubblicitari. Potreste andarci, su Marte, tu e la tua famiglia, e vedere con i vostri occhi... se aveste il coraggio di liberarvi di tutto. Sei capace di farlo? Sei un vero uomo? Acquista un'astronave Loony Luke, fallo finché ne hai ancora la possibilità, perché sai benissimo che un giorno o l'altro, magari fra poco, la PN interverrà; e allora non esisteranno più giungle di astronavi. Non ci saranno più falle nel muro di questa società autoritaria attraverso le quali pochi - pochi fortunati - possono scappare".*

Armeggiando con i comandi della sezione mediana, Al aumentò l'intensità del segnale, e la forza psichica del papoola crebbe, attirando l'uomo e impossessandosi della sua volontà. *"Devi comprare un'astronave"*, insistette il papoola. *"Facilitazioni di pagamento, servizio di garanzia, numerosi modelli fra cui scegliere. Questo è il momento di firmare il contratto, non perdere altro tempo".* L'uomo fece un passo verso l'astromercato ambulante. *"Sbrigati"*, gli disse il papoola. *"Da un momento all'altro le autorità possono bloccare la vendita e tu avrai perduto la tua ultima possibilità."*

«È così... che lavorano,» disse l'uomo con difficoltà. «L'animale circuisce la gente, la ipnotizza. Dobbiamo andarcene.» Ma non se ne andò; era troppo tardi. Era intenzionato ad acquistare l'astronave ed Al, chiuso nel suo ufficio con la scatola dei comandi, non doveva fare altro che tirare su l'amo.

Al si alzò in piedi senza fretta. Era ora di uscire e concludere l'affare. Spense il collegamento col papoola, aprì la porta e uscì...

E, in mezzo alle astronavi, vide avanzare verso di lui una figura che gli

era familiare. Era il suo vecchio amico Ian Duncan; erano anni che lo aveva perso di vista. *Buon Dio*, pensò Al. *Che cosa vorrà? E proprio in un momento come questo.*

«Al,» lo salutò Ian Duncan, facendo ampi gesti. «Posso parlarti un secondo? Non sei troppo occupato, no?» Pallido e sudato, Ian si avvicinò, guardandosi intorno con aria spaventata. Era invecchiato, dall'ultima volta che Al lo aveva visto.

«Ascoltami,» disse Al, infuriato, ma ormai era troppo tardi; la coppia e il bambino si erano liberati e stavano allontanandosi lungo il marciapiede.

«Io non volevo... ecco, non volevo disturbarti,» farfugliò Ian.

«Non mi disturbi,» disse Al osservando con tristezza i tre mancati acquirenti che si allontanavano. «Allora, cosa ti succede, Ian? Hai una faccia da far paura. Stai male? Vieni in ufficio.» Lo fece accomodare e richiuse la porta.

«Ho ritrovato la mia anfora,» disse Ian. «Ti ricordi quando cercavamo di farci conoscere alla Casa Bianca? Al, dobbiamo riprovarci. Quant'è vero Dio, non ce la faccio più ad andare avanti così. Non sopporto l'idea di aver fallito in ciò che consideravamo la cosa più importante della nostra vita.» Ansimando si deterse il sudore con il fazzoletto; le sue mani tremavano.

«Non possiedo nemmeno più un'anfora,» disse subito Al.

«Devi averla. Be', potremmo registrare separatamente le due parti con la mia anfora e poi mixarle su un nastro da presentare alla Casa Bianca. Ho come la sensazione di essere in trappola, e non so se ce la farò a sopportarla ancora. Devo rimettermi a suonare. Se facessimo subito un po' di esercizio con le *Variazioni* di Goldberg, in due mesi potremmo...»

«Vivi sempre in quel posto?» lo interruppe Al. «Quel grosso fabbricato, l'Abraham Lincoln?»

Ian annuì.

«E lavori ancora come collaudatore per quella grande società bavarese?» Non riusciva a capire perché Ian Duncan fosse così sconvolto. «Cavolo, male che vada puoi sempre emigrare. Non mi sembra proprio il caso di rimettersi a suonare l'anfora. Sono anni che non suono più; dall'ultima volta che ci siamo visti, in effetti. Scusami solo un minuto.» Regolò le manopole del meccanismo che controllava il papoola; la creatura, che era rimasta sul marciapiede, reagì e se ne tornò lentamente al suo posto sotto l'insegna.

Nel vederla Ian disse, «Credevo che fossero tutti morti.»

«Infatti lo sono,» disse Al.

«Ma quello là si muove e...»

«È un falso,» disse Al, «un simulacro, simile a quelli che usano per colonizzare. Lo comando io.» E mostrò al suo vecchio amico la scatola di controllo. «Attira la gente che passa. Per dire la verità, pare che Luke ne abbia uno vero sul quale sono modellati questi. Nessuno lo sa per certo, e la legge non può fargli niente. La PN non può costringerlo a tirar fuori quello vero, se pure ne possiede uno.» Al si mise a sedere anche lui e accese la pipa. «Fa' in modo di fallire il test politico,» disse poi a Ian, «lascia che ti tolgano l'appartamento e fatti restituire la somma che hai pagato. Portami i soldi e io vedrò di procurarti una bella astronave a basso prezzo che ti porterà su Marte. Cosa te ne pare?»

«Ho tentato di fallire il test,» disse Ian, «ma non me l'hanno permesso. Hanno corretto il risultato. Loro non vogliono che me ne vada, e non mi lasceranno andare.»

«Chi sono questi "loro"?»

«L'uomo che abita nell'appartamento accanto al mio, Edgar Stone, credo che si chiami così. L'ha fatto apposta, l'ho capito dall'espressione che aveva. Forse pensava di farmi un favore... Non lo so.» Si guardò intorno. «Hai proprio un bell'ufficio. Dormi qui, vero? E quando si sposta, ti sposti anche tu.»

«Sì,» disse Al, «siamo sempre pronti a traslocare.» Più di una volta la Polizia Nazionale era stata lì lì per sorprenderlo, anche se l'astromercato ambulante poteva raggiungere la velocità orbitale in sei minuti. Il papoola lo avvisava che stavano per arrivare, ma non abbastanza in tempo da consentire una fuga tranquilla; generalmente se la svignava in fretta e fuga, lasciandosi alle spalle una parte del suo campionario di astronavi da quattro soldi.

«Hai appena una spanna di vantaggio su di loro,» disse Ian, pensoso, «eppure non te ne preoccupi. Penso che sia tutta una questione di mentalità.»

«Se mi prendono,» disse Al, «Luke mi tirerà fuori.» E allora di che cosa bisognava preoccuparsi? Il suo principale era un uomo potente; gli attacchi del clan Thibodeaux si limitavano ad elaborati articoli sui giornali a grande tiratura nei quali si insisteva sulla volgarità di Luke e sulla scadente qualità delle sue astronavi.

«Ti invidio,» disse Ian. «Invidio il tuo equilibrio, la tua calma.»

«Non c'è un pilota celeste nel tuo palazzo? Va' a parlare con lui.»

«Sarebbe inutile,» replicò Ian con amarezza. «Al momento è Patrick

Doyle, ma è ridotto male come me. E Don Tishman, il nostro presidente, sta anche peggio; è un fascio di nervi. In realtà tutto il nostro condominio è in preda all'ansia. Forse dipende dalla sinusite di Nicole.»

Al lo guardò bene e si rese conto che Ian diceva sul serio. La Casa Bianca e tutto ciò che essa rappresentava erano molto importanti per lui; dominavano la sua vita, come era successo anni addietro, quando loro due avevano fatto il servizio militare insieme. «Per il tuo bene,» disse Al con la massima tranquillità, «riprenderò l'anfora e farò un po' di esercizio. Ci proveremo di nuovo.»

Ian Duncan lo fissò a bocca aperta, incapace di spiccicare parola.

«Dico sul serio,» aggiunse Al, annuendo.

Riconoscente, Ian mormorò, «Dio ti benedica, Al.»

Al Miller sbuffò malinconicamente dalla pipa.

Davanti a Chic Strikerock la piccola fabbrica in cui lavorava assunse pian piano le sue vere, non esaltanti dimensioni; era infatti un modesto edificio a forma di cappelliera, di un colore che una volta era stato verde chiaro, e abbastanza moderno, se lo si giudicava con un po' di indulgenza la Frauenzimmer Associates. Ben presto sarebbe stato al lavoro nel suo ufficio, a vedersela con le tendine della finestra nel tentativo di proteggersi dal caldo sole del mattino; ed a vedersela anche con la signorina Greta Trupe, l'anziana donna che fungeva da segretaria sia per lui che per Maury.

Bella vita, pensò Chic. Anche se dal giorno prima la ditta sarebbe stata nelle mani di un curatore fallimentare, la cosa non lo avrebbe sorpreso... e probabilmente non lo avrebbe neppure addolorato troppo. A parte il fatto che, naturalmente, sarebbe stata una umiliazione per Maury, e Chic era affezionato a Maury nonostante le loro continue discussioni. Dopotutto una piccola fabbrica era un po' come una piccola famiglia. Si viveva a stretto contatto sia sul piano materiale che psicologico e il rapporto fra datore di lavoro e impiegati era molto più complesso e intimo che in una grande azienda.

Francamente Chic preferiva così. Preferiva l'intimità. Provava un senso di repulsione solo al pensiero dell'attività asettica, burocratica, reificata che si svolgeva negli ambienti del potere, all'interno delle grandi corporazioni, le corporazioni *geheimlich.* Il fatto che Maury fosse un piccolo industriale gli andava benissimo. Era un pezzo del vecchio mondo, il ventesimo secolo, ancora in vita.

Parcheggiò a mano la sua ruota accanto a quella più vecchia di Maury,

scese e si diresse, mani in tasca, verso il familiare ingresso anteriore.

Il suo piccolo ufficio disordinato, pieno di mucchi di posta mai aperta, tazzine di caffè, manuali operativi, fatture spiegazzate e calendari con fotografie di belle ragazze, sapeva di polvere, come se le finestre non fossero mai state aperte per cambiare aria e fare entrare la luce del giorno. Nell'angolo più lontano c'erano quattro simulacri che occupavano quasi tutto lo spazio disponibile: un gruppo formato da un maschio adulto, la sua compagna e due bambini. Si trattava del campione più rappresentativo del catalogo della ditta: la cosiddetta *fampoac*, la famiglia della porta accanto.

Il simulacro a forma di maschio adulto si alzò e lo salutò compitamente, «Buongiorno, signor Strikerock.»

«Maury è già arrivato?» Chic si guardò intorno.

«In un certo senso sì,» rispose il simulacro. «È al bar in fondo alla strada a consumare il suo caffè e la sua ciambella come ogni giorno.»

«Magnifico,» disse Chic togliendosi il cappotto. «Bene, ragazzi, siete pronti ad andare su Marte?» domandò ai simulacri.

Appese il cappotto.

«Sì, signor Strikerock,» rispose la femmina adulta, annuendo. «E ne siamo anche felici. Può starne certo.» Gli sorrise in modo affabile, con l'aria della buona vicina di casa. «Sarà un piacere lasciare la Terra con le sue leggi repressive. Stavamo ascoltando alla radio le ultime novità sulla Legge McPhearson.»

«La consideriamo spaventosa,» aggiunse il maschio.

«Non posso che essere d'accordo con voi,» disse Chic. «Ma che ci possiamo fare?» Guardò in giro in cerca della posta; come sempre si era perduta in mezzo a tutto quel disordine.

«Si può sempre emigrare,» osservò il maschio adulto.

«Uhm,» disse distrattamente Chic. Aveva trovato un inatteso mucchio di fatture di fornitori; cominciò a rimetterle in ordine provando un senso di disagio, quasi di paura. Chissà se Maury le aveva viste? Probabilmente sì, gli aveva dato un'occhiata e poi le aveva messe subito da parte, fuori portata. La Frauenzimmer Associates funzionava meglio se nessuno le ricordava i semplici fatti quotidiani come quello. Come un nevrotico in regressione, per funzionare meglio aveva bisogno di nascondere i diversi aspetti della realtà al proprio sistema percettivo. Non era la soluzione ideale, ma qual era veramente l'alternativa? Essere realistici avrebbe significato arrendersi, morire. L'illusione, come per un bambino, era necessaria alla sopravvivenza di quella piccola ditta, o almeno così sembrava a lui e a

Maury. In ogni caso entrambi avevano scelto quella linea di condotta. I loro simulacri - gli adulti - disapprovavano quel modo di fare; il loro approccio freddo e razionale alla realtà costituiva un contrasto stridente, e di fronte a loro Chic si sentiva come se fosse nudo, provando un senso di imbarazzo; si rendeva conto che avrebbe dovuto essere per loro un esempio migliore.

«Se lei comprasse un'astronave a basso prezzo ed emigrasse su Marte,» disse il maschio adulto, «noi potremmo essere la *sua fampoac*.»

«Non mi servirebbe nessuna famiglia di vicini,» ribatté Chic. «Se dovessi emigrare su Marte lo farei per stare alla larga dalla gente.»

«Saremmo un'ottima famiglia della porta accanto,» disse la femmina.

«Statemi a sentire,» disse Chic, «non dovete farmi conferenze sulle vostre virtù. Le conosco molto meglio di voi.» Diceva la verità. La loro presunzione, la loro onesta sincerità lo divertivano, ma lo irritavano anche. Come famiglia di vicini quel gruppo di *siiti* sarebbe stata proprio una seccatura, pensò. Eppure era proprio ciò che gli emigranti volevano, anzi ciò di cui avevano bisogno, nelle regioni coloniali a bassissima densità abitativa. Se ne rendeva conto benissimo; in definitiva uno dei compiti della Frauenzimmer Associates era proprio capire queste cose.

Un uomo in procinto di emigrare poteva comprarsi dei vicini, comprare la presenza simulata della vita, il rumore e il movimento dell'attività umana - o almeno il suo pseudo-sostituto meccanico - che gli sollevasse il morale nel nuovo ambiente dagli stimoli così poco familiari oppure - Dio non volesse - del tutto privo di stimoli. E in aggiunta a questo fondamentale vantaggio psicologico c'era anche un vantaggio secondario, di carattere pratico. Il gruppo di simulacri *fampoac* coltivava l'appezzamento di terreno, lo arava e lo seminava, lo irrigava e lo rendeva fertile, molto produttivo. E tutto il raccolto andava al colono umano perché il gruppo *fampoac*, legalmente parlando, occupava le zone periferiche del suo terreno. In realtà il gruppo non era affatto una famiglia di vicini di casa, ma costituiva parte integrante dei possedimenti del proprietario. La comunicazione con loro era in sostanza una specie di dialogo circolare con se stesso; la *fampoac*, se funzionava correttamente, assimilava le speranze e i sogni più segreti del colono e glieli restituiva in modo articolato. Da un punto di vista terapeutico era di grande aiuto, benché sotto l'aspetto culturale si trattasse di un rapporto piuttosto sterile.

«Ecco il signor Frauenzimmer,» disse rispettosamente il maschio adulto.

Chic alzò gli occhi e vide la porta dell'ufficio che si apriva lentamente;

apparve Maury, che teneva con cura la sua ciambella e la sua tazzina di caffè.

«Stammi a sentire, amico,» disse Maury con voce roca. Era un uomo basso, grasso e sudato, simile al riflesso di uno specchio rovinato. Le sue gambe avevano uno strano aspetto, come se faticassero a sostenerlo. Si fece avanti caracollando. «Mi dispiace,» disse, «ma credo che dovrò licenziarti.»

Chic strabuzzò gli occhi.

«Non ce la faccio più,» disse Maury. Tenendo stretto il manico della tazzina con le dita tozze e macchiate cercò un posto dove poggiarla, insieme alla ciambella, in mezzo alle carte e ai libri che riempivano il piano della scrivania.

«Che mi venga un accidente,» disse Chic. La sua stessa voce gli suonò fiacca nelle orecchie.

«Lo sapevi che sarebbe finita così.» La voce di Maury era diventata un fioco gracidio. «Lo sapevamo entrambi. Che altro posso fare? Sono settimane che non ci arriva un ordine degno di questo nome. Non me la sto prendendo con te, questo cerca di capirlo. Guarda questo gruppo *fampoac*, che se ne sta qui a oziare... ozia e basta. Dovevamo averli già piazzati da tempo.» Tirò fuori un gigantesco fazzoletto di lino irlandese e si deterse la fronte. «Mi dispiace, Chic.» Fissò il suo dipendente con ansia.

Il simulacro maschio adulto disse, «Questa è una conversazione che mi addolora davvero.»

«Anch'io provo la stessa cosa,» aggiunse la sua compagna.

Maury li incenerì con lo sguardo e farfugliò, «È un disastro... insomma, fatevi gli affaracci vostri. Nessuno ha chiesto la vostra fasulla opinione artificiale.»

Chic mormorò, «Lasciali stare.» Quella novità lo aveva lasciato di stucco; dal punto di vista emotivo era stato preso completamente di sorpresa, benché a livello razionale si aspettasse qualcosa del genere.

«Se il signor Strikerock se ne va,» affermò il simulacro maschio, «noi andiamo via con lui.»

Acido, Maury ringhiò ai simulacri, «Oh, cavolo, siete solo un branco di prodotti artificiali. Chiudete il becco mentre cerchiamo di sistemare la faccenda. Abbiamo già abbastanza rogne senza che vi ci mettiate di mezzo anche voi.» Si sedette alla scrivania e aprì l'edizione mattutina del *Chronicle*. «Il mondo intero sta arrivando alla fine. Non siamo solo noi, Chic, non è solo la Frauenzimmer Associates. Senti questo articolo che c'è sul gior-

nale di oggi: "Alla St. Louis Candy Company il corpo di Orley Short, un addetto alla manutenzione, è stato scoperto oggi in fondo ad una vasca profonda un metro e ottanta centimetri piena di cioccolata che si stava lentamente solidificando."» Alzò la testa. «"Cioccolata che si stava lentamente solidificando", hai capito? Ecco come si vive oggi. Vado avanti: "Short, 53 anni, ieri pomeriggio non è tornato a casa dal lavoro, e...»

«Va bene,» lo interruppe Chic. «Capisco quello che vuoi dire. È uno di quei momenti.»

«Proprio così. La situazione è tale che l'individuo non vi ha più alcun controllo. È quando si diventa fatalisti, capisci? E ci si rassegna. Io mi sono rassegnato a vedere chiudere per sempre la Frauenzimmer Associates. Per dire la verità, non manca molto.» Squadrò con aria cupa il gruppo di simulacri. «Non so proprio perché vi abbiamo costruito, ragazzi. Avremmo dovuto mettere insieme una banda di lazzaroni da strada, gentaglia con quel minimo di fascino da attrarre i borghesi. Sta' a sentire, Chic, come finisce questo tremendo articolo del *Chronicle*. E voialtri simulacri, sentite anche voi. Vi farà capire di che razza di mondo fate parte. "Il cognato di Short, Antonio Costa, si è recato alla fabbrica di dolciumi e ha trovato il cadavere sprofondato di quasi un metro nella cioccolata, secondo quanto riferisce la polizia di St. Louis."» Maury richiuse rabbiosamente il giornale. «Voglio dire, come si fa a trovare un posto per una notizia del genere nella propria *Weltanschauung*?[5] È così dannatamente spaventosa. Ti sconvolge fin nelle viscere. E la cosa peggiore è che è così spaventosa da diventare quasi comica.»

Seguì un breve silenzio, poi fu il maschio adulto a parlare, certamente in risposta a qualche aspetto del subconscio di Maury. «Questo non è proprio il momento per approvare una legge come la McPhearson. Abbiamo bisogno di assistenza psichiatrica, da qualsiasi parte possa venire.»

«Assistenza psichiatrica,» fece eco Maury in tono ironico. «Già, hai messo il dito sulla piaga, signor Jones o Smith o come diavolo ti chiami. Signor Vicino della Porta Accanto, chiunque tu sia. E questo salverebbe la Frauenzimmer Associates, vero? Un po' di psicoanalisi a duecento dollari l'ora per dieci anni... in genere ci vuole tutto quel tempo, non è così? Cristo.» Disgustato, voltò le spalle ai simulacri e si mise a mangiare la sua ciambella.

Chic ne approfittò subito per prendere la parola. «Mi farai una lettera di referenze?»

«Naturalmente,» rispose Maury.

Forse andrò a lavorare per la Karp und Sohnen, pensò Chic. Suo fratello Vince, un loro dipendente di classe Ge, poteva farlo assumere; era meglio che niente, meglio che unirsi alla pietosa schiera dei disoccupati, al livello più basso della immensa Classe Be, nomadi che erravano senza scopo sulla faccia della Terra, troppo poveri perfino per emigrare. O forse sarebbe emigrato lui stesso. Forse era giunto ormai il momento di fare il grande passo; doveva guardare in faccia la realtà, mettere da parte una volta per sempre le ingenue ambizioni sulle quali si era cullato per così tanto tempo.

Ma Julie? Che ne sarebbe stato di lei? Sua cognata aveva maledettamente complicato le cose; tanto per dirne una, era responsabile di lei, adesso, dal punto di vista finanziario? Avrebbe dovuto parlarne con Vince, affrontarlo da uomo a uomo. In qualsiasi caso, che cercasse o meno un lavoro con la Karp und Sohnen Werke.

Sarebbe stato a dir poco imbarazzante contattare Vince in circostanze del genere; la storia con Julie era capitata proprio nel momento meno opportuno.

«Stammi a sentire, Maury,» disse Chic. «Non puoi scaricarmi adesso. Ho un problema; come ti ho accennato al telefono, c'è una ragazza che...»

«D'accordo.»

«C-come dici?»

Maury Frauenzimmer sospirò. «Ho detto *d'accordo*; ti terrò con me per un altro po'. Così il fallimento della Frauenzimmer Associates sarà ancora più rapido. E allora?» Scrollò le spalle massicce. «*So geht das Leben*; così va la vita.»

Uno dei due simulacri bambini disse al maschio adulto, «Non è un brav'uomo, papà?»

«Sì, Tommy,» rispose il maschio adulto, annuendo. «Lo è certamente». Diede una pacca amichevole sulla spalla del bambino. L'intera famiglia aveva l'aria radiosa.

«Ti terrò con me fino a mercoledì prossimo,» decise Maury. «Non posso fare di più, ma forse ti sarà di qualche aiuto. Dopo di che... non lo so proprio. Non riesco a prevedere nulla. Anche se ho qualche capacità di preveggenza, come dico sempre. Voglio dire, in genere ho avuto delle buone intuizioni, per quanto riguarda il futuro. Ma non in questo caso, neanche un po'. Per quanto mi riguarda l'intera faccenda è solo una gran confusione.»

Chic disse, «Grazie, Maury.»

Maury Frauenzimmer grugnì qualcosa e riprese a leggere il giornale del mattino.

«Forse per mercoledì prossimo sarà successo qualcosa di buono,» disse Chic. «Qualcosa che noi non ci aspettiamo.» *Magari*, pensò, *come direttore delle vendite riuscirò a strappare qualche grosso ordine.*

«Forse,» disse Maury, ma senza sembrare troppo convinto.

«Voglio provarci, davvero,» disse Chic.

«Ma sì,» assentì Maury. «Provaci pure, Chic; metticela tutta.» La sua voce era spenta e rassegnata.

CAPITOLO SESTO

Per Richard Kongrosian la Legge McPhearson era una vera e propria calamità, perché in un attimo gli aveva tolto il grande sostegno della sua vita, il dottor Egon Superb. Era stato lasciato alla mercé della sua malattia e della sua ininterrotta evoluzione; già adesso stava impossessandosi prepotentemente di lui. Per quel motivo aveva lasciato Jenner e aveva chiesto il ricovero volontario presso l'Ospedale Neuropsichiatrico Franklin Aimes di San Francisco, un luogo che gli era molto familiare; in diverse occasioni, nel corso degli ultimi dieci anni, si era fatto ricoverare in quell'ospedale.

Ma questa volta, con ogni probabilità, non sarebbe riuscito a lasciare l'ospedale; questa volta la sua malattia era giunta ad uno stadio troppo avanzato.

Era un anancastico[6], e lo sapeva bene: un individuo per il quale la realtà si era ridotta alle dimensioni della compulsione; si sentiva costretto a fare tutto ciò che faceva... per lui non esisteva niente di volontario, di libero o spontaneo. E tanto per peggiorare le cose, si era lasciato infinocchiare da un diffusore pubblicitario. Anzi, lo aveva ancora con sé; lo teneva in tasca e se lo portava in giro.

Kongrosian lo estrasse dalla tasca e lo attivò, ascoltando per l'ennesima volta il suo maligno messaggio. Il diffusore si mise a squittire, «Ogni momento si possono offendere gli altri, *ogni ora del giorno*!» E nella sua mente si formò l'immagine a pieni colori di una scena: un bell'uomo dai capelli neri si piega verso una ragazza bionda, dai seni abbondanti, in costume da bagno e sta per baciarla. Sul volto della ragazza l'espressione estatica e sottomessa svanisce all'improvviso, sostituita dalla ripugnanza. E il diffusore pubblicitario strilla, «Non aveva pensato a proteggersi contro il cattivo odore del corpo. Capite?»

È proprio quello che sta succedendo a me, pensò Kongrosian. Il mio corpo puzza. A causa del diffusore, lui si era convinto di emanare un odore orribile; era stato proprio il diffusore a contaminarlo, e non c'era modo di liberarsi da quel fetore; per settimane Kongrosian non aveva fatto altro che lavarsi e deodorarsi in tutti i modi possibili, ma senza ottenere alcun risultato.

Era quello il problema degli odori fobici; una volta acquisiti ti rimanevano addosso, e la loro spaventosa potenza non faceva che aumentare. Adesso lui non osava avvicinarsi a un altro essere umano; doveva tenersi a qualche metro di distanza in modo che quello non percepisse il suo odore. Niente bionde dai seni abbondanti, per lui.

Ma nello stesso tempo sapeva benissimo che l'odore era un'illusione, che non esisteva veramente; si trattava soltanto di un'idea ossessiva. Tuttavia quella consapevolezza non gli era di nessun aiuto. Non riusciva ugualmente ad avvicinarsi a meno di qualche metro da un essere umano... comunque fosse fatto. Provvisto o meno di seni abbondanti.

Per esempio, proprio in quel momento Janet Raimer, primo talent-scout della Casa Bianca, lo stava cercando. E se avesse scoperto dov'era, anche lì nella stanza privata del Franklin Aimes, avrebbe insistito per vederlo, avrebbe trovato il modo di avvicinarlo... e a quel punto il mondo per lui sarebbe crollato. Lui voleva bene a Janet, una donna di mezza età di carattere allegro e con uno spiccato senso dell'umorismo. Come poteva sopportare che Janet scoprisse quel terribile odore che gli aveva trasmesso il diffusore pubblicitario? Era una situazione impossibile e Kongrosian se ne stava tutto ripiegato su se stesso in una sedia all'angolo della stanza, aprendo e richiudendo i pugni e cercando di pensare a quello che poteva fare.

Forse poteva chiamarla al telefono, ma temeva che l'odore potesse essere trasmesso lungo i cavi telefonici; lei se ne sarebbe accorta comunque. Perciò quella non era la soluzione giusta. Magari un telegramma? No, l'odore avrebbe contagiato anche il telegramma, e quindi sarebbe giunto fino a Janet.

In realtà quell'odore fobico poteva contaminare il mondo intero. Almeno, la cosa era teoricamente possibile.

Ma lui doveva pur avere qualche forma di contatto con la gente; per esempio, aveva intenzione di chiamare molto presto suo figlio Plautus Kongrosian nella loro casa di Jenner. Per quanto ci si sforzasse, e per quanto fosse desiderabile, non si potevano troncare del tutto i rapporti interperso-

nali.

Forse la A.G. Chemie può aiutarmi, pensò Kongrosian. *Potrebbero avere un nuovo detergente sintetico ultrapotente che cancellerà il mio odore fobico, almeno per un po'. Chi conosco lì che posso contattare?* Cercò di ricordare. Nell'Albo dei Direttori Sinfonici di Houston, Texas, c'era...

Il telefono squillò.

Kongrosian ricoprì accuratamente lo schermo con un asciugamano. «Pronto,» disse, tenendosi a una certa distanza dall'apparecchio e sperando in tal modo di non contaminarlo. Naturalmente era una speranza vana, ma doveva pur fare un tentativo.

«Qui è la Casa Bianca, Washington, D. C.,» dichiarò una voce dal microfono. «È Janet Raimer che chiama. Parli pure, signorina Raimer. Ho in collegamento la stanza del signor Kongrosian.»

«Salve, Richard,» disse Janet Raimer. «Che cosa ha messo sullo schermo?»

Schiacciato contro la parete più lontana nel tentativo di frapporre quanto più spazio possibile fra sé e il telefono, Kongrosian rispose, «Non avrebbe dovuto cercare di contattarmi, Janet. Sa che sono molto ammalato. Sono vittima di uno stato compulsivo-ossessivo avanzato, il peggiore che mi sia mai capitato di vivere. Dubito seriamente che sarò mai più in grado di suonare in pubblico. È troppo rischioso. Per esempio, penso che lei abbia letto quella notizia sul giornale di oggi, di quell'operaio di una industria dolciaria che è caduto nella vasca di cioccolata. Sono io, il responsabile della sua morte.»

«Lei? E in che modo?»

«Psionicamente. Certo, in modo del tutto involontario. Al momento io sono responsabile di tutti gli incidenti psicomotori che si verificano nel mondo... è per questo che mi sono fatto ricoverare in ospedale per sottopormi ad una terapia di elettroshock. Io credo nella sua efficacia, malgrado ormai sia passata di moda. Nel mio caso, le droghe sarebbero del tutto inutili. Quando uno puzza come me, Janet, non c'è droga che lo possa...»

Janet Raimer lo interruppe. «Io non credo che lei puzzi come crede, Richard. La conosco da molti anni e non riesco a credere che lei possa emanare un odore così cattivo, almeno non tale da troncare la sua magnifica carriera.»

«Grazie per la sua lealtà,» disse cupamente Kongrosian, «ma lei proprio non capisce. Non si tratta di un semplice odore fisico. È l'idea di un odore... o qualcosa di simile. Un giorno o l'altro le manderò un testo sull'ar-

gomento, forse un testo di Binswanger o di un altro eminente psicologo esistenziale. Quelli avevano capito benissimo me e il mio problema, anche se sono vissuti cento anni fa. Ovviamente erano dei precognitivi. La tragedia è che, anche se Minkowski, Kuhn e Binswanger mi hanno capito, non c'è niente che possano fare per aiutarmi.»

Janet disse, «La First Lady si augura che lei si rimetta completamente quanto prima.»

La futilità di quelle parole lo fece infuriare. «Santo Dio... ma non capisce, Janet? Ormai sono del tutto prigioniero delle mie allucinazioni. Sono mentalmente malato come peggio non potrebbe essere! È già incredibile che riesca a comunicare con lei. E se a questo punto non sono diventato del tutto autistico, lo devo solo alla forza del mio io. Chiunque, nella mia situazione, lo sarebbe diventato.» Provò una momentanea sensazione di legittimo orgoglio. «Mi trovo a fronteggiare una situazione interessante, questa dell'odore fobico. È evidente che si tratta di una reazione provocata da qualche disturbo più grave, un disturbo che disintegrerebbe la mia comprensione dell'*Umwelt,* del *Mitwelt* e dell'*Eigenwelt.* Tutto ciò che sono riuscito a fare è...»

«Richard,» lo interruppe Janet, «mi dispiace tanto per lei. Vorrei poterla aiutare.» Sembrava, dalla voce spezzata, che fosse sul punto di piangere.

«Oh, be',» disse Kongrosian, «e chi ha bisogno dell'*Umwelt,* del *Mitwelt* e dell'*Eigenwelt*? Non se la prenda così, Janet. Non si lasci coinvolgere emotivamente. Ne verrò fuori, come sempre.» Ma non ne era del tutto convinto. Questa volta era diverso. Ed evidentemente Janet se ne era resa conto. «Comunque,» riprese Kongrosian, «penso che nel frattempo dovrà cercare altrove i talenti per la Casa Bianca. Lei dovrà dimenticarsi di me e battere strade completamente nuove. A che serve un talent-scout se non a questo?»

«Immagino che sia così,» disse Janet.

Mio figlio, pensò Kongrosian. *Forse potrebbe esibirsi lui al posto mio.* Che pensiero strano e morboso. Ne rifuggì subito, inorridito alla sola idea di averlo potuto concepire. Ma dimostrava fino a che punto fosse malato. Come se qualcuno potesse apprezzare, prendere sul serio, gli sciagurati rumori pseudomusicali che Plautus emetteva... anche se in un certo senso, considerandoli da un punto di vista molto ampio, si potevano definire suoni *etnici.*

«La sua attuale scomparsa dal mondo,» disse Janet Raimer, «è una tragedia. Come ha detto lei, è compito mio trovare qualcuno o qualcosa che

riempia il vuoto... anche se so già che sarà impossibile. Ma proverò lo stesso. La ringrazio, Richard. È stato gentile da parte sua parlare con me, vista la condizione in cui si trova. Adesso riattaccherò e la lascerò riposare.»

Kongrosian disse, «Io spero solo di non averla contagiata con il mio odore fobico.» E interruppe la comunicazione.

Il mio ultimo legame con il mondo dei rapporti interpersonali, pensò. *Forse non parlerò mai più al telefono; sento che il mio mondo si contrae ogni giorno di più. Dio, come andrà a finire? Ma l'elettroshock mi aiuterà; il processo di contrazione verrà invertito, o almeno bloccato.*

Mi chiedo se non dovrei cercare di rintracciare Egon Superb, si disse Kongrosian. *A dispetto della Legge McPhearson. Speranza vana; Superb non esiste più, la legge lo ha cancellato dall'esistenza, almeno per quanto riguarda i suoi pazienti. Egon Superb può ancora esistere come individuo, nella sua essenza, ma la categoria "psicoanalisti" è stata spazzata via, come se non fosse mai esistita. Ma quanto avrei bisogno di lui! Se potessi consultarlo solo un'ultima volta... che sia dannata la A. G. Chemie, con tutto il suo immenso peso politico, la sua enorme influenza. Magari riuscissi a contagiarli con il mio odore fobico...*

Sì, decise, *li chiamerò al telefono. Gli chiederò se può esistere quel super detergente e nello stesso tempo li contaminerò. È quello che si meritano.*

Cercò nell'elenco il numero telefonico della filiale della A.G. Chemie nell'area della Baia, lo trovò e compose il numero per via psicocinetica.

Si pentiranno di aver fatto pressioni perché quella legge venisse approvata, si disse Kongrosian mentre aspettava che gli passassero la comunicazione.

«Voglio parlare con il responsabile del reparto psicochimico,» disse non appena il centralinista della A.G. Chemie ebbe risposto.

Ben presto una voce maschile dal tono sbrigativo si inserì nella linea; l'asciugamano appoggiato sullo schermo impediva a Kongrosian di vedere l'uomo, ma dalla voce sembrava piuttosto giovane, competente e molto professionale. «Qui Stazione B. È Merrill Judd che parla. Chi è lei e perché ha disattivato il videoschermo?» Lo psicochimico tradiva una certa irritazione.

Kongrosian rispose, «Lei non mi conosce, signor Judd.» *E poi,* pensò, *questo è il momento di contaminarli.* Si avvicinò all'apparecchio e tolse l'asciugamano dallo schermo.

«Richard Kongrosian,» disse lo psicochimico nel vederlo. «Sì, la conosco, o almeno conosco la sua arte.» Era un giovane con l'aria di chi sa tutto e non ammette perdite di tempo, proprio un soggetto schizoide e del tutto distaccato. «È un onore conoscerla, signore. Che cosa posso fare per lei?»

«Ho bisogno di un antidoto,» disse Konarosian, «che sia efficace contro un detestabile diffusore pubblicitario di Theodorus Nitz che reclamizza un prodotto per i cattivi odori del corpo. Sa, quello che comincia così, "Nei momenti di grande intimità con la persona amata e specialmente in quei momenti, diventa più grande il pericolo di offenderla", e via di questo tono.» Detestava anche il solo pensarci; l'odore del suo corpo sembrava diventare più intenso, se ci pensava, ammesso che ciò fosse possibile. E proprio in quei momenti desiderava un vero contatto umano; avvertiva con grande lucidità il suo senso di isolamento. «Le faccio paura?» gli domandò.

Fissandolo con sapiente e professionale intensità, il funzionario della A.G. Chemie rispose, «La cosa non mi preoccupa. Naturalmente ho già sentito parlare dei suoi problemi psicosomatici endogeni, signor Kongrosian.»

«Bene,» disse Kongrosian a denti stretti, «allora lasci che le dica che sono *esogeni*; è stato il diffusore di Nitz a scatenarli.» Lo deprimeva l'idea che un estraneo, forse il mondo intero, fosse a conoscenza della sua situazione psicologica e ne andasse parlando in giro.

«Però una predisposizione doveva già esistere,» disse Judd, «perché il diffusore pubblicitario potesse esercitare la sua influenza su di lei.»

«Al contrario,» ribatté Kongrosian. «E per sua informazione intendo fare causa all'agenzia Nitz, citarla in giudizio per una grossa somma... sono prontissimo a dare il via alla causa. Ma non è questo il punto, adesso. Che cosa potete fare, Judd? Ormai la puzza la sente anche lei, no? Lo riconosca, così potremo esplorare tutte le possibilità di una terapia. Io ero in cura da uno psicoanalista, il dottor Egon Superb, ma grazie a voi ormai è tutto finito.»

«Uhm,» disse Judd.

«Non sa fare niente di meglio? Mi stia a sentire, per me è impossibile lasciare questa stanza d'ospedale. L'iniziativa deve partire da lei. Mi appello alla sua coscienza e alla sua sensibilità. La mia situazione è disperata, e se peggiora...»

«Una richiesta interessante,» disse Judd. «Dovrò rifletterci per un po'. Non posso risponderle subito, signor Kongrosian. Da quanto tempo si veri-

fica questa contaminazione da parte del diffusore di Nitz?»

«Da circa un mese.»

«E prima di allora?»

«Lievi fobie. Momenti di ansia. Soprattutto depressione. Mi sono venute anche delle brutte idee, ma fino ad ora sono riuscito a reprimerle. Ovviamente sto lottando contro un insidioso processo schizofrenico che sta pian piano consumando le mie facoltà, smussandone l'acutezza.» Si sentiva a terra.

«Forse farò un salto all'ospedale.»

«Ah,» disse Kongrosian, compiaciuto. *Così sarò sicuro di contaminarti,* si disse. *E tu, a tua volta, trasmetterai il contagio alla tua ditta, all'intera, maledetta multinazionale che ha fatto cessare l'attività del dottor Superb.* «Venga, per favore,» disse alzando la voce. «Vorrei tanto consultarla a quattr'occhi. Prima viene meglio è. Ma l'avverto: non mi assumo nessuna responsabilità per le conseguenze. Verrà a suo rischio e pericolo.»

«Rischio? E va bene, correrò il rischio. Che ne direbbe di oggi pomeriggio? Ho un'ora libera. Mi dica in quale ospedale neuropsichiatrico si trova e se è in zona...» Judd cercò una penna e un blocco di carta per appunti.

Giunsero puntuali a Jenner dopo un viaggio tranquillo. Nel tardo pomeriggio atterrarono nell'eliporto alla periferia della città; c'era tutto il tempo per raggiungere via terra la casa di Kongrosian, sulle colline circostanti.

«Vuoi dire che non possiamo arrivare in elicottero fino a casa sua?» chiese Molly. «Dobbiamo...»

«Bisogna noleggiare un taxi,» disse Nat Flieger. «Lo sai.»

«Lo so,» disse Molly. «Ho letto qualcosa. E poi c'è sempre qualche pettegolo che ti riferisce tutte le chiacchiere del posto... spazzatura senza interesse, comunque.» Chiuse il libro e si alzò in piedi. «Be', Nat, forse ci penserà l'autista del taxi a riferirti ciò che vuoi sapere, a proposito del museo segreto degli orrori di Kongrosian.»

Jim Planck intervenne con voce roca. «Signorina Dondoldo...» Fece un sorriso stentato. «Io sono molto affezionato a Leo, ma per essere sincero...»

«Non mi sopporta?» concluse lei, sollevando le sopracciglia. «Mi chiedo perché, signor Planck.»

«Piantatela,» disse Nat mentre scaricava il registratore dall'elicottero e lo appoggiava sul terreno umido. L'aria sapeva di pioggia; era pesante, opprimente, e lui provò un istintivo moto di ribellione contro quella insalu-

brità innata. «Quest'aria deve essere ottima per gli asmatici,» disse guardandosi intorno. Naturalmente Kongrosian non sarebbe andato loro incontro; toccava invece a loro trovare la sua casa... e lui. Sarebbero già stati fortunati, del resto, se Kongrosian li avesse ricevuti; Nat se ne rendeva conto benissimo.

Molly, che calzava dei sandali, scese un po' a disagio dall'elicottero e disse, «C'è uno strano odore.» Respirò a fondo, facendo rigonfiare la vivace camicetta di cotone. «Puah, sa di vegetazione marcita.»

«E proprio di questo si tratta,» disse Nat mentre aiutava Jim Planck a scaricare la sua attrezzatura.

«Grazie,» mormorò Planck. «Penso che ci siamo, Nat. Per quanto tempo dovremo aspettare qui?» Sembrava quasi che volesse risalire a bordo e andarsene; Nat vide il panico dipinto chiaramente sul suo viso. «Questa zona,» disse Planck, «mi fa sempre pensare a... sai quel libro per bambini sui tre caproni burberi? Mi capisci, no?» La sua voce divenne stridula. «Mi fa pensare agli orchi.»

Molly lo fissò sgranando gli occhi, poi scoppiò a ridere.

Giunse il taxi che doveva venire a prenderli, ma non era guidato da nessuno del posto; si trattava invece di un autotaxi vecchio di vent'anni, dotato di un sistema muto di servoguida. Vi caricarono rapidamente i registratori e il bagaglio personale, e l'autotaxi si mise subito in moto, allontanandosi dall'eliporto e dirigendo verso l'abitazione di Richard Kongrosian: l'indirizzo inserito nell'alloggiamento delle informazioni funzionava da tropismo vero e proprio.

«Mi chiedo,» disse Molly osservando dal finestrino le case e i negozi in stile antiquato del paese, «come facciano a passare il tempo, da queste parti.»

«Forse vanno all'eliporto,» disse Nat, «e guardano i forestieri che di tanto in tanto capitano qui.» *Come noi*, pensò, notando che i pochi passanti li fissavano con curiosità dal marciapiede.

Siamo noi il loro passatempo, decise. Non sembrava davvero che quel luogo offrisse molto di più: il paese doveva essere rimasto più o meno com'era fino al disastro del 1980. Le facciate dei negozi, in vetro e plastica, erano in pessimo stato, piene di crepe e di rabberciature, pronte solo per essere demolite. Accanto a un enorme supermercato dall'aria vecchia e abbandonata Nat vide un parcheggio vuoto, uno spazio per veicoli di superficie che non esistevano più.

Vivere qui, decise Nat, *per un uomo dotato di qualche talento deve esse-*

re una forma di suicidio. Era stata certamente una sottile tendenza autodistruttiva che aveva spinto Kongrosian a lasciare il vasto e laborioso complesso urbano di Varsavia, uno dei più vitali centri di attività umana e commerciale che esistessero al mondo, per venire ad abitare in quel paesetto spettrale, cadente e flagellato dalla pioggia. O forse una forma di autopunizione. *Perché no? Un modo di punirsi per Dio sa cosa, forse per quel suo figlio così particolare...* ammesso che ciò che aveva detto Molly fosse vero.

Ripensò alla storiella di Jim Planck, quello sullo psicocinetico Richard Kongrosian che subisce un incidente in un pubblico trasporto in seguito al quale gli crescono le mani. Ma Kongrosian aveva le mani; semplicemente non aveva bisogno di usarle per suonare. Senza era in grado di ottenere maggiori sfumature di coloritura tonale, ritmi e fraseggi più precisi. L'intera componente somatica veniva scavalcata; era la mente dell'artista che operava direttamente sulla tastiera.

Nat si domandò se le persone che camminavano lungo quelle strade fatiscenti sapevano chi viveva vicino a loro. Probabilmente no. Probabilmente Kongrosian se ne stava per conto suo, con la sua famiglia, disinteressandosi della comunità. Un recluso, ma chi non lo sarebbe stato, in un posto del genere? E se avessero saputo di Kongrosian, i residenti lo avrebbero guardato con sospetto, perché era un artista e perché aveva poteri psi: un duplice fardello da portare. Certamente, nei suoi rapporti con quella gente - quando faceva la spesa all'emporio locale, per esempio - lui metteva da parte le facoltà psicocinetiche e si serviva delle mani come chiunque altro. A meno che Kongrosian non avesse molto più coraggio di quanto Nat immaginava...

«Quando diventerò un artista di fama mondiale,» disse Jim Planck, «la prima cosa che farò sarà quella di trasferirmi in un posto sperduto e paludoso come questo.» La voce era piena di sarcasmo. «Sarà una grande soddisfazione.»

«Sì,» disse Nat, «dev'essere una bella soddisfazione riuscire a fare fruttare il proprio talento.» Lo disse in tono distratto; aveva notato della gente davanti a loro e la sua attenzione si era concentrata lì. Bandiere, e uomini in uniforme che marciavano... si rese conto che stava assistendo ad una dimostrazione da parte di estremisti politici, i cosiddetti Figli di Giobbe, neonazisti che sembravano spuntare ovunque, negli ultimi tempi, perfino in quella cittadina della California settentrionale dimenticata da Dio.

Eppure non era proprio quello il posto più adatto in cui i Figli di Giobbe

potessero mostrarsi? Quella regione decadente trasudava sconfitta; lì abitavano coloro che avevano perso, i Be che non avevano un posto preciso nel sistema. I Figli di Giobbe, come i nazisti del passato, prosperavano sui delusi, sui diseredati. Sì, quei luoghi acquitrinosi dimenticati dal tempo erano l'autentico bacino di coltura del movimento... perciò non c'era da sorprendersi, nel vederli proprio lì.

Ma questi non erano tedeschi, erano americani.

Era un pensiero preoccupante. Nat non poteva liquidare i Figli di Giobbe come un sintomo del perenne ed immutabile disordine mentale dei tedeschi; era una spiegazione troppo semplice, scontata. Quelli che marciavano in quel momento erano i suoi connazionali, gente come lui. Avrebbe potuto farne parte lui stesso, semmai avesse perduto il suo lavoro alla *EME* o avesse subito qualche mortificante e dolorosa esperienza sociale...

«Guardali,» disse Molly.

«Sto guardando,» replicò Nat.

«E stai pensando, "potrei esserci anch'io", non è vero? Onestamente, dubito che tu abbia il fegato di marciare in pubblico per sostenere le tue idee; anzi, dubito che tu abbia delle idee da sostenere. Guarda. C'è anche Goltz.»

Aveva ragione. Bertold Goltz, il Capo, era presente. Com'erano strani i movimenti di quell'uomo; non era mai possibile sapere dove e quando sarebbe spuntato di nuovo.

Forse Goltz disponeva della macchina di von Lessinger e poteva viaggiare nel tempo.

Ciò gli avrebbe fornito, rifletté Nat, un certo vantaggio su tutti gli altri capi carismatici del passato: lo avrebbe reso più o meno eterno. Non poteva essere ucciso con i soliti sistemi. Ciò avrebbe spiegato perché il governo non aveva ancora spazzato via il movimento; Nat si era domandato spesso perché mai Nicole lo tollerasse. Lo tollerava perché non poteva farne a meno.

Tecnicamente Goltz poteva essere ucciso, ma un Goltz precedente avrebbe potuto semplicemente spostarsi nel futuro e sostituirlo; e così Goltz poteva andare e venire, senza mai invecchiare né cambiare, e alla fine il movimento né avrebbe tratto un grande vantaggio, potendo contare su un leader che non avrebbe fatto la fine di Adolf Hitler, che non avrebbe sofferto di paresi né di altre malattie degenerative.

Jim Planck, che osservava con grande interesse, mormorò, «Un gran bel figlio di buona donna, eh?» Però anche lui sembrava impressionato.

Quell'uomo potrebbe fare carriera al cinema o alla televisione, pensò

Nat. *E intrattenere il pubblico dallo schermo, invece che in questo modo.* Goltz aveva stile. Era alto, e rannuvolato in una specie di nervosa tristezza... eppure, notò Nat, c'era in lui qualcosa di appena troppo pesante. Goltz doveva essere sui quarantacinque anni, e l'agilità, la forza muscolare non erano più quelle di un giovane. Mentre marciava sudava abbondantemente. Ma quell'uomo rivelava una grande qualità *fisica*: non aveva niente di spettrale o di etereo, nessun tratto spirituale che contrastasse la sua ostinata, carnale materialità.

I dimostranti si voltarono e puntarono decisi verso il loro taxi.

Il taxi si fermò.

Molly commentò sarcasticamente, «Impone l'obbedienza anche alle macchine. Almeno a quelle del luogo.» Fece una risatina rapida e nervosa.

«Sarà meglio toglierci di qui,» disse Jim Planck, «o ci travolgeranno come formiche marziane.» Armeggiò con i comandi della vettura. «Accidenti a questo vecchio catorcio. È più morto di un chiodo arrugginito.»

«L'ha ucciso la paura,» disse Molly.

La prima linea di dimostranti comprendeva Goltz, il quale marciava impettito al centro sventolando una grossa bandiera di stoffa colorata. Quando li vide, Goltz gridò qualcosa che Nat non riuscì a capire.

«Ci sta dicendo di toglierci di mezzo,» disse Molly. «Forse sarebbe meglio lasciar perdere Kongrosian e unirci a lui. Aderire al suo movimento. Che te ne sembra, Nat? Ecco la tua grande occasione. Potrai affermare a buon diritto che sei stato costretto a farlo.» Aprì lo sportello del taxi e saltò agilmente sul marciapiede. «Non ho proprio nessuna voglia di rimetterci la pelle solo per colpa di un circuito bloccato in un autotaxi vecchio di vent'anni.»

«Heil, grande capo,» disse seccamente Jim Planck, poi scese anche lui a terra e raggiunse Molly sul marciapiede, fuori dal tragitto dei dimostranti, che adesso si erano accalcati, strillando e gesticolando furiosamente.

«Io resto qui,» disse Nat. E rimase dov'era, circondato dagli impianti di registrazione, con la mano pensierosamente poggiata sul suo prezioso Ampek F-a2; non aveva nessuna intenzione di abbandonarlo, tanto meno a Bertold Goltz.

Goltz avanzò rapidamente lungo la strada, e all'improvviso sogghignò. Era un sogghigno di comprensione, come se Goltz, malgrado la serietà delle sue intenzioni politiche, nascondesse ancora nell'animo una traccia di empatia.

«Anche lei ha qualche problema?» gridò Goltz a Nat. Ormai la prima fi-

la dei dimostranti, compreso il Capo, aveva raggiunto il vecchio taxi in panne; la folla si divise in due e proseguì disordinatamente sui lati della vettura. Goltz, invece, si fermò. Tirò fuori un fazzoletto rosso tutto spiegazzato e si asciugò la pelle scintillante di sudore del collo e della fronte.

«Mi dispiace di intralciarvi la strada,» disse Nat.

«Diamine,» disse Goltz. «La stavo aspettando.» Sollevò gli occhi scuri, luminosi e intelligenti. «Nat Flieger, responsabile della sezione Artisti e Repertorio della Electronic Musical Enterprises di Tijuana. Venuto in questa terra di rospi e di felci per registrare Richard Kongrosian... *poiché lei sembra ignorare che Kongrosian non è qui.* Si trova all'ospedale neuropsichiatrico Franklin Aimes di San Francisco.»

«Cristo,» disse Nat, colto di sorpresa.

«Perché non registrare me al suo posto?» domandò Goltz. Amabilmente.

«Registrare che cosa?»

«Oh, posso urlare o declamare qualche frase storica. Una registrazione di mezz'ora, più o meno... abbastanza per riempire un piccolo disco. Magari non venderà bene subito, ma un giorno o l'altro...» Goltz ammiccò a Nat.

«No, grazie,» disse Nat.

«La sua creatura di Ganimede è troppo pura per ciò che ho da dire?» Adesso il sorriso era privo di calore; sembrava stampato a forza sul suo viso.

«Io sono un ebreo, signor Goltz,» disse Nat. «Perciò mi riesce difficile considerare il neonazismo con qualche entusiasmo.»

Dopo una pausa Goltz disse, «Sono un ebreo anch'io, signor Flieger. Per la precisione un israeliano. Controlli. È nei documenti ufficiali. Qualsiasi archivio di un buon giornale o di un'agenzia stampa potrà confermargliello.»

Nat lo guardò con gli occhi sbarrati.

«Il nostro nemico, il suo e il mio,» proseguì Goltz, «è il sistema di der Alte. Sono loro i veri eredi del passato nazista. Ci pensi sopra. Sono loro, e i grandi monopoli. La A.G. Chemie, la Karp und Sohnen Werke... non lo sapeva? Da dove viene, signor Flieger? Non ha mai prestato ascolto a quello che succede?»

Dopo un attimo di esitazione, Nat rispose, «Sì che l'ho fatto, ma non ne ero molto convinto.»

«E allora le dirò una cosa,» disse Goltz. «Nicole, la nostra *Mutter*, e quelli che stanno intorno a lei, hanno intenzione di servirsi del principio di von Lessinger sul viaggio nel tempo per mettersi in contatto con il Terzo

Reich, anzi proprio con Hermann Goering. E lo faranno molto presto. Questo la sorprende?»

«Io... io ho sentito delle voci,» replicò Nat, stringendosi nelle spalle.

«Lei non è un Ge,» disse Goltz. «Lei è come me, Flieger, come me e la mia gente. Lei è destinato ad essere perennemente un escluso. A noi non è consentito di sentire delle voci. Non dovrebbero nemmeno esserci fughe di notizie. Ma noi Be non lo sopporteremo ancora... è d'accordo? Portare dal passato al nostro tempo quel grassone di Hermann è davvero troppo, non crede?» Studiò il volto di Nat, aspettando la sua reazione.

Nat disse subito, «Se è vero...»

«È vero, Flieger,» confermò Goltz con un cenno del capo.

«Questo mette il suo movimento sotto una nuova luce.»

«Venga a trovarmi,» disse Goltz. «Quando la notizia sarà resa pubblica. Quando saprà che le ho detto la verità. D'accordo?»

Nat non disse nulla. Non ebbe il coraggio di affrontare lo sguardo cupo e intenso dell'altro.

«Addio, Flieger,» disse Goltz. Raccolse la bandiera che aveva appoggiato sulla fiancata dell'auto e si affrettò lungo la strada per raggiungere i suoi seguaci.

CAPITOLO SETTIMO

Seduti nell'ufficio amministrativo dell'Abraham Lincoln, Don Tishman e Patrick Doyle studiavano la richiesta che era stata appena inoltrata dal signor Ian Duncan, dell'appartamento 304. Ian Duncan aveva espresso il desiderio di esibirsi nella rassegna bisettimanale di talenti del condominio, in un'occasione in cui fosse presente un talent-scout della Casa Bianca.

Si trattava di una richiesta ordinaria, notò Tishman. A parte il fatto che Ian Duncan intendeva eseguire il suo spettacolo insieme a un individuo che *non risiedeva all'Abraham Lincoln.*

«È un suo vecchio amico dei tempi del servizio militare,» disse pensieroso Doyle. «Una volta me ne parlò; loro due eseguivano insieme quel numero, diversi anni fa. Musica barocca suonata con due anfore. Una novità.»

«In quale condominio abita il suo compagno?» chiese Tishman. L'accettazione della richiesta era condizionata dai rapporti che esistevano fra l'Abraham Lincoln e l'altro condominio.

«Non abita in nessun condominio. Vende astronavi economiche per quel

Loony Luke... sa, quei piccoli veicoli a poco prezzo che riescono sì e no ad arrivare su Marte. Vive nell'astromercato, a quanto mi risulta. Quegli astromercati ambulanti si spostano sempre; è una vita da nomadi. Sono certo che ne ha sentito parlare.»

«Sì,» ammise Tishman, «e la questione non si pone neppure. Non possiamo permettere uno spettacolo del genere sul nostro palcoscenico, non con la partecipazione di un uomo come quello. Ian può suonare benissimo la sua anfora; non sarei sorpreso se ne venisse fuori un bel numero. Ma la nostra tradizione non ci consente di far partecipare un estraneo; il palcoscenico è riservato ai nostri condomini, è sempre stato così e sarà sempre così. Quindi non c'è nemmeno bisogno di discuterne.» Guardò il pilota celeste con aria critica.

«È vero,» ammise Doyle, «ma è consentito ai nostri invitare un parente ad assistere allo spettacolo... e allora perché non un vecchio commilitone? E a questo punto perché non permettergli anche di partecipare allo spettacolo? È molto importante per Ian; lei saprà certamente che negli ultimi tempi è piuttosto giù. Non è una persona dotata di grande intelligenza. Anzi, secondo me dovrebbe svolgere un lavoro manuale. Ma se ha delle capacità artistiche, per esempio quest'idea dell'anfora...»

Tishman si mise ad esaminare la documentazione e vide che la signorina Janet Raimer, il più importante talent-scout della Casa Bianca, avrebbe assistito ad uno dei prossimi spettacoli dell'Abraham Lincoln. Naturalmente, i numeri migliori del condominio sarebbero stati in programma quella sera... perciò Duncan & Miller e il loro duo di musica barocca per anfore avrebbero dovuto fare miracoli per guadagnarsi quel privilegio, e c'erano diverse esibizioni, pensò Tishman, che probabilmente erano a un livello migliore. Si trattava di *anfore*, in definitiva... e nemmeno anfore elettroniche.

«Va bene,» decise ad alta voce. «Sono d'accordo.»

«Lei sta mostrando il suo lato umano,» disse Doyle, con un'aria di sentimentalismo che disgustò Tishman. «E credo che apprezzeremo tutti le musiche di Bach e Vivaldi eseguite da Duncan e Miller con le loro inimitabili anfore.»

Tishman annuì, ma dentro di sé era tutt'altro che tranquillo.

Fu il vecchio Joe Purd, il più anziano residente del palazzo, ad informare Vince Strikerock che sua moglie Julie - o per essere più precisi la sua ex moglie Julie - viveva all'ultimo piano insieme a Chic. Era sempre stata lì.

Mio fratello, si disse incredulo Vince.

Erano quasi le undici di sera, e mancava poco al coprifuoco, ma Vince si diresse subito verso l'ascensore e un momento dopo stava salendo all'ultimo piano dell'Abraham Lincoln.

Lo ucciderò, decise. *Anzi, li ucciderò tutti e due.*

E probabilmente me la caverò, si disse, *di fronte a una giuria composta da residenti scelti a caso perché in definitiva io sono il funzionario addetto al lettore di identificazione; tutti mi conoscono e mi rispettano. Godo della loro fiducia. Invece Chic che posizione occupa qui dentro? E poi lavoro anche per una ditta di grandissima importanza come la Karp und Sohnen, mentre Chic è impiegato in una fabbrichetta insignificante sull'orlo del fallimento. E anche questo lo sanno tutti. Cose del genere sono importanti. Bisogna valutarle, prenderle in considerazione. Che si sia d'accordo o meno.*

In aggiunta a tutto ciò c'era poi il fatto, semplice e inattaccabile, che Vince Strikerock era un Ge e Chic non lo era, e ciò sarebbe bastato da solo a garantirgli l'assoluzione.

Giunto davanti alla porta dell'appartamento di Chic, Vince ebbe un attimo di esitazione; non bussò, ma rimase in piedi nel corridoio, indeciso. *Tutto questo è orribile,* si disse. In realtà era molto affezionato a suo fratello, che lo aveva aiutato quando lui era giovane. Forse Chic era più importante di Julie? No. Non c'era niente e nessuno che fosse più importante di Julie.

Alzò la mano e bussò.

La porta si aprì e apparve Chic, con la vestaglia azzurra e un giornale in mano. Sembrava invecchiato, più stanco e calvo e depresso del solito.

«Adesso capisco perché non ti sei fatto vivo per tirarmi un po' su,» disse Vince, «in questi ultimi due giorni. Come avresti potuto, con Julie dentro casa?»

«Entra,» disse Chic spalancando la porta. Stancamente invitò suo fratello ad accomodarsi nel piccolo soggiorno. «Immagino che mi farai passare dei guai,» disse fra i denti. «Come se già non ne avessi abbastanza per conto mio. La mia dannata fabbrica sta per chiudere...»

«Chi se ne frega,» disse Vince, fra i denti. «È quello che ti meriti.» Si guardò intorno in cerca di Julie ma non vide né lei né alcun segno che indicasse la sua presenza. Forse il vecchio Joe Purd si era sbagliato? Impossibile. Purd sapeva ogni cosa che avveniva nel palazzo; i pettegolezzi erano tutta la sua vita. Era un'autorità in materia.

«Al telegiornale di stasera ho sentito una notizia interessante,» disse Chic mentre sedeva sul divano di fronte al fratello più giovane. «Il governo ha deciso di consentire una deroga alla Legge McPhearson. Uno psicoanalista chiamato Egon...»

«Stammi a sentire,» lo interruppe Chic. «Dov'è?»

«Ho già tanti problemi per conto mio senza che tu mi aggredisca così.» disse Chic, fissando suo fratello. «Adesso schioccherò le dita e la farò apparire.»

Vince Strikerock divenne paonazzo per la rabbia.

«Era una battuta,» mormorò Chic, impacciato. «Mi dispiace, non so perché abbia detto una cosa del genere. È da qualche parte a comperarsi dei vestiti. È costoso mantenerla, vero? Avresti dovuto avvisarmi, affiggere un annuncio sulla bacheca condominiale. Ma adesso ti farò una proposta seria. Voglio che tu mi faccia entrare alla Karp und Sohnen Werke. Ci sto pensando fin da quando Julie si è trasferita qui da me. Consideralo un patto.»

«Niente patti.»

«E allora niente Julie.»

«Che genere di lavoro vorresti alla Karp?» gli chiese Vince.

«Uno qualsiasi. Be', purché sia nel ramo delle pubbliche relazioni, delle vendite o della pubblicità; non nel settore della progettazione e della costruzione. Lo stesso tipo di lavoro che svolgo per Maury Frauenzimmer. Un lavoro che non mi sporchi le mani.»

«Ti farò assumere come assistente spedizioniere,» disse Vince con la voce che gli tremava.

Chic scoppiò in una risata sarcastica. «Benissimo. E io ti restituirò il piede sinistro di Julie.»

«Gesù.» Vince lo fissò, incapace di credere alle sue orecchie. «Sei un depravato o che cosa?»

«Niente affatto. Solo che mi trovo in una posizione molto delicata, per quanto riguarda la mia carriera. L'unica cosa che possieda, della quale possa servirmi come merce di scambio, è la tua ex moglie. Che cosa dovrei fare? Sprofondare zitto e buono nell'oblio? Levatelo dalla testa, io sto lottando per sopravvivere.» Chic sembrava calmo, assolutamente razionale.

«Tu ami Julie?» domandò Vince.

Per la prima volta suo fratello diede l'impressione di perdere la padronanza di se stesso. «Che cosa? Oh, ma certo, sono pazzo d'amore per lei... non lo vedi? Come puoi farmi una domanda del genere?» Il tono era di

grande amarezza. «È per questo che sono disposto a barattarla con un impiego alla Karp. Stammi a sentire, Vince, quella donna è un osso duro, è fredda, ostile... pensa solo a se stessa e a nessun altro. Per quanto posso giudicare, è venuta da me soltanto per farti del male. Pensaci. Te lo dico io, abbiamo una bella rogna con Julie, tu ed io; ci sta rovinando l'esistenza. Non sei d'accordo? Io penso che dovremmo rivolgerci a un esperto. Francamente per me è troppo; da solo non sono in grado di trovare una soluzione.»

«Che genere di esperto?»

«Un esperto qualsiasi. Per esempio il consulente matrimoniale del condominio. Oppure sottoponiamo il problema all'unico psicoanalista che ancora esercita negli USEA, quel dottor Egon Superb di cui hanno parlato alla televisione. E andiamoci prima che facciano chiudere anche lui. Che te ne pare? Lo sai che ho ragione; tu ed io non saremo mai in grado di uscire da questo pasticcio.» Poi aggiunse, «Di uscirne vivi tutti e due, quanto meno.»

«Vacci tu.»

«Va bene,» disse Chic. «Ci vado io. Ma tu promettimi che accetterai la sua decisione. Me lo prometti?»

«Col cavolo,» disse Vince. «Allora ci vengo anch'io. Pensi che mi potrei fidare di quello che mi dirai tu?»

La porta dell'appartamento si aprì. Vince si voltò. Sulla soglia c'era Julie con un pacchetto sotto il braccio.

«Torna più tardi,» le disse Chic. «Ti prego.» Si alzò in piedi e le andò incontro.

«Abbiamo intenzione di consultare uno psichiatra, per quanto riguarda te,» disse Vince a Julie. «È già tutto organizzato.» Poi, rivolto a suo fratello, «Tu ed io ci divideremo le spese. Non ho nessuna intenzione di accollarmi l'intero onorario.»

«D'accordo,» disse Chic, annuendo. Un po' a disagio - o almeno così sembrò a Vince - baciò Julie sulla guancia e le diede una pacca affettuosa sulla spalla. Poi si girò verso Vince e gli disse, «E voglio ancora quell'impiego alla Karp und Sohnen Werke, comunque finisca questa storia e chiunque di noi due abbia Julie. Hai capito?»

«Vedrò... quello che posso fare,» disse Vince di malavoglia, con un tono pieno di risentimento. Gli sembrava che suo fratello pretendesse troppo. Ma dopotutto si trattava, appunto, di suo fratello. Esisteva pur sempre una cosa chiamata *famiglia.*

Chic sollevò il telefono. «Adesso chiamerò il dottor Superb,» annunciò.

«A quest'ora della notte?» chiese Julie.

«Allora domani mattina. Presto.» Chic depose riluttante il telefono. «Non vedo l'ora di cominciare; questa faccenda mi pesa addosso come un macigno, e ho altri problemi molto più importanti da affrontare.» Diede un'occhiata a Julie. «Senza offesa.»

Rigida, Julie disse, «Io non ho assunto l'impegno di andare da nessuno psichiatra, né di attenermi a quello che dirà lui. Se volessi restare con te...»

«Faremo quello che ci dirà Superb,» la informò Chic. «E se lui ci dirà che devi tornare da Vince e tu non lo farai, allora io mi procurerò un mandato dal tribunale per impedirti di entrare a casa mia. Sto parlando sul serio.»

Vince non aveva mai sentito suo fratello esprimersi in un modo così deciso, e la cosa lo sorprese. Probabilmente era dovuto all'imminente chiusura della Frauenzimmer Associates. In fondo per Chic quel lavoro era tutta la sua vita.

«Beviamo qualcosa,» disse Chic, dirigendosi verso l'armadietto dei liquori in cucina.

Rivolta alla sua talent-scout Janet Raimer, Nicole disse, «Ma dove diavolo sei andata a scovarli?» E indicò il gruppo di cantanti folk che maltrattava le chitarre elettriche, cantando con voce nasale davanti al microfono nel bel mezzo della Sala delle Camelie alla Casa Bianca. «Sono proprio spaventosi.» Si sentiva profondamente infelice.

Efficiente e distaccata, Janet rispose seccamente, «Nel condominio Oak Farms, a Cleveland, nell'Ohio.»

«Be', rimandali laggiù,» disse Nicole, facendo un cenno a Maxwell Jamison che se ne stava seduto, massiccio e inerte, sull'altro lato della grande sala. Jamison balzò subito in piedi, si stiracchiò, e si diresse verso i cantanti e il loro microfono. Lo guardarono avvicinarsi, mentre i loro volti esprimevano apprensione e la loro musica lamentosa cominciava ad affievolirsi.

«Non vorrei urtare la vostra sensibilità,» disse Nicole rivolta ai cantanti, «ma per stasera credo di averne avuto abbastanza, di musica popolare. Vi prego di perdonarmi.» Li gratificò di uno dei suoi sorrisi radiosi e i cantanti, impallidendo, sorrisero a loro volta. Avevano chiuso. E lo sapevano bene.

Tornatevene al vostro palazzo di Oak Farms, pensò Nicole. *Quello è il posto adatto per voi.*

Un valletto in divisa della Casa Bianca si avvicinò alla sua poltrona. «Signora Thibodeaux,» disse con un filo di voce, «il sottosegretario di stato Garth McRae la sta aspettando nella Sala del Giglio Bianco. Dice che lei desiderava vederlo.»

«Oh, sì,» disse Nicole. «Grazie. Gli serva del caffè o una bevanda, e gli dica che arrivo fra poco.»

Il valletto se ne andò.

«Janet,» disse Nicole, «voglio ascoltare quel nastro con la telefonata che hai fatto a Kongrosian. Voglio rendermi conto di persona fino a che punto sia ammalato; con gli ipocondriaci non si può mai essere sicuri di niente.»

«Lei sa che manca l'immagine video,» disse Janet. «Kongrosian aveva coperto lo schermo con...»

«Sì, capisco benissimo.» Nicole si sentiva irritata. «Ma lo conosco abbastanza bene da capire come sta anche solo sentendo la sua voce. Quando sta veramente male assume un tono reticente, chiuso. Quando si compatisce, invece, diventa loquace.» Si alzò in piedi e insieme a lei si alzarono anche gli ospiti sparpagliati per la Sala delle Camelie. Non ce n'erano molti, quella sera; era tardi, quasi mezzanotte, e il programma dei nuovi talenti era abbastanza scarno. Non era stata davvero una grande serata.

«Mi ascolti,» disse Janet Raimer con aria complice. «Se non riesco a trovare niente di meglio di questo, dei Moonrakers...» E indicò il gruppo di cantanti folk che stava malinconicamente impacchettando gli strumenti, «...allora organizzerò un programma con il meglio dei diffusori pubblicitari di Ted Nitz.» Sorrise, mostrando i denti di acciaio inossidabile. Nicole rabbrividì. A volte Janet recitava troppo il ruolo della professionista spiritosa, oscillando fra il serio e il faceto: si identificava in pieno con il suo incarico di grande importanza. Janet era sempre sicura di sé e questo infastidiva Nicole. Non c'era modo di avere la meglio, con Janet, e non c'era da stupirsi se per lei ogni aspetto della vita era diventato una specie di gioco.

Sul palco rialzato un nuovo gruppo aveva sostituito i cantanti folk liquidati poco prima. Nicole guardò il programma: quello era il Modern String Quartet di Las Vegas; nonostante il nome pomposo, avrebbero ben presto eseguito un pezzo di Haydn. *Forse è meglio che vada adesso da Garth*, decise Nicole. Haydn le sembrava fin troppo allegro, con tutti i problemi che l'assillavano. Un po' troppo fatuo, non abbastanza sostanzioso.

Quando avremo qui Goering, pensò Nicole, *faremo venire un'orchestra di ottoni, tipo banda, e le faremo suonare delle marce militari bavaresi. Devo ricordarmi di dirlo a Janet. O magari sarebbe preferibile qualche*

brano di Wagner. Ai nazisti non piaceva Wagner? Sì, ne era sicura. Aveva studiato diversi testi sulla storia del Terzo Reich; il dottor Goebbels, nei suoi diari, aveva annotato il senso di reverenza provato dagli alti ufficiali del regime in occasione di una rappresentazione dell'*Anello dei Nibelunghi.* O forse dei *Maestri Cantori di Norimberga. Si potrebbero far suonare alla banda degli arrangiamenti di arie dal* Parsifal, decise Nicole con un intimo sussulto di divertimento. *A tempo di marcia, naturalmente. Una sorta di versione adattata, giusta per gli* Ÿbermenschen *del terzo Reich.*

Entro le successive ventiquattro ore i tecnici del sistema von Lessinger avrebbero completato il collegamento con il 1944. Era strano solo pensarlo, ma forse l'indomani a quella stessa ora Hermann Goering sarebbe stato lì, nella loro epoca, sottratto al suo tempo dal più abile negoziatore della Casa Bianca, il piccolo, ossuto e attempato maggiore Tucker Behrans. Praticamente un der Alte lui stesso, a parte il fatto che il maggiore dell'esercito Behrans era vivo e vegeto, e non un semplice simulacro. Almeno per quanto risultava a Nicole. Anche se certe volte appariva tale, e lei aveva l'impressione di vivere al centro di uno spazio composto esclusivamente da creature artificiali prodotte da quel sistema di monopoli, dalla A.G. Chemie e dalla Karp und Sohnen Werke, in perenne lotta fra loro. La loro adesione alla realtà *ersatz...* francamente era troppo, per lei. Dopo anni e anni di rapporto con loro, Nicole era arrivata pian piano ad averne paura.

«Ho un appuntamento,» disse a Janet. «Scusami.» Si alzò e lasciò la Sala delle Camelie; due uomini della PN le si misero alle calcagna mentre percorreva il corridoio che conduceva alla Sala del Giglio Bianco dove aspettava Garth McRae.

Garth era seduto nella sala insieme a un uomo che lei riconobbe, dall'uniforme, essere un alto ufficiale della polizia. Non lo aveva mai visto. Evidentemente era arrivato con Garth; i due stavano confabulando a bassa voce, e non si erano accorti del suo arrivo.

«Ha informato la Karp und Sohnen?» domandò Nicole a Garth.

I due uomini scattarono immediatamente in piedi, rispettosi e attenti. «Oh, sì, signora Thibodeaux,» rispose Garth. «Per la precisione,» aggiunse subito, «ho informato Anton Karp che il simulacro di Rudi Kalbfleisch sarà dismesso quanto prima. Io... io non gli ho detto che il prossimo simulacro verrà procurato attraverso altri canali.»

«Perché no?» chiese Nicole.

Garth diede un'occhiata al suo compagno, poi rispose, «Signora Thibodeaux, quest'uomo è Wilder Pembroke, nuovo commissario della Polizia

Nazionale. Mi ha riferito che la Karp und Sohnen Werke ha convocato un vertice segreto dei suoi più alti funzionari, durante il quale è stata discussa la possibilità che il contratto per il prossimo der Alte venga stipulato con qualche altra compagnia. Naturalmente,» spiegò poi, «la Polizia Nazionale ha un certo numero di agenti impiegati alla Karp... è inutile dire altro.»

«Che cosa farà Karp?» domandò Nicole al commissario.

«La Werke divulgherà la notizia che i der Alte sono prodotti artificiali, e che l'ultimo der Alte in carne ed ossa è stato in carica cinquanta anni fa.» Pembroke si schiarì rumorosamente la gola; sembrava piuttosto a disagio. «Questa è senza dubbio un'evidente violazione della legge. Una conoscenza del genere costituisce un segreto di stato, e non può essere divulgata al livello dei Be. Sia Anton Karp che suo padre Felix se ne rendono conto benissimo; infatti nel corso del vertice hanno discusso proprio gli aspetti legali della questione. Sanno perfettamente che sarebbero passibili di imputazione immediata... loro e tutti gli altri dirigenti della Werke.»

«Eppure sarebbero disposti ad andare avanti,» disse Nicole. *Allora avevamo ragione*, pensò. *Quei Karp sono già troppo potenti. Già dispongono di troppa autonomia, e non molleranno l'osso senza opporsi.*

«I pezzi grossi dei grandi cartelli monopolistici hanno la testa dura,» osservò Pembroke. «Forse sono gli ultimi veri prussiani rimasti. Il procuratore capo ha chiesto di essere consultato, prima che lei vada avanti in questa faccenda; desidera spiegarle quale sarà la linea che assumerà lo Stato nella causa contro la Werke, ed è ansioso di discutere con lei su parecchi aspetti particolarmente delicati. Nel complesso, comunque, la procura è pronta a muoversi in qualsiasi momento. Non appena verrà avvertita. D'altra parte...» Pembroke le rivolse uno sguardo obliquo. «Posso dirle una cosa? Da tutte le informazioni in mio possesso risulta che un sistema monopolistico preso in blocco è troppo grande, troppo resistente come struttura e connessioni, per essere abbattuto. Invece che un'azione diretta contro di loro, io riterrei più opportuno individuare una qualche forma di compromesso. Mi sembra una soluzione molto auspicabile. E praticabile.»

«Ma questa decisione spetta a me,» disse Nicole.

Garth McRae e Pembroke annuirono all'unisono.

«Ne parlerò con Maxwell Jamison,» disse lei alla fine. «Max è in grado di capire abbastanza chiaramente quale impressione possa fare sui Be, sul pubblico non informato, la divulgazione di questa notizia sul conto di der Alte. Io non ne ho la più pallida idea. Si ribellerebbero? O la troverebbero una notizia divertente? Personalmente propendo per questa seconda ipote-

si. Sono sicura che la vedrei in quel modo, se fossi, diciamo, un'impiegata di basso livello in qualche grossa ditta o in un ufficio del governo. Siete d'accordo?»

Nessuno dei due uomini sorrise; rimasero lì, rigidi e accigliati.

«Per come la penso io, se posso dirlo,» rispose poi Pembroke, «la divulgazione di questa notizia sovvertirà l'intera struttura della nostra società.»

«Ma è divertente,» insistette Nicole. «Non sembra anche a voi? Rudi è un burattino, una creazione *ersatz* del sistema dei monopoli, eppure è il funzionario più alto in grado che venga eletto negli USEA. La gente ha votato per lui, e per il der Alte che c'è stato prima di lui, e così via andando indietro di cinquant'anni... perdonatemi, ma io la trovo una cosa divertente; non c'è altro modo per definirla.» Si mise a ridere; l'idea di non conoscere quel *geheimnis*, quel segreto di stato, e di scoprirlo così all'improvviso era troppo per lei. «Credo che andrò avanti,» disse a Garth. «Sì, ho preso la mia decisione; domani mattina si metta in contatto con la Karp Werke, parli direttamente con Anton e Felix, e riferisca loro, tra le altre cose, che li arresteremo all'istante se tenteranno di tradirci con i Be. Dica loro che la PN è pronta a saltargli addosso.»

«Sì, signora Thibodeaux,» rispose Garth, cupo in volto.

«E non se la prenda così,» disse Nicole. «Se anche i Karp dovessero andare avanti e rivelassero il segreto, noi sopravviveremmo lo stesso... io penso che lei si sbagli. Non significherebbe affatto la fine del nostro status quo.»

«Signora Thibodeaux,» disse Garth, «se i Karp rendono pubblica questa informazione, qualunque sia la reazione dei Be, *non ci sarà mai più un altro der Alte*. E legalmente parlando, lei detiene la sua posizione di autorità soltanto perché è la moglie di der Alte. È difficile ricordarlo, perché...» Garth esitò.

«Vada avanti,» disse Nicole.

«Perché è evidente a tutti, tanto ai Ge quando ai Be, che è lei la vera autorità in questo sistema. Ed è importantissimo preservare la convinzione che in qualche modo, almeno indirettamente, lei detiene questa autorità per scelta del popolo che ha votato.»

Vi fu silenzio.

Alla fine fu Pembroke a parlare. «Forse la Polizia Nazionale dovrebbe intervenire contro i Karp *prima* che possano rendere pubblica la notizia. In questo modo li taglieremo fuori da ogni organo di informazione.»

«Anche se venissero arrestati,» obbiettò Nicole, «riuscirebbero ad avere

accesso almeno ad uno dei media. Meglio guardare in faccia la realtà.»

«Ma una volta arrestati, la loro credibilità...»

«L'unica soluzione,» lo interruppe Nicole, pensierosa, quasi parlando a se stessa, «sarebbe eliminare tutti i funzionari della Werke che hanno partecipato al vertice. In altre parole, tutti i Ge della ditta, per quanto numerosi possano essere. Anche se si dovessero far fuori centinaia di persone.» *In altre parole,* si disse Nicole, *una purga. Come quelle che si verificano in occasione di una rivoluzione.*

Inorridita, rifuggì da quell'idea.

«*Nacht und Nebel,*» mormorò Pembroke.

«Cosa?» fece Nicole.

«Il termine con cui i nazisti definivano gli agenti invisibili del governo che si occupavano di omicidi.» Guardò in faccia Nicole, tranquillo. «Notte e nebbia. Erano gli *Einsatzgruppen.* Mostri. Naturalmente la nostra polizia, la PN, non prevede una struttura del genere. Mi dispiace; dovrà servirsi dei militari. Non di noi.»

«Non dicevo sul serio,» obbiettò Nicole.

I due uomini la studiarono.

«Non esistono più purghe,» disse Nicole. «Non ce ne sono più state dalla terza guerra mondiale, lo sapete. Ormai siamo troppo moderni, troppo civili per i massacri.»

Pembroke aggrottò la fronte, mordendosi nervosamente le labbra. «Signora Thibodeaux,» disse poi, «quando i tecnici dell'Istituto von Lessinger porteranno Goering nella nostra epoca, forse lei potrà fare in modo che venga portato anche un *Einsatzgruppe.* Potrebbe assumersi la responsabilità di far fuori i Karp e poi ritornarsene all'Epoca della Barbarie.»

Lei lo fissò a bocca aperta.

«Sto dicendo sul serio,» aggiunse Pembroke, con una sfumatura di esitazione nella voce. «Sarebbe certamente meglio - per noi, almeno - piuttosto che permettere ai Karp di rendere di pubblico dominio l'informazione in loro possesso. Questa è l'alternativa peggiore.»

«Io sono d'accordo,» disse Garth McRae.

«È pazzesco,» disse Nicole.

«Ne è sicura?» disse Garth. «Attraverso il principio di von Lessinger noi possiamo avere accesso ad assassini di professione, e come lei ha fatto notare, nella nostra epoca professionisti del genere non esistono più. E poi non credo che significherebbe l'eliminazione di così tanti individui. Penso che ci si potrebbe limitare al consiglio di amministrazione e ai vicepresi-

denti esecutivi della Werke. Probabilmente non più di otto persone.»

«Inoltre,» fece notare Pembroke, zelante, «questi otto uomini, questi alti dirigenti della Werke, sono criminali de facto; si sono deliberatamente riuniti per cospirare contro il legittimo governo degli USEA. Sono allo stesso livello dei Figli di Giobbe, di quel Bertold Goltz. Anche se ogni sera indossano il cravattino nero a farfalla e bevono vino d'annata e non schiamazzano per le strade e per i vicoli.»

«Potrei affermare,» osservò Nicole, asciutta, «che tutti noi siamo criminali de facto. Perché questo governo - come voi stessi mi avete fatto notare - è basato su una mistificazione. E su una mistificazione di prim'ordine.»

«Ma è pur sempre il governo *legittimo*,» ribatté Garth. «Mistificazione o no. E poi, questa cosiddetta mistificazione è nell'interesse stesso del popolo. Non viene perpetrata a svantaggio di qualcuno... come invece fanno i monopoli! Noi non ci stiamo ingrassando a spese di qualcun altro.»

O almeno, pensò Nicole, *è quello che diciamo a noi stessi.*

«Ho appena parlato con il procuratore capo,» intervenne rispettosamente Pambroke, «e so come la pensa a proposito del potere crescente dei monopoli. Epstein è dell'opinione che bisogna abbatterli. È fondamentale!»

«Forse,» disse Nicole, «voi avete troppa considerazione per i monopoli. Io no. E... forse è meglio aspettare qualche giorno; quando Hermann Goering sarà con noi, potremo chiedergli la sua opinione in proposito.»

Adesso furono i due uomini a fissare Nicole a bocca aperta.

«Sto scherzando,» disse Nicole. *O forse no?* Non lo sapeva nemmeno lei. «In fondo,» disse, «è stato Goering a fondare la Gestapo.»

«Non potrei mai approvare una cosa del genere,» disse Pembroke, con altezzosità.

«Ma lei non fa politica,» ribatté Nicole. «Tecnicamente è Rudi che la fa. Cioè io. Posso costringerla ad agire per conto mio, in questa faccenda. E lei dovrebbe eseguire i miei ordini... naturalmente a meno che non preferisca unirsi ai Figli di Giobbe e marciare su e giù per le strade, cantando e lanciando sassi.»

Garth McRae e Pembroke erano entrambi palesemente a disagio. E profondamente infelici.

«Non abbiate paura,» disse Nicole. «Sapete qual è il vero fondamento deh potere politico? Non le armi o gli eserciti, ma la capacità di far fare agli altri ciò che si vuole che facciano. Con ogni mezzo appropriato. Io so che posso far fare alla Polizia Nazionale quello che voglio... nonostante ciò che ne pensate voi. E posso convincere anche Hermann Goering a fare

quello che voglio. Non sarà lui a decidere, sarò io.»

«Io spero,» disse subito Pembroke, «che lei abbia ragione, che riuscirà a manipolare Goering. Ammetto di essere piuttosto spaventato, a livello strettamente soggettivo: tutto questo esperimento con il passato mi atterrisce. Si potrebbero spalancare le porte del diluvio. Goering non è un pagliaccio.»

«Me ne rendo conto perfettamente,» ribatté Nicole. «E non abbia la presunzione di darmi dei consigli, signor Pembroke. Non è compito suo.»

Pembroke avvampò, tacque per un istante, poi disse, con un filo di voce, «Mi scusi. Ora, se lei è d'accordo, signora Thibodeaux, vorrei sottoporle un'altra faccenda. Riguarda l'unico psicoanalista che ancora esercita in tutti gli USEA, il dottor Egon Superb. Per spiegare come mai la PN gli abbia consentito di...»

«Non voglio sentirne parlare,» lo interruppe Nicole. «Io voglio soltanto che lei faccia il suo lavoro. Tanto per cominciare, dovrebbe sapere benissimo che io non ho mai approvato la Legge McPhearson. Perciò non si deve stupire se non trovo nulla da obbiettare quando non viene applicata completamente.»

«Il paziente in questione...»

«La prego,» disse lei, seccata.

Pembroke alzò le spalle, il volto teso ma impassibile.

CAPITOLO OTTAVO

Mentre entravano nell'auditorio al primo piano dell'Abraham Lincoln, Ian Duncan vide trotterellare dietro Al Miller la sagoma piatta e sgambettante della creatura marziana, il papoola. Si fermò di colpo. «Vuoi portarlo dentro?»

Al disse, «Allora non capisci. Vogliamo vincere o no?»

Dopo una pausa, Ian rispose, «Non in questo modo.» Certo che capiva; il papoola avrebbe suggestionato il pubblico come faceva con i passanti. Avrebbe esercitato su di loro la sua influenza extrasensoriale, ottenendone una decisione favorevole. *Questa è l'etica di un venditore di astronavi*, pensò Ian. Per Al tutto ciò sembrava perfettamente normale; se non potevano vincere suonando l'anfora, avrebbero vinto per mezzo del papoola.

«Cavolo,» disse Al, gesticolando, «non metterci i bastoni fra le ruote. In fondo si tratta di una semplice tecnica di vendita subliminale, come si usa da un secolo... è un sistema antico e onesto per tirare dalla tua parte l'opi-

nione della gente. Voglio dire, guardiamo in faccia le cose; sono anni che non suoniamo più l'anfora a livello professionale.» Toccò i comandi che portava sulla vita e il papoola si sbrigò a raggiungerli. Poi li toccò di nuovo e...

E nella testa di Ian si formò un pensiero accattivante: *perché no? Lo fanno tutti.*

Non senza fatica riuscì a dire, «Toglimi quell'affare di dosso, Al.»

Al si strinse nelle spalle. E il pensiero che aveva invaso la mente di Ian si dissolse lentamente. Ma ne rimase un residuo, e lui non si sentì più sicuro delle sue idee.

«Questo è niente, rispetto a quello che può fare l'attrezzatura di Nicole,» osservò Al notando l'espressione di Ian. «Un papoola qua e uno là, e quello strumento di persuasione a livello planetario in cui Nicole ha trasformato la TV... è lì il vero pericolo, Ian. Il papoola è una cosa rudimentale, ti rendi conto che sta lavorando su di te. Non è così quando ascolti Nicole. La pressione è talmente forte e sottile...»

«Io non ne so niente,» disse Ian. «Io so solo che se non ce la facciamo, se non riusciamo a suonare alla Casa Bianca, la vita non vale più niente, almeno per quanto mi riguarda. E nessuno mi ha messo in testa quest'idea. Mi sento così, e basta; è un'idea mia, dannazione.» Tenne la porta aperta e Al entrò nell'auditorio tenendo l'anfora per la maniglia. Ian lo seguì e un attimo dopo erano entrambi sul palcoscenico, di fronte alla sala piena solo in parte.

«L'hai mai vista?» domandò Al.

«La vedo sempre.»

«Voglio dire dal vivo. In persona. In carne ed ossa, insomma.»

«Certo che no,» rispose Ian. Era proprio quello il motivo per cui dovevano farcela, dovevano arrivare alla Casa Bianca. L'avrebbero vista realmente, non come un'immagine televisiva; non sarebbe più stata una fantasia... sarebbe stata vera.

«Io una volta l'ho vista,» disse Al. «Ero appena atterrato con l'astromercato ambulante, il numero Tre, su una grande strada commerciale di Shreveport, Louisiana. Era mattina presto, verso le otto. C'erano tante automobili governative che passavano; naturalmente ho pensato che fossero macchine della Polizia Nazionale, e mi sono preparato a decollare. Ma non era così. Si trattava di un corteo, e c'era Nicole che si stava recando ad inaugurare un nuovo condominio, il più grande mai costruito.»

«Sì,» disse Ian. «Il John Bunyan.» La squadra di football dell'Abraham

Lincoln giocava ogni anno con la squadra del John Bunyan, e perdeva regolarmente. Quel palazzo aveva oltre diecimila residenti, e tutti provenivano dagli ambienti amministrativi; era un condominio esclusivo di uomini e donne che stavano per diventare Ge. E ogni condomino doveva pagare quote mensili incredibilmente alte.

«Avresti dovuto vederla,» disse pensieroso Al mentre se ne stava seduto di fronte alla platea con l'anfora sulle ginocchia. «Sai, uno pensa sempre che nella vita reale non siano... cioè, che lei non sia così attraente come appare in TV. Voglio dire, possono manipolare l'immagine a loro piacimento. Sotto tanti aspetti la televisione è un prodotto artificiale. Ma... Ian, lei era molto più bella. La TV non riesce a rendere tutta la vitalità, il fulgore, tutti i colori delicati della sua pelle. La lucentezza dei suoi capelli.» Scosse la testa, toccando con il piede il papoola che si era accoccolato sotto la poltrona, fuori vista. «Sai che effetto mi ha fatto, vederla così dal vivo? Mi ha fatto sentire insoddisfatto. Io facevo una bella vita; Luke mi paga bene. E poi mi piace incontrare la gente e lavorare con questa creatura; è un lavoro che richiede una certa capacità artistica, per così dire. Ma dopo aver visto Nicole Thibodeaux, io non sono più riuscito ad accettare veramente né me stesso né la mia vita.» Guardò Ian. «Penso che sia quello che tu provi quando la vedi alla televisione.»

Ian annuì. Cominciava ad agitarsi; tra qualche minuto sarebbero stati presentati. Era quasi giunto il loro momento.

«Ecco perché,» continuò Al, «ho accettato di farlo: tirare fuori di nuovo l'anfora e concedermi una seconda possibilità.» Vedendo che Ian tormentava nervosamente l'anfora, gli chiese, «Allora, devo usare o no il papoola? Sei tu che devi decidere.» Sollevò un sopracciglio con aria un po' sarcastica, ma il suo volto esprimeva comprensione.

«Usalo,» disse Ian.

«Va bene,» disse Al, e infilò la mano dentro la giacca. Armeggiò sui comandi con disinvoltura e il papoola sbucò da sotto la poltrona, ondeggiando comicamente le antenne, e strabuzzando gli occhi di qua e di là.

All'improvviso il pubblico divenne attento; tutti si sporsero in avanti per vedere, qualcuno si mise a ridacchiare divertito.

«Guardate,» disse un uomo con voce eccitata. «Un papoola!»

Una donna si alzò in piedi per vedere meglio, e Ian pensò, *tutti vogliono bene al papoola. Vinceremo, che suoniamo bene o no. E poi? Vedere Nicole ci renderà più infelici di quanto siamo? E questo che otterremo, disperata, totale insoddisfazione? Un dolore acuto, un desiderio che in que-*

sto mondo non potrà mai essere soddisfatto?

Ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Le porte dell'auditorio erano state richiuse e Don Tishman si stava alzando dalla sua poltrona, cercando di ottenere un po' di silenzio. «Bene, amici,» disse al microfono che aveva sul bavero della giacca. «Fra poco assisteremo allo spettacolo di alcuni talenti, per il divertimento di tutti voi. Come potete vedere sul programma, il primo numero sarà quello di un bel duo, Duncan & Miller e le loro anfore classiche: ci faranno ascoltare una fantasia di brani di Bach e di Hændel che vi metterà una gran voglia di ballare.» Rivolse un sorriso stentato a Ian e Al, come se volesse dire, «Che ne dite della mia presentazione?»

Al non gli prestò attenzione; manipolò i comandi e fissò pensieroso il pubblico, poi prese l'anfora, scambiò un'occhiata con Ian e batté il piede. La loro fantasia iniziava con la Piccola Fuga in Sol minore, e Al cominciò a soffiare nell'anfora. Il tema vivace e ritmato prese vita.

«Bum, bum, bum. Bum-bum-bum-bum bum bum de bum. DE bum, DE bum, de de-de-bum...» Le sue guance si gonfiarono e divennero tutte rosse per lo sforzo di soffiare.

Il papoola vagò per il palcoscenico, poi scese con una serie di buffi movimenti barcollanti fino alla prima fila della platea. Aveva incominciato a lavorare.

Al ammiccò a Ian.

«Un certo signor Strikerock vuole vederla, dottore. Il signor Charles Strikerock.» Amanda Conners fece capolino nello studio del dottor Superb; negli ultimi giorni il lavoro era stato massacrante, ma lei lo aveva svolto e continuava a svolgerlo con grande impegno. Superb se ne rendeva conto. Come uno psicopompo[7], Amanda faceva da mediatrice fra gli dèi e l'uomo; anzi, in questo caso fra lo psicoanalista e i semplici esseri umani. Ammalati, per di più.

«Va bene.» Superb si alzò per salutare il nuovo paziente, pensando fra sé, *sarà questo? Mi hanno lasciato qui perché curi, o meglio perché non riesca a curare, quest'uomo in particolare?*

Si era posto la stessa domanda via via con ogni paziente che vedeva per la prima volta.

Questo continuo bisogno di capire lo stava distruggendo. I suoi pensieri, dopo l'approvazione della Legge McPhearson, erano diventati ossessivi; non facevano che girare in tondo senza approdare da nessuna parte.

Un uomo alto con gli occhiali, un po' calvo e con l'aria preoccupata entrò

nell'ufficio protendendo la mano. «Voglio ringraziarla per avermi ricevuto così presto, dottore.» Si strinsero la mano. «Deve avere una gran quantità di lavoro, in questi giorni.» Chic Strikerock si sedette di fronte alla scrivania.

«In un certo senso,» mormorò Superb. Ma, come aveva detto Pembroke, non poteva rifiutare nessun paziente; poteva lavorare ancora solo a quell'unica condizione. «Lei ha l'aria di sentirsi come me,» disse a Chic Strikerock. «Intrappolato oltre ogni capacità di sopportazione. Immagino che sia logico aspettarsi qualche difficoltà, nella vita quotidiana, ma dovrebbe pur esserci un limite.»

«In tutta onestà,» disse Chic Strikerock, «sono pronto a buttare all'aria tutto, il mio lavoro e... la mia amante.» Fece una pausa, tormentandosi le labbra. «E ad unirmi a quei dannati Figli di Giobbe.» Rivolse uno sguardo angosciato al dottor Superb. «Tutto qui.»

«Certo,» disse Superb, con un cenno affermativo della testa. «Ma si sente *costretto* a fare tutto ciò? È veramente una scelta, la sua?»

«No, devo farlo per forza... mi trovo con le spalle al muro.» Chic Strikerock unì le mani tremanti, e intrecciò le dita lunghe e ossute. «La mia vita sociale, dal punto di vista della carriera...»

Il telefono sulla scrivania di Superb ammiccò in modo insistito. Amanda gli stava passando una chiamata urgente.

«Mi scusi un attimo, signor Strikerock,» disse il dottor Superb sollevando il ricevitore. Sullo schermo si formò l'immagine in miniatura grottescamente deformata di Richard Kongrosian, che apriva la bocca come se stesse affogando. «Si trova ancora al Franklin Aimes?» gli domandò subito Superb.

«Sì,» gli giunse la voce di Kongrosian dal ricevitore audio a corta banda. Il suo paziente, Strikerock, non poteva ascoltare, e si era messo a giocherellare con un fiammifero, tutto ripiegato su se stesso, evidentemente infastidito dall'interruzione. «Ho appena saputo dalla televisione che lei esercita ancora. Dottore mi sta succedendo qualcosa di spaventoso. *Sto diventando invisibile.* Nessuno può vedermi. Possono soltanto sentire il mio odore; mi sto trasformando in nient'altro che un odore repellente!»

Gesù Cristo, pensò il dottor Superb.

«Può vedermi?» gli domandò timidamente Kongrosian. «Sullo schermo?»

«Certo che la vedo,» rispose Superb.

«Straordinario.» Kongrosian sembrava un po' sollevato. «Almeno i con-

gegni di rilevamento elettronico riescono ancora a trasmettere la mia immagine. Forse posso risolvere il problema in questo modo. Cosa gliene pare? Le sono mai capitati casi come il mio, in passato? La psicopatologia si è mai imbattuta in un caso del genere? Esiste un *nome*, per definirlo?»

«Esiste un nome, certamente.» *Crisi estrema del senso di identità*, pensò Superb. *Questa è la comparsa di una psicosi palese; la struttura compulsiva-ossessiva si sta sgretolando.* «Verrò a trovarla in ospedale questo pomeriggio,» disse a Kongrosian.

«No, no,» protestò Kongrosian, con gli occhi strabuzzati per l'eccitazione. «Non posso permetterlo. In realtà non avrei nemmeno dovuto chiamarla al telefono; è troppo pericoloso. Le scriverò una lettera. Arrivederci.»

«Aspetti,» disse subito Superb.

L'immagine rimase sullo schermo, almeno per qualche tempo. Ma Kongrosian non avrebbe resistito a lungo, Superb lo sapeva. La spinta alla fuga era troppo forte.

«Ho un paziente,» disse Superb. «Perciò in questo momento posso fare ben poco. Che ne direbbe se...»

«Lei mi odia,» lo interruppe Kongrosian. «Tutti mi odiano. Buon Dio, per forza *devo* essere invisibile. È l'unico modo in cui posso proteggere la mia vita!»

«Immagino che l'invisibilità dia anche qualche vantaggio,» disse Superb, ignorando ciò che stava dicendo Kongrosian. «Specialmente se si nutrono curiosità un po' morbose, o se c'è qualche tendenza alla disonestà...»

«Disonestà in che senso?» Superb era riuscito a catturare l'attenzione di Kongrosian.

«Ne parleremo quando la verrò a trovare,» rispose Superb. «Penso che sia meglio tenere per noi tutta questa storia, per quanto è possibile. È una situazione che ha i suoi aspetti positivi, non crede?»

«Io... non l'avevo considerata sotto questo punto di vista.»

«Lo faccia,» disse Superb.

«Lei mi invidia, non è vero, dottore?»

«La invidio moltissimo,» disse Superb. «Come analista sono anch'io una persona che nutre curiosità morbose.»

«Interessante.» Adesso Kongrosian sembrava molto più tranquillo. «Per esempio, mi viene in mente solo ora che posso filarmela da questo dannato ospedale quando mi pare. Posso andare in giro a mio piacimento, anzi. A parte l'odore. No, lei sta dimenticando l'odore, dottore. Mi farebbe scoprire. Apprezzo molto ciò che sta tentando di fare, ma lei non ha considerato

tutti gli aspetti della situazione.» Kongrosian riuscì a sorridere debolmente. «Credo che l'unica cosa da fare, per me, sia affidarmi al procuratore capo, Buck Epstein, oppure tornarmene in Unione Sovietica. Forse l'Istituto Pavlov può aiutarmi. Sì, dovrei riprovarci; l'ho già fatto una volta, lo sa.» Ma in quel momento fu colto da un altro pensiero. «Però non potranno curarmi se non mi vedono. Che confusione, Superb.

Accidenti!»

Forse la cosa migliore per lui, pensò Superb, *sarebbe fare ciò che sta pensando di fare il signor Strikerock: unirsi a Bertold Goltz e ai suoi famigerati Figli di Giobbe.*

«Lo sa, dottore,» riprese Kongrosian, «a volte penso che il vero nucleo del mio problema psichiatrico sia che sono inconsciamente innamorato di Nicole. Cosa ne pensa? Mi è venuta in mente così, senza volerlo, ma è un'idea chiarissima. La direzione che ha preso la mia libido ha stimolato il tabù dell'incesto o qualche sorta di ostacolo psicologico, perché naturalmente Nicole è una figura materna. Ho ragione?»

Il dottor Superb sospirò.

Dall'altra parte della scrivania, Chic Strikerock continuava a giocherellare avvilito con il suo fiammifero, e naturalmente si sentiva sempre più a disagio. *Devo chiudere questa conversazione*, pensò Superb, *e subito.*

Ma non aveva la più pallida idea di come farlo.

È qui che fallirò? si chiese. *È questo che ha visto Pembroke, l'uomo della PN, per mezzo dell' apparecchio von Lessinger? Quest'uomo, il signor Charles Strikerock... io lo sto privando della sua terapia; questa conversazione telefonica gli sta togliendo qualcosa che gli appartiene, proprio qui nel mio studio. E non posso farci nulla.*

«Nicole,» stava dicendo concitatamente Kongrosian, «è l'ultima vera donna della nostra società. Io la conosco, dottore, l'ho incontrata tante volte per via della mia illustre carriera. So di che cosa sto parlando, non crede, dottore? E...»

Il dottor Superb riappese il telefono.

«Lei ha riattaccato,» disse Chic Strikerock, rianimandosi tutto ad un tratto. Smise di giocherellare con il fiammifero. «Ha fatto bene?» Poi si strinse nelle spalle. «In ogni caso sono affari suoi, non miei.» Gettò via il fiammifero.

«Quell'uomo,» disse Superb, «soffre di un'illusione che lo sta schiacciando. Vive Nicole Thibodeaux come se fosse vera, quando invece lei è l'oggetto più sintetico che esista nel nostro mondo.»

Chic Strikerock batté gli occhi, sconvolto. «Che... che cosa intende dire?» Balbettando fece per alzarsi, poi si accasciò debolmente sulla sedia. «Lei sta barando. Cerca di sondare la mia mente nel poco tempo che abbiamo a disposizione. In ogni caso, il mio è un problema concreto, non un'illusione come quella del suo paziente, chiunque fosse. Io vivo con la moglie di mio fratello e mi servo di lei per ricattarlo; lo sto costringendo a trovarmi un lavoro alla Karp und Sohnen. Questo è il problema, almeno in superficie. Ma al di sotto c'è qualcos'altro, qualcosa di più profondo. Io ho *paura* di Julie, la moglie di mio fratello, anzi la sua ex moglie, insomma la chiami come vuole. E so anche il perché. Ha a che fare con Nicole. Forse sono simile a quell'uomo con cui ha parlato al telefono; io non sono innamorato di lei, di Nicole... io sono terrorizzato da lei, ed è per questo che ho paura di Julie, posso dire anzi di ogni donna. Tutto questo ha senso, dottore?»

«L'immagine della Madre Cattiva,» disse Superb. «Cosmica e sopraffattrice.»

«È per colpa degli uomini smidollati come me che Nicole può governare,» disse Chic. «È colpa mia se abbiamo una società matriarcale... io sono come un bambino di sei anni.»

«Non è il solo. E almeno se ne rende conto. In effetti la sua è la nevrosi nazionale. Il fardello psicologico dei nostri tempi.»

Lentamente, volutamente, Chic Strikerock disse, «Se mi unissi a Bertold Goltz e ai Figli di Giobbe potrei diventare un vero uomo.»

«C'è qualcos'altro che potrebbe fare, se vuole liberarsi di questa Madre, di Nicole. Può emigrare. Su Marte. Si compri uno di quei macinini, quelle astronavi economiche di Loony Luke, la prossima volta che una delle sue giungle ambulanti di astronavi atterrerà abbastanza vicino da poterci salire a bordo.»

Con una strana espressione sul volto, Chic Strikerock disse, masticando un po' le parole, «Mio Dio. Non ci ho mai pensato sul serio. Mi è sempre sembrata una... una follia. Una cosa irragionevole, nevrotica, fatta per disperazione.»

«Sarà pur sempre meglio che unirsi a Goltz.»

«E che sarà di Julie?»

Superb si strinse nelle spalle. «La porti con sé, perché no? È brava a letto?»

«La prego.»

«Mi scusi.»

Chic Strikerock disse, «Mi chiedo come sia veramente, quel Loony Luke.»

«Un vero bastardo, a quanto sento dire.»

«Forse mi andrebbe bene. Forse è proprio questo ciò che voglio, ciò che mi serve.»

«Per oggi il tempo è finito,» disse il dottor Superb. «Spero di averla aiutata, almeno un po'. La prossima volta...»

«Certo che mi ha aiutato. Mi ha dato un'ottima idea. O meglio, ha fatto venire a galla un'ottima idea che era nascosta dentro di me. Forse emigrerò su Marte; al diavolo, perché dovrei aspettare di essere licenziato da Maury Frauenzimmer? Me ne andrò via prima e mi procurerò un'astronave a basso prezzo di Loony Luke. E se Julie vuole venire, va bene, altrimenti va bene lo stesso. È brava a letto, dottore, ma non è l'unica. Non è così eccezionale da non poterla sostituire. Perciò...» Chic Strikerock si alzò dalla sedia. «Forse non ci vedremo più, dottore.» Protese la mano e Superb gliela strinse.

«Mi mandi una cartolina quando arriverà su Marte,» disse lo psicoanalista.

Strikerock annuì. «Lo farò,» disse. «Crede che continuerà ad esercitare sempre in questo studio?»

«Non lo so,» replicò il dottor Superb. *Forse*, pensò, *questo è il mio ultimo paziente. Più ci penso e più mi convinco che è quello che aspettavo. Ma solo il tempo me lo dirà.*

Si diressero insieme verso la porta.

«In ogni caso,» disse Chic Strikerock, «io non sono suonato come quel tizio con cui ha parlato al telefono. Chi era? Mi sembra di averlo già visto da qualche parte, o forse ho visto una sua fotografia. Forse alla TV, sì, proprio alla televisione. È un uomo di spettacolo. Lo sa, mentre lei gli parlava, io provavo una specie di affinità con lui. Come se stessimo lottando insieme, tutti e due alle prese con grossi problemi, e cercassimo una via per uscirne, una qualsiasi.»

«Uhm,» disse il dottor Superb mentre apriva la porta.

«Lei non ha intenzione di dirmi chi è; non è autorizzato a farlo, lo capisco. Be', gli auguro buona fortuna, chiunque sia.»

«Ne avrà bisogno,» disse Superb. «Chiunque sia. A questo punto.»

Sarcastica, Molly Dondoldo disse, «Come ci si sente, Nat, a comunicare con il grand'uomo in persona? Perché naturalmente, su questo siamo tutti

d'accordo: Bertold Goltz *è* il grand'uomo dei nostri tempi.»

Nat Flieger alzò le spalle. L'autotaxi aveva adesso lasciato la città di Jenner e stava risalendo lungo una ripida collina, a velocità via via decrescente, diretto verso quella che assomigliava a una vera e propria foresta pluviale, un vasto altopiano umido che sembrava un residuo sopravvissuto al periodo giurassico. *Una palude adatta ai dinosauri*, pensò Nat, *non agli umani.*

«Credo che Goltz abbia guadagnato un proselito,» disse Jim Planck, ammiccando a Molly. Fece un sorrisetto a Nat.

La pioggia, fine e leggera, aveva cominciato a venir giù silenziosamente; i tergicristalli del taxi si misero in azione, sussultando rumorosamente con un ritmo irregolare, fastidioso. La vettura lasciò la strada principale, che almeno era lastricata, e imboccò una stradina laterale di pietra rossa, sobbalzando e ondeggiando di qua e di là; i suoi meccanismi interni gemettero mentre le marce si adattavano scricchiolando alle nuove condizioni del terreno. Nat provò la sensazione che il taxi avesse qualche problema di troppo, come se dovesse arrendersi da un momento all'altro, rinunciare al suo compito ed esalare l'ultimo respiro.

«Lo sai che cosa mi aspetto di trovare laggiù?» disse Molly osservando il folto muro di foglie su entrambi i lati della stretta strada in salita. «Mi aspetto di vedere, appena passata la prossima curva, una giungla di astronavi di Loony Luke parcheggiata, che sta aspettando proprio noi.»

«Proprio noi?» chiese Jim Planck. «Perché?»

«Perché,» rispose Molly, «siamo quasi da buttare via.»

Dopo la curva successiva c'era una struttura. Nat la studiò attentamente, domandandosi che cosa fosse. Era vecchia, malconcia, dall'aria abbandonata... improvvisamente si rese conto che stava guardando una pompa di benzina. Sopravvissuta ai giorni delle auto con motori a combustione interna. Rimase folgorato dalla vista.

«Un'antichità,» disse Molly. «Una reliquia! Com'è strana. Forse dovremmo fermarci e dare un'occhiata. È un cimelio storico, come un vecchio fortino o un antico mulino in muratura; ti prego, Nat, ferma questo dannato taxi.»

Nat premette dei pulsanti sul cruscotto e l'autotaxi, fra i gemiti di protesta della frizione e degli altri meccanismi mal progettati, si fermò davanti al distributore.

Jim Planck aprì cautamente lo sportello e scese giù. Aveva con sé la macchina fotografica giapponese e l'aprì, stringendo gli occhi per valutare

la luce fioca, velata dalla nebbia. La pioggia leggera gli faceva scintillare la pelle, e l'acqua gocciolava sulle lenti degli occhiali; li sfilò e li ripose nella tasca della giacca. «Farò un paio di fotografie,» disse a Nat e Molly.

A bassa voce Molly disse a Nat, «Là dentro c'è qualcuno. Non ti muovere e non parlare. Ci sta osservando.»

Nat scese dalla vettura, attraversò la strada di pietra rossa e si diresse verso la pompa di benzina. Vide l'uomo che si trovava all'interno alzarsi, cominciando ad avvicinarsi. La porta dell'edificio si spalancò. Nat si ritrovò davanti un individuo ricurvo con una grossa mascella deforme, e i denti irregolari, il quale gli fece grandi gesti e poi incominciò a parlare.

«Cosa sta dicendo?» chiese Jim a Nat, preoccupato.

L'uomo, piuttosto avanti con gli anni, farfugliò, «Hig, hig, hig.» O almeno così sembrò a Nat. Stava cercando di dire loro qualcosa senza riuscirci, ma continuò a provare. Alla fine Nat ebbe la sensazione di cominciare a distinguere qualche parola; si sforzò di ascoltare, mettendo le mani a coppa intorno alle orecchie e aspettando, mentre il vecchio dalla grossa mascella deforme continuava a borbottare freneticamente ed a gesticolare.

«Ci sta chiedendo,» disse Molly a Nat, «se gli abbiamo portato la posta.»

Jim disse, «Dev'essere un'usanza del luogo, che quando una macchina giunge da queste parti porti anche la posta dalla città.» Poi, rivolto al vecchio, «Spiacenti, non lo sapevamo. Non abbiamo posta per lei.»

L'uomo annuì e tacque; sembrava rassegnato. Aveva capito perfettamente.

«Stiamo cercando Richard Kongrosian,» gli disse allora Nat. «Siamo sulla strada giusta?»

L'uomo lo guardò di traverso, maliziosamente. «Avete delle verdure?»

«Verdure?» ripeté Nat.

«Le verdure posso mangiarle senza problemi.» Il vecchio gli rivolse un'occhiata ammiccante e protese una mano, aspettando, pieno di speranza.

«Mi dispiace,» disse Nat, sconcertato. Poi si rivolse a Jim e Molly. «Verdure,» disse. «Riuscite a capirlo? Ha detto così, no?»

Il vecchio biascicò, «Non posso mangiare carne. Aspetti.» Si frugò nella tasca della giacca e ne tirò fuori un cartoncino stampato che allungò a Nat. Il cartoncino, sporco e spiegazzato, si riusciva appena a leggere; Nat lo sollevò verso la luce e strinse gli occhi per riuscire a mettere a fuoco le parole.

DATEMI DA MANGIARE E VI DIRO'
TUTTO QUELLO CHE VOLETE SAPERE.
A CURA DELL'ASSOCIAZIONE DEI CHUPPER

«Sono un chupper,» disse il vecchio e si riprese il cartoncino, riponendolo nuovamente nella tasca della giacca.

«Andiamocene da qui,» disse Molly.

Una razza generata dalle radiazioni, pensò Nat. *I chupper della California settentrionale.* Quella era la loro *enclave.* Si domandò quanti ce ne fossero. Dieci? Mille? E quello era il luogo in cui Richard Kongrosian aveva scelto di vivere.

Ma forse Kongrosian aveva ragione. Queste erano persone come le altre, malgrado la loro deformità. Ricevevano la posta, probabilmente facevano piccoli lavori o svolgevano semplici incarichi, forse usufruivano dell'assistenza pubblica se non erano in grado di lavorare. Non davano fastidio a nessuno, e certamente erano innocui. Nat provò disgusto per la propria reazione... per quel senso iniziale, istintivo di avversione.

Si rivolse al vecchio chupper e gli disse, «Vuole una moneta?» Gli porse cinque dollari di platino.

Il chupper annuì e accettò la moneta. «Grazie.»

«Kongrosian abita lungo questa strada?» gli domandò ancora Nat.

Il vecchio indicò col dito.

«Va bene,» disse Jim Planck. «Andiamo. Siamo sulla strada giusta.» Guardò Nat e Molly con l'aria di chi non vedeva l'ora di andarsene. «Su, muoviamoci.»

Rientrarono tutti e tre nell'autotaxi; Nat accese il motore e il veicolo si mise in movimento, oltrepassando il distributore e il vecchio chupper, il quale rimase immobile a guardarli con il volto inespressivo, come se avesse perduto tutta la sua vitalità, spento come un simulacro, una semplice macchina.

«Uff,» disse Molly, respirando con difficoltà. «Che diavolo era *quello*?»

«Aspettatene altri,» disse asciutto Nat.

«Dio santissimo,» aggiunse Molly. «Kongrosian deve essere matto come dicono, se vive qui. Io non vivrei in questo schifo di palude per niente al mondo. Vorrei non essere venuta. Registriamolo in studio, d'accordo? Ho proprio voglia di tornare indietro.»

Il taxi continuò ad arrancare, passò sotto una volta di rampicanti intrecciati e all'improvviso apparvero i resti di una città.

Una fila di edifici putrescenti di legno con le scritte stinte e le finestre rotte, eppure non abbandonati. Qua e là, lungo i marciapiedi spaccati dall'erba, Nat vide della gente; o piuttosto, pensò, dei chupper. Erano cinque o sei, e avanzavano faticosamente, impegnati in qualche commissione, qualunque fosse; chissà che diavolo potevano fare, in un luogo simile, senza telefono, senza posta...

Forse, pensò Nat, *Kongrosian trova che questo posto sia tranquillo.* Non c'era un rumore, a parte quello provocato dalla pioggia che sembrava nebbia. Forse, una volta fatta l'abitudine... ma non era poi così convinto che ci sarebbe mai riuscito. Il fattore decadenza era troppo evidente, lì. L'assenza di qualsiasi cosa che fosse nuova, che germogliasse o che crescesse. *Possono anche essere chupper, se lo vogliono o se non possono farne a meno,* pensò Nat, *ma bisogna che si rimbocchino le maniche, e che diano una sistemata a questo posto. È orrendo.*

Anche lui, come Molly, adesso desiderò di non essere mai venuto.

«Ci penserei cento volte,» disse ad alta voce, «prima di venire a seppellirmi in un posto come questo. Ma una volta che ci fossi riuscito... dovrei accettare uno degli aspetti più difficili della vita.»

«E cioè?» chiese Jim.

«La supremazia del passato,» rispose Nat. In questa zona il passato regnava incontrastato, in tutta la sua pienezza. Il loro passato collettivo: la guerra che aveva preceduto l'epoca attuale, le sue conseguenze. Le mutazioni ecologiche nella vita di tutti. Quello era un museo, ma un museo vivente. Un movimento che si arrotolava su se stesso... Nat chiuse gli occhi. *Mi domando,* pensò, *se nascano nuovi chupper. Deve essere ereditario, dal punto di vista genetico; so che lo è. O meglio,* si disse, *ho paura che lo sia. Questo è uno scherzo della natura, destinato ad esaurirsi, eppure... continua.*

Sono sopravvissuti. Ed altrettanto ha fatto l'ambiente che li circonda, come un processo evolutivo. È questa la causa, dai trilobiti in poi. Nat provò un senso di nausea.

Ma ho già visto prima questa deformità, si disse poi. Nelle fotografie, nelle ricostruzioni. Le ricostruzioni, le ipotesi, evidentemente erano precise. Forse erano state corrette con l'apparecchio von Lessinger. Corpi ricurvi, mascelle enormi, l'incapacità di mangiare carne per mancanza degli incisivi, grave difficoltà nel parlare. «Molly,» disse ad alta voce, «lo sai che cosa sono questi chupper?»

Lei annuì.

Jim Planck disse, «Neanderthal. Non sono mostri creati dalle radiazioni. Sono il prodotto di un processo involutivo.»

L'autotaxi riprese la marcia in mezzo al paese dei chupper. Cercando nel suo modo cieco e meccanico la vicina abitazione di Richard Kongrosian, pianista di fama mondiale.

CAPITOLO NONO

Il diffusore pubblicitario di Theodorus Nitz gracchiò, «In presenza di estranei avete la sensazione di *non esistere affatto*? Vi sembra che gli altri non si accorgano di voi? Vi capita qualche volta, su un autobus o su un'astronave, di guardarvi intorno e di scoprire che nessuno, *proprio nessuno*, vi riconosce o si preoccupa di voi e magari può anche...»

Maury Frauenzimmer prese il suo fucile alimentato ad anidride carbonica e centrò con precisione il diffusore di Nitz che se ne stava appiccicato alla parete opposta del suo disordinato ufficio. Si era intrufolato durante la notte e al mattino lo aveva accolto con la sua nenia farneticante,

Il diffusore pubblicitario cadde al suolo fracassato e Maury lo schiacciò sotto la sua mole solida e compatta, poi rimise il fucile sulla rastrelliera.

«La posta,» disse Chic Strikerock. «Dov'è la posta di oggi?» L'aveva cercata dappertutto fin da quando era arrivato in ufficio.

Maury sorseggiò rumorosamente il caffè dalla tazzina e disse, «Guarda sullo schedario. Sotto quello straccio che usiamo per pulire i tasti della macchina da scrivere.» Addentò una ciambella ricoperta di zucchero. Si era accorto che Chic si comportava in modo strano e si chiese quale ne fosse il motivo.

All'improvviso Chic disse, «Maury, c'è qui qualcosa che ho scritto per te.» Lanciò sulla scrivania un foglio di carta ripiegato.

Maury capì che cosa fosse senza nemmeno guardarlo.

«Mi licenzio,» disse Chic. Era pallido in volto.

«Ti prego, non farlo,» disse Maury. «Qualcosa succederà. Posso ancora mandare avanti la baracca.» Non aprì la lettera; la lasciò dove l'aveva gettata Chic. «Cosa faresti, se te ne andassi da qui?» gli chiese.

«Emigrerò su Marte.»

Il citofono sulla scrivania ronzò e la segretaria, Greta Trupe, annunciò, «Signor Frauenzimmer, c'è un qui un certo signor Garth McRae, insieme ad altre persone: desidera parlare con lei.»

Chissà chi sono, si domandò Maury. «Li faccia attendere un attimo,»

disse a Greta. «Sono in riunione con il signor Strikerock.»

«No, occupati dei tuoi affari,» disse Chic. «Io me ne vado. Ti lascio la lettera di dimissioni sulla scrivania. Augurami buona fortuna.»

«Buona fortuna.» Maury provò un senso di malessere, di avvilimento. Continuò a fissare la scrivania finché Chic non aprì la porta ed uscì richiudendosela alle spalle. *Che modo orribile di cominciare la giornata*, pensò Maury. Prese la lettera e la aprì, la scorse rapidamente, e la ripiegò di nuovo. Poi premette un pulsante del citofono e disse, «Signorina Trupe, faccia entrare il signor... come ha detto che si chiama, McRae, o quello che è, e quelli che sono con lui.»

«Sì, signor Frauenzimmer.»

La porta dell'ufficio si aprì e Maury accennò ad alzarsi per accogliere i nuovi venuti: capì subito che si trattava di rappresentanti del governo. Due di loro indossavano l'abito grigio della Polizia Nazionale, e il loro capo, evidentemente McRae, aveva il portamento di un alto funzionario dell'esecutivo; in altre parole, un Ge di rango elevato. Maury si alzò goffamente in piedi, allungò la mano e disse, «Signori, in che cosa posso esservi utile?»

McRae gli strinse la mano. «Lei è Frauenzimmer?»

«Proprio così,» rispose Maury. Aveva il cuore in subbuglio e respirava a fatica. Avevano intenzione di fargli chiudere l'attività? Come avevano fatto con la scuola psichiatrica viennese? «Che cosa ho fatto?» domandò, e sentì che la voce gli usciva esitante per l'apprensione. Un problema dopo l'altro.

McRae sorrise. «Niente, per quanto mi risulta. Siamo qui per discutere con lei: abbiamo intenzione di affidare un ordine alla sua ditta. In ogni caso, ciò richiede la diffusione di informazioni a livello Ge. Posso disattivare il suo citofono?»

«C-come dice?» fece Maury, colto di sorpresa.

McRae fece un cenno agli uomini della PN e si scostò; i poliziotti si fecero avanti e in un batter d'occhio resero inoperante il citofono. Poi ispezionarono le pareti e gli arredi: esaminarono minuziosamente ogni angolo della stanza e tutto ciò che vi era contenuto, e alla fine indicarono a McRae che poteva andare avanti.

«Bene,» disse McRae. «Frauenzimmer, abbiamo con noi le specifiche tecniche per un *sim* che vorremmo far costruire. Qui.» Gli porse una busta sigillata. «Le esamini. Noi aspettiamo.»

Maury aprì la busta e ne studiò il contenuto.

«Può farlo?» gli domandò subito dopo McRae.

Maury alzò la testa. «Queste specifiche si riferiscono a un der Alte,» dis-

se.

«Esatto,» annuì McRae.

Allora è così, pensò Maury. *Questa è un'informazione di tipo Ge, e adesso sono un Ge anch'io. È successo in un momento. Ci sono dentro, ormai. Peccato che Chic se ne sia andato; povero, sfortunato Chic, stavolta ha proprio sbagliato i tempi. Se fosse rimasto altri cinque minuti...*

«Sono cinquant'anni che è così,» disse McRae.

Lo stavano tirando in ballo. Stavano cominciando a fare di lui una parte dell'ingranaggio.

«Buon Dio,» esclamò Maury. «Non l'avrei mai detto, a guardarlo in TV, mentre faceva i suoi discorsi. E pensare che io li costruisco, quei dannati aggeggi.» Era fuori di sé.

«La Karp ha fatto un buon lavoro,» disse McRae. «In particolare con il modello attuale, Rudi Kalbfleisch. Ci chiedevamo se lei se ne fosse accorto.»

«No, assolutamente,» rispose Maury. «Neanche una volta.» Non lo avrebbe capito nemmeno in un milione di anni.

«Lei è in grado di farlo? Di costruirlo?»

«Certamente.» Maury annuì.

«Quando inizierà?»

«Subito.»

«Bene. Naturalmente si rende conto che all'inizio sarà necessario tenere qui gli uomini della PN, per garantire la segretezza.»

«D'accordo,» mormorò Maury. «Quando è necessario, è necessario. La prego di scusarmi un momento.» Passò attorno al gruppo di uomini, si diresse verso la porta e uscì, sorprendendosi che non facessero nulla per fermarlo. «Signorina Trupe, ha visto in che direzione è andato il signor Strikerock?» chiese alla segretaria.

«Se ne è andato poco fa, signor Frauenzimmer. Verso l'autobahn. Credo che sia diretto a casa sua, nel condominio Abraham Lincoln.»

Povero Chic, pensò Maury, scuotendo la testa. La sfortuna continuava ad accompagnarlo. Ma lui cominciava a sentirsi sollevato. *Questo cambia tutto*, si rese conto. *Eccomi di nuovo in affari. Sono il fornitore della real casa... o meglio, della Casa Bianca. È la stessa cosa. Sì, proprio la stessa cosa.*

Tornò nel suo ufficio, dove McRae e gli altri stavano aspettando; gli rivolsero un'occhiataccia. «Vi prego di scusarmi,» disse, «stavo cercando il responsabile delle vendite. Volevo dirgli che questa faccenda blocca tutto.

Per un po' di tempo non prenderemo nuovi ordini, così saremo liberi di dedicarci a questo lavoro.» Esitò. «Per quanto riguarda il costo...»

«Firmeremo un contratto,» lo interruppe Garth McRae. «Le verrà garantita la copertura delle spese, oltre ad un guadagno del quaranta per cento. Il Rudi Kalbfleisch ci è costato una somma netta di un miliardo di dollari USEA, naturalmente senza considerare il costo della manutenzione perpetua e delle riparazioni successive all'acquisto.»

«Oh, già,» convenne Maury. «Non sarebbe bello se si bloccasse nel bel mezzo di un discorso.» Cercò di ridere, ma si accorse di non esserne capace.

«Cosa ne pensa, su due piedi? A occhio e croce stiamo parlando di una cifra fra un miliardo e un miliardo e mezzo.»

«Uhm, va benissimo,» farfugliò Maury. Aveva la sensazione che da un momento all'altro la testa gli dovesse cadere dalle spalle e rotolare sul pavimento.

McRae lo squadrò. «La sua è una piccola ditta, Frauenzimmer. Lo sappiamo benissimo tutti e due. Non punti troppo in alto. Questo non la trasformerà in una grande fabbrica come la Karp und Sohnen Werke. Però le consentirà di continuare a lavorare; naturalmente siamo disposti a sostenerla dal punto di vista economico per tutto il tempo che sarà necessario. Abbiamo controllato con molta attenzione i suoi libri contabili... questo la sorprende? Sappiamo che da parecchi mesi i suoi conti sono in rosso.»

«È vero,» ammise Maury.

«Ma lei lavora bene,» continuò McRae. «Abbiamo esaminato scrupolosamente diversi esemplari, sia qui sulla Terra, che sulla Luna e su Marte, dove sono attualmente in funzione. Lei dimostra un autentico talento da artigiano, direi anche superiore a quello della Karp. È per questo, naturalmente, che oggi siamo qui, invece di essere con Anton e con il vecchio Felix.»

«Era proprio quello che mi stavo chiedendo,» disse Maury. E così era per quel motivo che stavolta il governo aveva deciso di stipulare un contratto con lui, invece che con la Karp. *Chissà se la Karp ha costruito tutti i simulacri del der Alte fino ad oggi*, si domandò. *Una bella domanda.* In tal caso, doveva essere in atto un cambiamento radicale nella politica di approvvigionamento del governo! Meglio non farla, quella domanda.

«Prenda un sigaro,» disse Garth McRae, offrendogli un Optimo Admiral. «Extra mild. Puro tabacco di Florida.»

«Grazie.» Maury accettò con gratitudine il grosso sigaro verdastro,

prendendolo goffamente fra le dita. Lo accesero entrambi, guardandosi reciprocamente in un silenzio che si era fatto improvvisamente calmo, rassicurante.

La notizia affissa sulla bacheca condominiale dell'Abraham Lincoln che Duncan & Miller erano stati scelti dal talent scout per esibirsi alla Casa Bianca lasciò di stucco Edgar Stone; la rilesse più volte, cercando di scoprire se potesse trattarsi di uno scherzo e domandandosi come ci fosse riuscito, quell'ometto nervoso e insignificante.

C'è stato qualche imbroglio, pensò Stone. *Proprio come ho fatto io, quando l'ho aiutato a superare il test politico... ha trovato qualcuno che è riuscito a falsificare i risultati dello spettacolo.* Lui stesso li aveva sentiti suonare, era stato presente al programma, e il duo di anfore classiche Duncan & Miller non meritava così tanto. Certo, erano bravi... ma lui sentiva che c'era qualcosa di più, dietro quella storia.

Provò una rabbia interiore, una forma di risentimento per avere manomesso il punteggio del test di Duncan. *Sono io che l'ho avviato al successo*, si rese conto Stone; *sono io che l'ho salvato. E adesso lui andrà a suonare alla Casa Bianca, lontano da qui.*

Non c'era da stupirsi che Ian Duncan se la fosse cavata così male nel test politico. Evidentemente era occupato ad esercitarsi con la sua anfora; Duncan non aveva tempo da perdere con le piccole realtà che il resto dell'umanità doveva affrontare. *Che cosa straordinaria essere un artista*, pensò Stone con amarezza, *e liberi da ogni regola e da ogni responsabilità; si può far ciò che si vuole.*

Si è proprio preso gioco di me, disse Stone fra sé.

Percorse velocemente il corridoio del secondo piano e giunse all'ufficio del pilota celeste del palazzo; suonò il campanello e la porta si aprì, mostrando il pilota celeste immerso nel suo lavoro, con il volto segnato dalla stanchezza. «Ehm, padre,» disse Stone, «vorrei confessarmi. Può concedermi qualche minuto? Non posso aspettare... voglio dire, ho fretta di confessare i miei peccati.»

Patrick Doyle si strofinò la fronte e fece un cenno affermativo. «Gesù,» mormorò. «Se non piove, diluvia. Oggi sono già venuti dieci residenti, a usare il confessionatore. Avanti, entri pure.» Indicò stancamente col dito l'alcova che si apriva sul suo ufficio. «Si sieda e si colleghi. L'ascolterò mentre compilo questi modelli 4-10 arrivati da Berlino.»

Pieno di sacrosanta indignazione, con le mani che gli tremavano, Edgar

Stone collegò correttamente alla sua testa gli elettrodi del confessionatore, prese il microfono e cominciò a confessarsi. Mentre parlava i nastri della macchina cominciarono a girare lentamente. «Spinto da un malinteso senso di pietà,» disse, «ho infranto una delle regole del palazzo. Ma ciò che mi turba di più non è l'atto in sé, bensì i motivi che mi hanno indotto a commetterlo; l'atto è semplicemente la conseguenza di un atteggiamento sbagliato verso gli altri condomini. Questo individuo, il mio vicino, il signor Ian Duncan, aveva ottenuto un risultato molto modesto nell'ultimo test politico, e io prevedevo che lo avrebbero cacciato dall'Abraham Lincoln. Mi identificavo con lui perché inconsciamente tendo a vedermi come un fallito, sia come residente di questo condominio che come uomo, e così ho falsificato il suo punteggio perché fosse promosso. Ovviamente il signor Duncan dovrà essere sottoposto a un nuovo test e quello che ho manipolato io, dovrà essere annullato.» Guardò il pilota celeste, ma non notò alcuna reazione visibile.

Questo sistemerà Duncan e la sua anfora classica, si disse Stone.

A questo punto il confessionatore aveva analizzato la sua confessione; sputò fuori un cartoncino e Doyle si alzò per prenderlo. Dopo un lungo, attento esame, alzò gli occhi e fissò Stone con uno sguardo penetrante. «Signor Stone,» disse, «il parere espresso qui è che la sua non sia una confessione vera e propria. Che cos'ha *veramente* in testa? Torni indietro e rifaccia tutto da capo; lei non è andato abbastanza a fondo, non ha fatto emergere il reale nucleo del problema. E le suggerisco di cominciare confessando di avere volutamente e consapevolmente alterato la sua confessione.»

«No, la prego,» disse Stone, anzi cercò di dirlo, perché aveva quasi perso la voce, stordito e sgomento com'era. «Magari potrei parlarne con lei in modo informale, signore. Io ho falsificato il punteggio del questionario di Ian Duncan, questo è un dato di fatto. Ora, forse i motivi per cui l'ho fatto...»

Doyle lo interruppe. «Non sarà invidioso di Duncan, adesso? Perché il suo concerto di anfore ha avuto successo, perché andrà a suonare alla Casa Bianca?»

Vi fu silenzio.

«Potrebbe... essere così,» gracidò infine Stone. «Ma questo non cambia il fatto che a norma di legge Ian Duncan non dovrebbe vivere qui; dovrebbe essere bandito, quali che siano i miei motivi. Consulti il Codice dei palazzi condominiali. So che c'è un paragrafo che prevede situazioni come

questa.»

«Ma lei non può andarsene da qui,» insistette il pilota celeste, «senza essersi confessato. Deve adempiere alle richieste della macchina. Lei sta cercando di ottenere l'allontanamento di un condomino per soddisfare i suoi bisogni psicologici ed emotivi. Lo confessi e *dopo* forse potremo discutere gli articoli del Codice per quanto riguarda Duncan.»

Stone gemette e tornò a fissarsi il complicato sistema di elettrodi intorno alla testa. «Va bene,» disse con voce stridula. «Detesto Ian Duncan perché ha del talento artistico e io no. Sono disposto ad essere esaminato da una giuria di dodici residenti del mio condominio per stabilire quale sia la punizione per il mio peccato, ma insisto perché Duncan venga sottoposto a un altro test politico. Su questo non ho intenzione di cedere... lui non ha il diritto di vivere insieme a noi. È *ingiusto* sia sotto il profilo morale che legale.»

«Almeno adesso lei è onesto,» disse Doyle.

«Per dire la verità,» disse Stone, «io amo la musica con le anfore; quel piccolo numero dell'altra sera mi è piaciuto. Però devo comportarmi in un modo che secondo me è nel pubblico interesse.»

Sembrò a Stone che il confessionatore facesse un grugnito di scherno mentre emetteva un secondo cartoncino, ma forse fu solo la sua immaginazione.

«Lei sta andando sempre più a fondo,» disse Doyle, leggendo la scheda. «Guardi qui.» Gliela porse, con un'aria tetra in volto. «La sua mente è un groviglio di motivazioni confuse e ambivalenti. *Quando si è confessato per l'ultima volta?*»

Arrossendo, Stone farfugliò, «Mi pare... lo scorso agosto. Allora il pilota celeste era Pepé Jones. Sì, deve essere stato in agosto.» Per la precisione era stato agli inizi di luglio.

«Ci sarà un bel po' di lavoro da fare, con lei,» disse Doyle, accendendosi un cigarillo e lasciandosi andare contro la spalliera della sedia.

Il numero di apertura della loro esibizione alla Casa Bianca, avevano deciso dopo lunghe discussioni e qualche litigio, sarebbe stato un pezzo di Bach, la *Ciaccona in re*. Era stato sempre uno dei preferiti di Al, nonostante la notevole difficoltà di esecuzione. Il solo pensarci rendeva invece nervoso Ian. Adesso che la decisione era stata presa, rimpiangeva di che non fosse stata scelta la *Suite* numero 5 per violoncello solo, molto più semplice. Ma ormai era troppo tardi. Al aveva trasmesso il programma al signor

Harold Slezak, segretario della Casa Bianca per la sezione Artisti e Repertorio.

«Per l'amor del cielo, non preoccuparti,» disse Al. «In questa esecuzione tu suoni la seconda anfora. Ti secca fare la seconda anfora per me?»

«No,» rispose Ian. Anzi, era un sollievo; ad Al toccava la parte più difficile.

All'esterno del perimetro della giungla di astronavi numero Tre il papoola si muoveva a zig zag sul marciapiede, con la sua tranquilla andatura quasi scivolante, in cerca di acquirenti. Erano soltanto le dieci del mattino e ancora non era capitato nessuno che valesse la pena di accalappiare. Quel giorno l'astromercato ambulante si era insediato nella parte collinosa di Oakland, California, in mezzo alle strade tortuose circondate da alberi della zona residenziale più esclusiva. Proprio di fronte all'astromercato Ian poteva vedere il Joe Louis, un palazzo condominiale dalla forma bizzarra ma affascinante, che comprendeva un migliaio di unità abitative per lo più occupate da neri facoltosi. L'edificio, illuminato dal sole del mattino, appariva particolarmente pulito e curato in ogni dettaglio. Una guardia armata, provvista di distintivo, era di pattuglia davanti alla porta e impediva l'accesso a chiunque non risiedesse nel palazzo.

«Slezak deve approvare il programma,» gli ricordò Al. «Forse a Nicole non piacerà ascoltare la *Ciaccona*; i suoi gusti sono molto personali, e cambiano in continuazione.»

Ian vide con gli occhi della mente Nicole seduta nel suo letto enorme, con la sua vestaglia rosa ornata di pizzo, la colazione su un vassoio poggiato accanto a lei, mentre scorreva le schede del programma che le venivano sottoposte per l'approvazione. *Avrà già sentito parlare di noi*, si disse. *Sa della nostra esistenza. In questo caso, esistiamo per davvero. Come un bambino il quale ha bisogno di sapere che sua madre osserva ciò che lui sta facendo, noi siamo posti in essere, siamo legittimati consensualmente dallo sguardo di Nicole.*

E quando lei distoglie lo sguardo da noi, pensò Ian, *allora che cosa succede? Cosa succede a noi, dopo? Ci disintegriamo, ricadiamo nell'oblio? Torniamo indietro,* si disse, *fino a diventare atomi disordinati, senza forma. Là da dove siamo venuti, il mondo del non essere. Il mondo in cui siamo stati per tutta la vita, fino ad oggi.*

«E poi,» aggiunse Al, «lei potrebbe chiederci un bis, o magari un brano che le è particolarmente caro. Mi sono informato e pare che lei qualche volta chieda di ascoltare *Il contadino felice* di Schumann. Te lo ricordi?

Sarebbe meglio prepararlo, nel caso dovesse chiedercelo.» Ne soffiò qualche nota sull'anfora, pensieroso.

«Non posso farlo,» disse Ian, di scatto. «Non ce la faccio ad andare avanti. Per me è troppo importante. Qualcosa andrà storta, noi non le piaceremo e ci cacceranno via a calci. E non potremo mai dimenticare.»

«Stammi a sentire,» cominciò Al. «Abbiamo il papoola. E questo ci dà...» Si interruppe. Un uomo alto, anziano, dalle spalle ricurve, che indossava un abito grigio in costosa fibra naturale, stava risalendo il marciapiede. «Mio Dio, è Luke in persona,» disse Al. Sembrava spaventato. «L'ho visto solo due volte in tutta la mia vita. Ci deve essere qualcosa che non va.»

«È meglio richiamare il papoola,» disse Ian. Il papoola aveva cominciato a puntare su Loony Luke.

Con un'espressione sconcertata sul volto, Al disse, «Non ci riesco.» Armeggiò disperatamente con i comandi sulla cintura. «Non risponde.»

Il papoola raggiunse Luke, il quale si chinò, lo raccolse e continuò a camminare verso la giungla di astronavi con il papoola sotto il braccio.

«Ha preso il sopravvento su di me,» disse Al e fissò Ian con aria istupidita.

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò Loony Luke. «Abbiamo ricevuto un rapporto secondo il quale lei si è servito abusivamente del papoola a scopi personali,» disse ad Al con voce bassa e risentita. «Le era stato detto di non farlo; il papoola appartiene alla giungla di astronavi, non al suo gestore.»

«Suvvia, Luke...» fece Al.

«Dovrei licenziarla,» disse Luke, «ma lei è un buon venditore, perciò la terrò con me. Però dovrà raggiungere la sua quota di vendite senza aiuti.» Strinse la presa sul papoola e cominciò a indietreggiare. «Il mio tempo è prezioso, devo andare.» Poi vide l'anfora di Al. «Quello non è uno strumento musicale, è un recipiente per conservare il whisky.»

«Mi ascolti, Luke,» disse Al, «questa è pubblicità. Esibirsi di fronte a Nicole farà guadagnare prestigio alla rete degli astromercati. Se ne rende conto?»

«Io del prestigio non so che farmene,» disse Luke, esitando sulla porta. «Non sono io che devo soddisfare i bisogni di Nicole Thibodeaux; lei diriga pure come vuole la sua società, e io dirigerò la mia rete di astromercati ambulanti come pare a me. Lei lascia in pace me e io lascio in pace lei, e a me sta benissimo così. Non mi crei problemi, Miller. Dica a Slezak che

non potete esibirvi e si dimentichi tutto; e comunque nessun uomo adulto e sano di mente si metterebbe a soffiare dentro una bottiglia vuota.»

«È qui che si sbaglia,» disse Al. «L'arte si può trovare negli angoli più semplici della vita di tutti i giorni, come in quest'anfora, per esempio.»

Luke si pulì i denti con uno stuzzicadenti d'argento e disse, «Adesso non avete più un papoola che possa manipolare per voi la First Lady e il suo seguito. È meglio che ci pensiate sopra. Vi aspettate davvero di farcela senza il papoola?» Fece un sogghigno.

Dopo una pausa, Al disse a Ian, «Ha ragione. È stato il papoola che ha fatto tutto. Ma... al diavolo, proviamoci lo stesso.»

«Lei ha fegato,» disse Luke. «Ma poco cervello. Però non posso fare a meno di ammirarla. Adesso capisco come ha fatto a diventare uno dei migliori venditori dell'organizzazione: non si arrende mai. Porti pure con sé il papoola, la sera in cui vi esibirete alla Casa Bianca, e me lo restituisca la mattina dopo.» Lanciò ad Al la creatura rotonda, simile a un grosso insetto; Al l'afferrò e la strinse al petto come se fosse un cuscino. «Forse sarebbe davvero una buona pubblicità per gli astromercati ambulanti» disse Luke, riflessivo. «Ma io so una cosa. Nicole non ci vuole bene. Troppa gente le è sfuggita dalle mani grazie alle nostre astronavi; noi siamo una falla nell'organizzazione di mammina, e mammina se ne rende conto.» Sogghignò di nuovo, mostrando i denti d'oro.

Al disse, «Grazie, Luke.»

«Ma il papoola lo farò funzionare io,» disse Luke. «Con il telecomando. Sono un po' più abile di lei; in fondo sono stato io a costruirli.»

«È vero,» disse Al. «D'altra parte le mani mi serviranno per suonare.»

«Già,» disse Luke. «Quella bottiglia richiede l'uso di entrambe le mani.»

Qualcosa nel tono di Luke sconcertò Ian Duncan. *Che cosa avrà in mente?* si domandò. Ma in ogni caso lui e il suo amico Al Miller non avevano scelta; non potevano fare a meno del papoola. E certamente Luke era in grado di farlo funzionare nel modo migliore; aveva appena dimostrato di essere più in gamba di Al e poi, come aveva fatto notare lo stesso Luke, Al sarebbe stato occupato a suonare la sua anfora. Però...

«Loony Luke,» disse Ian, «lei ha mai visto Nicole?» Fu un pensiero improvviso, da parte sua, una specie di intuizione.

«Certo che l'ho vista,» rispose deciso Luke. «Anni fa. Avevo delle marionette, quelle azionate a mano, e andavo in giro insieme a mio padre rappresentando spettacoli di marionette. Alla fine riuscimmo ad esibirci alla Casa Bianca.»

«E poi che cosa successe?» Chiese Ian.

Dopo una pausa, Luke rispose, «Lei... ci ignorò del tutto. Disse che le nostre marionette erano indecenti, o qualcosa del genere.»

E tu la odi per questo, si rese conto Ian. *Non l'hai mai perdonata.* «E lo erano?» chiese poi a Luke.

«No,» rispose Luke. «Certo, in uno dei numeri c'era una scena di spogliarello; avevamo anche delle marionette che rappresentavano delle ballerine. Ma nessuno aveva mai avuto da ridire, prima di allora. Mio padre la prese molto male, ma a me non fece né caldo né freddo.» Il suo volto era impassibile.

«E Nicole era First Lady già allora?» domandò Al.

«Oh, sì,» disse Luke. «Sono settantatré anni che ricopre quella carica, non lo sapeva?»

«Non è possibile,» esclamarono quasi all'unisono Al e Ian.

«È possibile, invece,» ribatté Luke. «È una donna molto anziana, ormai. Deve esserlo. È una nonna. Ma ha ancora un aspetto giovanile, credo. Ve ne renderete conto quando la vedrete.»

Sbalordito, Ian disse, «Alla TV...»

«Sì, è vero,» convenne Luke. «Alla TV dimostra vent'anni, o giù di lì. Ma se andate a guardare i libri di storia... peccato però che siano proibiti a tutti, tranne che ai Ge. I *veri* libri di storia, voglio dire, non quelli che vi danno da studiare per i test politici. Se riuscite a leggerne uno, potete farvi il conto da soli. Lì dentro ci sono tutti i fatti, sepolti da qualche parte.»

I fatti, si disse Ian, *non contano un bel niente quando tu vedi con i tuoi occhi che lei è giovane come una volta. E noi lo vediamo tutti i giorni.*

Stai mentendo Luke, pensò. *Lo sappiamo, lo sappiamo tutti. Il mio amico Al l'ha vista, e me lo avrebbe detto se è davvero come la descrivi tu. Tu la detesti, è questa la ragione.* Sconvolto, girò le spalle a Luke, perché adesso non voleva avere più niente a che fare con quell'uomo. First Lady da settantatré anni... perciò adesso doveva essere vicina alla novantina. Quell'idea lo fece rabbrividire, e lui la scacciò dalla sua mente. O almeno, ci provò.

«Buona fortuna, ragazzi,» disse Luke, masticando lo stuzzicadenti.

Peccato, pensò Al Miller, *che il governo abbia fatto chiudere tutti gli psicoanalisti.* Diede un'occhiata al suo amico Ian Duncan. *Perché sei ridotto proprio male,* pensò Al. Però ce n'era uno che esercitava ancora; ne aveva sentito parlare alla televisione. Un certo dottor Superb, o qualcosa

del genere.

«Ian,» disse. «Tu hai bisogno d'aiuto. Non ce la farai a suonare per Nicole, non in quelle condizioni.»

«Starò benissimo,» disse Ian, asciutto.

«Sei mai andato da uno psichiatra?» gli chiese Ian.

«Un paio di volte. Molto tempo fa.»

«Non credi che sia meglio della terapia chimica?»

«Qualunque cosa è meglio della terapia chimica.»

Se è l'unico psicoanalista ancora in attività in tutti gli USEA, pensò Al, *sarà certamente pieno di lavoro fino al collo. Non è pensabile che possa accettare nuovi pazienti.*

Al diavolo, si disse. Cercò il numero, prese il telefono e chiamò.

«A chi telefoni?» chiese Ian, sospettoso.

«Al dottor Superb. L'ultimo...»

«Lo so chi è. Perché lo chiami? Per te o per me?»

«Forse per tutti e due,» disse Al.

«Ma soprattutto per me.»

Al non rispose. Sullo schermo si era formata l'immagine di una ragazza, una ragazza dai seni splendidi, alti e abbondanti. «Studio del dottor Superb,» disse la sua voce.

«Il dottore può accettare nuovi pazienti, al momento?» chiese Al, osservando con attenzione l'immagine.

«Sì, certamente» rispose la ragazza in tono fermo e deciso.

«Fantastico!» esclamò Al, sorpreso e compiaciuto. «Io e il mio collega vorremmo venire, appena possibile. Prima è, meglio è.» Le diede il suo nome e quello di Ian.

«Vi andrebbe bene venerdì alle nove e trenta del mattino?» chiese la ragazza.

«A meraviglia,» disse Al. «Grazie molte, signorina... signora.» Riattaccò con violenza. «Ce l'abbiamo fatta!» disse a Ian. «Adesso potremo affidare le nostre preoccupazioni a qualcuno che è professionalmente preparato per darci aiuto. Sai, parlare dell'immagine materna... hai visto quella ragazza? Perché...»

«Tu vacci pure,» disse Ian. «Io non verrò.»

Con calma, Al disse, «Se non ci vieni, io non suonerò l'anfora alla Casa Bianca. Perciò sarà meglio che tu venga.»

Ian lo guardò con tanto d'occhi.

«Dico sul serio,» aggiunse Al.

Vi fu un lungo silenzio imbarazzato.

«Ci verrò,» disse alla fine Ian. «Ma una volta sola. Solo venerdì, e basta.»

«Questo lo deciderà il dottore.»

«Stammi a sentire,» disse Ian. «Se Nicole Thibodeaux ha veramente novant'anni, non c'è psicoterapia che possa aiutarmi.»

«Sei così coinvolto, dal punto di vista emotivo? Con una donna che non hai mai visto? Questa è schizofrenia. Perché il fatto che tu sia legato a lei...» Al gesticolò. «È un'illusione. Qualcosa di sintetico, di irreale.»

«Che cosa è irreale, e che cosa è reale? Per me lei è molto più reale di qualsiasi altra cosa; è più reale di te, per esempio. E anche di me, della mia stessa vita.»

«Santa pace,» disse Al, impressionato. «Be', almeno hai qualcosa per cui valga la pena di vivere.»

«Esatto,» disse Ian, annuendo.

«Vedremo quello che ci dirà Superb venerdì,» disse Al. «Gli chiederemo se tutto questo è un sintomo di schizofrenia, o no.» alzò le spalle. «Forse mi sbaglio, forse non lo è affatto.» *Forse siamo io e Luke ad essere pazzi,* pensò. Per lui, ad esempio, Luke era molto più reale, molto più influente di quanto lo fosse Nicole Thibodeaux. Però lui aveva visto Nicole in carne ed ossa, e Ian no. Era tutta lì, la differenza, benché Al non ne capisse bene il perché.

Raccolse la sua anfora e ricominciò ad esercitarsi. Dopo un po' Ian fece la stessa cosa, e si mise a suonare insieme a lui. Soffiarono insieme, a lungo.

CAPITOLO DECIMO

Il maggiore dell'esercito, piccolo e magro, tutto impettito, disse, «Frau Thibodeaux, questo è il Reichsmarschall, Herr Hermann Goering.»

L'uomo ben piantato, che indossava - incredibile a dirsi - un accappatoio bianco simile a una toga e che teneva con un guinzaglio di cuoio quello che sembrava essere un cucciolo di leone, fece un passo avanti e disse in tedesco, «Sono felice di conoscerla, signora Thibodeaux.»

«Reichsmarschall,» disse Nicole, «lei sa dove si trova in questo momento?»

«Sì,» rispose Goering. Poi, rivolto al cucciolo, in tono severo, «*Sei ruhig*, Marsi.» Lo accarezzò, per calmarlo.

Bertold Goltz stava osservando tutto ciò. Si era spostato leggermente in avanti nel tempo, utilizzando il suo apparecchio von Lessinger. Aveva aspettato con impazienza che Nicole organizzasse il trasferimento di Goering, e adesso era lì; o meglio, sarebbe stato lì fra sette ore.

Era facile, avendo a disposizione l'apparecchio von Lessinger, penetrare nella Casa Bianca a dispetto delle guardie della Polizia Nazionale; Goltz si era limitato ad indietreggiare appena, al tempo in cui la Casa Bianca non esisteva ancora, e poi aveva fatto ritorno al futuro. Lo aveva già fatto parecchie volte e lo avrebbe fatto di nuovo; lo sapeva perché si era anche imbattuto nel suo io futuro, mentre compiva quell'atto. Lo aveva divertito, quell'incontro; perché non solo lui era in grado di osservare liberamente Nicole, ma poteva anche osservare se stesso, nel passato e nel futuro... nel futuro, quanto meno, in termini di *possibilità*. Di potenzialità, più che di realtà. Gli si apriva davanti un panorama del quale poteva esaminare anche i *forse*.

Faranno un accordo, concluse Goltz. *Nicole e Goering; al Reichsmarschall, portato via prima dal 1941 e poi dal 1944, verrà mostrata la Germania distrutta del 1945, il destino finale dei nazisti... vedrà se stesso a Norimberga, sul banco degli imputati, e infine assisterà al suo stesso suicidio per mezzo di una supposta avvelenata. Questo lo influenzerà molto, per non dire di più. Non sarà difficile giungere a un accordo; i nazisti, anche in condizioni normali, erano maestri, in fatto di accordi.*

Bastava fare apparire alla fine della seconda guerra mondiale poche armi miracolose provenienti dal futuro, e l'Età della Barbarie sarebbe durata non tredici anni ma, come aveva giurato Hitler, mille anni. Il raggio della morte, fucili laser, bombe all'idrogeno con una potenza di cento megatoni... sarebbero stati un aiuto consistente, per l'esercito del Terzo Reich. Senza considerare, naturalmente, le A-1 e le A-2 o, come le avevano chiamate gli alleati, le V-1 e le V-2. Adesso i nazisti avrebbero avuto le A-3, le A-4 e così via dicendo, se necessario senza limiti.

Goltz aggrottò la fronte. Perché, oltre a ciò, parallelamente si prospettavano altre possibilità, vaghe e indistinte, avvolte da un'oscurità quasi occulta. In che cosa consistevano, questi futuri meno probabili? Erano di certo minacciosi, ma certamente migliori di quello già evidente, quello costruito dalle armi miracolose...

«Ehi, laggiù,» gridò un poliziotto della Casa Bianca, scorgendo improvvisamente Goltz che se ne stava seminascosto in un angolo della Sala dell'Orchidea. La guardia estrasse subito una pistola e prese di mira Goltz.

Il colloquio fra Nicole Thibodeaux, Goering e quattro consiglieri militari si interruppe bruscamente. Tutti si voltarono verso Goltz e il poliziotto.

«Frau,» disse Goltz, parodiando il saluto di Goering, poi fece un passo avanti con disinvoltura; in fondo sapeva già tutto, perché lo aveva già visto con l'apparecchio von Lessinger. «Lei sa chi sono io. Lo spettro della festa.» Ridacchiò.

Ma naturalmente anche la Casa Bianca possedeva l'apparecchio von Lessinger, e anche loro avevano previsto la scena, esattamente come lui. Quell'evento aveva in sé l'elemento della fatalità. Non poteva essere evitato, non c'erano tracce alternative che conducessero altrove... non che Goltz le desiderasse, anzi. Sapeva da molto tempo che il suo futuro non prevedeva comunque l'anonimato.

«Un'altra volta, Goltz,» disse Nicole, disgustata.

«Adesso,» ribatté Goltz, muovendo verso di lei.

Il poliziotto la guardò aspettando istruzioni; sembrava in preda alla confusione.

Nicole lo fece allontanare con un gesto irritato.

«Chi è costui?» domandò il Reichsmarschall, studiando Goltz.

«Solo un povero ebreo,» disse Goltz. «Non come Emil Stark. A proposito, non lo vedo qui, Nicole, nonostante la sua promessa. Ci sono molti poveri ebrei, Reichsmarschall. Nel suo tempo come nel nostro. Io non ho niente di valore, né economicamente né culturalmente, che lei possa confiscarmi: né opere d'arte, né *geld.* Mi dispiace.» Si mise a sedere al tavolo dei colloqui e si versò un bicchiere di acqua ghiacciata dalla brocca che era lì vicino. «È pericoloso il suo cucciolo, Marsi? *Ja oder nein?*»

«No,» rispose Goering, accarezzando il leoncino con mano esperta. Si sedette anche lui, e posò l'animale sul tavolo davanti a sé; quello si raggomitolò, obbediente, con gli occhi semichiusi.

«La mia presenza,» disse Goltz, «la mia presenza di ebreo, è indesiderata. Mi chiedo perché Emil Stark non sia qui. Come mai, Nicole?» La fissò. «Temeva di offendere il Reichsmarschall? Strano... dopotutto Himmler trattò con gli ebrei, in Ungheria, attraverso Eichmann. E c'è un generale ebreo nella Luftwaffe del Reichsmarschall, un certo generale Milch[8]? Non è così, Herr Reichsmarschall?» Si girò verso Goering.

Goering, con l'aria seccata, replicò, «Non saprei dire se Milch è ebreo; è un uomo a posto... posso dire solo questo.»

«Vede,» disse Goltz rivolto a Nicole, «Herr Goering è abituato a trattare con gli *Juden.* Esatto, Herr Goering? Non c'è bisogno che risponda; l'ho

verificato io stesso.»

Goering gli rivolse un'occhiataccia.

«Ora, questo accordo...» cominciò Goltz.

«Bertold,» lo interruppe infuriata Nicole, «esca fuori di qui! Ho permesso che il suo esercito di vagabondi scorazzasse liberamente per le strade... ma li farò imprigionare dal primo all'ultimo se lei interferisce con questa faccenda. Sa bene quale sia il mio scopo. Lei dovrebbe approvarlo più di chiunque altro.»

«E invece non lo approvo,» disse Goltz.

Uno dei consiglieri militari domandò, piccato, «Perché?»

«Perché,» rispose Goltz, «una volta che i nazisti avranno vinto, con il vostro aiuto, la seconda guerra mondiale, *massacreranno ugualmente gli ebrei.* E non solo quelli europei o della Russia bianca, ma anche gli ebrei che si trovano in Inghilterra, negli Stati Uniti e in America latina.» Parlò con calma. In definitiva lo aveva visto con i suoi occhi, esplorando per mezzo dell'apparecchio von Lessinger molti fra i terribili futuri alternativi. «Si ricordi, la guerra scatenata dai nazisti aveva come unico obbiettivo quello di sterminare gli ebrei di tutto il mondo; non ne è stato un semplice corollario.»

Vi fu silenzio.

Nicole si rivolse al poliziotto e gli ordinò, «Gli spari adesso.»

Il poliziotto puntò la pistola e fece fuoco contro Goltz.

Goltz, calcolando alla perfezione il tempo, nello stesso istante in cui la pistola veniva puntata contro di lui, stabilì il contatto con l'effetto von Lessinger che lo circondava. La scena, insieme ai suoi protagonisti, divenne confusa, poi scomparve. Goltz si trovava sempre nella stessa sala, la Sala dell'Orchidea, ma adesso non c'era più nessuno. Era solo, ma nel bel mezzo dei fantasmi elusivi del futuro evocati dall'apparecchio.

Vide, in una processione disordinata, lo psicocinetico Kongrosian coinvolto in strane situazioni, alle prese con la rituale pulizia del suo corpo e poi alle prese con Wilder Pembroke; il commissario della Polizia Nazionale aveva fatto qualcosa, ma Goltz non riuscì a capire che cosa. Poi vide se stesso, dapprima investito di una grande autorità, quindi improvvisamente, incomprensibilmente, morto. Anche Nicole fluttuò nel suo campo visivo, modificata in modi nuovi che lui non riuscì a comprendere. La morte sembrava esistere dappertutto, nel futuro, potenzialmente in agguato alle spalle di ognuno. Che significato poteva avere, tutto ciò? Una forma allucinatoria?

Il crollo delle certezze sembrava ricondurre direttamente a Richard Kongrosian. Era un effetto del suo potere psicocinetico, una distorsione nel tessuto del futuro prodotta dalle facoltà parapsicologiche di quell'uomo.

Se Kongrosian lo sapesse, pensò Goltz. *Il possesso di una forza del genere... è un mistero anche per chi la possiede. Kongrosian, imprigionato nel labirinto della sua malattia mentale, virtualmente incapace di funzionare ma capace di imporsi sugli altri, che incombe minaccioso, smisurato, sul panorama dei domani, dei giorni che ci aspettano. Se solo riuscissi a capire* questo, pensò Goltz, *quest'uomo che è... che diventerà l'enigma fondamentale per tutti noi, allora avrei in pugno la situazione. Il futuro non sarebbe più un insieme di ombre imperfette, mescolate in configurazioni che la normale ragione, la mia, quanto meno, non riuscirà mai a dipanare.*

Nella sua stanza dell'ospedale psichiatrico Franklin Aimes, Richard Kongrosian dichiarò ad alta voce, «Adesso sono del tutto invisibile.» Sollevò la mano, il braccio, e non vide nulla. «Ci siamo,» aggiunse, ma non udì nemmeno la propria voce; era diventata impercettibile anche quella. «E adesso che cosa dovrei fare?» domandò alle quattro pareti della stanza.

Non vi fu risposta. Kongrosian era completamente solo; non aveva più alcun contatto con la vita esterna.

Devo andarmene da qui, decise. *Cercare aiuto; qui non mi aiutano affatto. Sono stati incapaci di arrestare il progresso della mia malattia.*

Tornerò a Jenner. Da mio figlio.

Era inutile affidarsi al dottor Superb o a qualsiasi altro medico, che curasse o meno con rimedi chimici. Il periodo di ricerca di una terapia era finito. Adesso ne cominciava un altro. In che cosa consistesse, Kongrosian non lo sapeva ancora, ma col tempo lo avrebbe scoperto. Ammesso che fosse sopravvissuto. Ma come poteva riuscirci quando, all'atto pratico, era già morto?

È questo, si disse. *Sono morto. Eppure sono ancora vivo.*

Era un mistero. Non riusciva a capirlo.

Forse, pensò, *ciò che dovrei cercare, allora è... la rinascita.*

Senza sforzo - in fondo nessuno poteva vederlo - uscì dalla stanza e percorse il corridoio fino alle scale, le scese e uscì dall'ingresso laterale dell'ospedale. Ben presto si ritrovò a camminare lungo il marciapiede di una strada sconosciuta, in qualche punto della zona collinare di San Francisco, circondato da enormi palazzi condominiali, molti dei quali risalivano a

prima della terza guerra mondiale.

Evitando di mettere i piedi nelle crepe del manto di asfalto cancellò, temporaneamente, la scia di odore nauseante che altrimenti si sarebbe lasciato dietro.

Forse sto migliorando, si disse. *Almeno ho trovato un momentaneo rituale di purificazione per equilibrare il mio odore fobico.* E a parte il fatto che lui era ancora invisibile...

Come farò a suonare il pianoforte, in questo modo? si domandò. *Evidentemente questo significa la fine della mia carriera.*

Tutto ad un tratto gli venne in mente Merrill Judd, lo psicochimico della A.G. Chemie. *Doveva cercare un modo per guarirmi,* si ricordò; *me ne ero completamente dimenticato, nell'eccitazione di essere diventato invisibile.*

Posso prendere un taxi e andare alla A.G. Chemie.

Fece un cenno a un autotaxi che stava passando, ma quello non lo vide. Kongrosian, deluso, lo seguì con lo sguardo. *Credevo di essere ancora visibile, per i congegni a individuazione elettronica,* pensò. *Evidentemente non è così.*

Posso raggiungere a piedi la filiale della A.G. Chemie? si chiese.

Temo di non avere scelta. Perché naturalmente non posso servirmi dei mezzi di trasporto pubblico; non sarebbe giusto verso gli altri.

Ho proprio un bel problema per Judd, pensò. *Non solo dovrà eliminare il mio odore fobico, ma dovrà anche trovare il modo di farmi tornare visibile.* Kongrosian si sentì invadere dallo scoramento. *Non possono farcela,* pensò. *È troppo anche per loro; è inutile provarci. Dovrò continuare a cercare un modo per rinascere. Quando vedrò Judd glielo chiederò, e vedrò che cosa può fare per me la A.G. Chemie, in merito a questo. In fondo sono con la Karp il più potente gruppo economico di tutti gli USEA. Solo in Unione Sovietica potrei trovare una realtà economica più grande.*

La A. G. Chemie si vanta tanto della sua terapia chimica; vediamo se hanno una droga che favorisca la rinascita.

Continuava a camminare, immerso nei suoi pensieri, sempre evitando con cura le crepe del marciapiede, quando all'improvviso si rese conto che c'era qualcosa, davanti a lui. Un animale piatto, a forma di scodella rovesciata, color arancio con macchie nere, con le antenne che vibravano. E nello stesso momento un pensiero prese forma nel suo cervello.

«Rinascita... sì, una nuova vita. Ricominciare, su un altro mondo.»

Marte!

Kongrosian si fermò e disse, «Hai ragione.» C'era un papoola, sul mar-

ciapiede di fronte a lui. Si guardò intorno e vide infatti una giungla di astronavi piazzata poco lontano, con le astronavi che scintillavano alla luce del sole. Là, proprio in mezzo al mercato, in un piccolo ufficio, c'era il gestore. Kongrosian si diresse verso di lui a piccoli passi. Il papoola lo seguì, e continuò a comunicare con lui.

«Dimentica la A.G. Chemie... non possono fare niente per te.»

È vero, pensò Kongrosian. *Ormai è troppo tardi.* Se Judd fosse venuto subito da lui con un rimedio, la cosa sarebbe stata diversa. Ma a questo punto...

Poi si rese conto di una cosa. Il papoola poteva vederlo. O almeno poteva percepirlo con qualche organo sensorio, in una dimensione o nell'altra. E poi, non aveva niente da obiettare contro il suo odore.

«Niente affatto,» gli stava dicendo il papoola. «Il tuo odore è ottimo, a me piace moltissimo. Non ho niente da ridire contro di te, proprio niente.»

Kongrosian si fermò e disse, «Anche su Marte sarebbe così? Potrebbero vedermi, o almeno percepire la mia presenza, e non avere niente da ridire sul mio odore?»

«Su Marte non ci sono diffusori pubblicitari di Nitz,» gli giunse il pensiero del papoola, prendendo forma nella sua mente ansiosa. «Lassù, in quell'ambiente puro e incontaminato, perderai poco a poco la tua contaminazione. Entra nell'ufficio, signor Kongrosian, e parla con il signor Miller, il nostro incaricato alle vendite. È ansioso di servirti. È lì proprio per servirti.»

«Sì,» disse Kongrosian, aprendo la porta dell'ufficio; davanti a lui c'era un altro cliente in attesa che il venditore finisse di compilare il modulo di un contratto. Era un uomo calvo, alto e magro, che sembrava piuttosto a disagio e irrequieto; diede un'occhiata a Kongrosian e si scostò di lato.

La puzza lo aveva offeso.

«Mi perdoni,» farfugliò Kongrosian, vergognandosi.

«E ora, signor Strikerock,» stava dicendo il venditore all'altro cliente, «se vuole mettere una firma qui...» Voltò il modulo e gli porse una penna stilografica.

Il cliente, in uno spasmo di attività muscolare, firmò e poi fece un passo indietro, visibilmente scosso dalla tensione.

«È un grande momento,» disse a Kongrosian. «Quando si prende una decisione come questa. Da solo non ne avrei mai avuto il coraggio, ma il mio psichiatra me lo ha suggerito. Ha detto che per me era la scelta migliore.»

«Chi è il suo psichiatra?» chiese Kongrosian, istintivamente interessato.

«Ce n'è solo uno, di questi tempi. Il dottor Egon Superb.»

«È anche il mio,» esclamò Kongrosian. «Un uomo in gamba; gli ho parlato da poco.»

Il cliente si mise a studiare con attenzione il volto di Kongrosian. Poi, lentamente, misurando le parole, disse, «Lei è l'uomo al telefono. Ha chiamato il dottor Superb; io ero nel suo studio.»

Il venditore di astronavi si inserì nel discorso. «Signor Strikerock, se vuole uscire con me le fornirò tutte le istruzioni necessarie, tanto per essere sicuri. E potrà scegliere l'astronave che preferisce.» Poi, rivolto a Kongrosian, «Sarò da lei fra pochi minuti. La prego di avere ancora un po' di pazienza, le dispiace?»

Kongrosian balbettò, «Lei... lei può vedermi?»

«Posso vedere chiunque,» replicò il venditore. «Avendo tempo a sufficienza.» E lasciò l'ufficio insieme a Strikerock.

«Calmati,» disse il papoola dentro la mente di Kongrosian; evidentemente era rimasto in ufficio per tenergli compagnia. «Va tutto bene. Il signor Miller si occuperà di te molto, molto preeeesto.» Si mise a cantilenare, quasi a cullarlo. «Tuuutto va beeene,» salmodiò.

Improvvisamente il cliente, il signor Strikerock, rientrò in ufficio e si rivolse a Kongrosian. «Adesso ricordo chi è lei!» gli disse. «Lei è il famoso pianista che suona sempre per Nicole alla Casa Bianca; lei è Richard Kongrosian.»

«Sì,» ammise Kongrosian, compiaciuto che l'altro lo avesse riconosciuto. Tanto per essere sicuro, comunque, indietreggiò prudentemente da Strikerock, in modo da non offenderlo con il suo odore. «Sono sbalordito,» disse, «che lei possa vedermi; da un po' di tempo sono diventato invisibile... anzi, era proprio di questo che ho parlato al telefono con Egon Superb. Al momento sto cercando la rinascita. È per questo motivo che ho intenzione di emigrare; è evidente che qui sulla Terra per me non c'è speranza.»

«Capisco come si sente,» disse Strikerock, annuendo. «Ho appena lasciato il mio lavoro, e non ho legami con nessuno, non ne ho più, né con mio fratello né con...» Si interruppe, scuro in volto. «Non ho più legami. Parto da solo, senza nessuno.»

«Mi stia a sentire,» disse Kongrosian d'impulso. «Perché non emigriamo insieme? O... forse il mio odore fobico la offende particolarmente?»

Strikerock sembrò non capire ciò che lui intendeva dire. «Emigrare insieme? Vuole dire richiedere un appezzamento di terreno come soci?»

«Ho molto denaro,» disse Kongrosian. «I proventi dei miei concerti; posso tranquillamente finanziare tutti e due.» Il denaro era di certo l'ultima delle sue preoccupazioni. E magari poteva aiutare il signor Strikerock il quale, d'altra parte, aveva appena lasciato il suo lavoro.

«Forse potrebbe valerne la pena,» disse pensieroso Strikerock, annuendo lentamente. «La solitudine, su Marte, sarà terribile; non avremo vicini, a parte, forse, i simulacri. E io ne ho visti a sufficienza da non volerne più vedere finché campo.»

Il venditore, il signor Miller, tornò nel suo ufficio con l'aria un po' contrariata.

«Una sola astronave basterà per tutti e due,» gli disse Strikerock. «Kongrosian e io emigriamo insieme, come soci.»

Il signor Miller alzò filosoficamente le spalle e disse, «Allora vi farò vedere un modello un po' più spazioso. Formato famiglia.» Tenne aperta la porta dell'ufficio e Kongrosian e Chic Strikerock ne uscirono. «Voi due vi conoscete?» chiese Miller.

«Non fino ad ora,» rispose Strikerock. «Ma abbiamo lo stesso problema; qui sulla Terra siamo invisibili, per così dire.»

«È vero,» aggiunse Kongrosian. «Io sono diventato del tutto invisibile all'occhio umano; evidentemente è tempo di emigrare.»

«Già, stando così le cose, direi proprio di sì,» convenne Miller, sarcastico.

L'uomo al telefono disse, «Mi chiamo Merrill Judd, della A.G. Chemie. Mi dispiace disturbarla...»

«Non si preoccupi,» disse Janet Raimer sedendosi alla sua scrivania piccola e ordinata, con gli oggetti sistemati in modo quasi maniacale. Fece un cenno alla segretaria, la quale chiuse subito la porta dell'ufficio, tagliando fuori i rumori dal corridoio della Casa Bianca. «Lei sostiene che la cosa ha a che fare con Richard Kongrosian.»

«Esatto.» L'immagine in miniatura del volto di Merrill Judd annuì dallo schermo. «E proprio per questo motivo ho pensato di contattarla, visti gli stretti legami fra Kongrosian e la Casa Bianca. Ho ritenuto che lei potesse essere interessata a saperlo. Circa mezz'ora fa ho cercato di vedere Kongrosian all'ospedale neuropsichiatrico Franklin Aimes di San Francisco, ma se ne era andato. Il personale non è riuscito a trovarlo.»

«Capisco,» disse Janet Raimer.

«Evidentemente sta molto male. Da quello che mi ha detto...»

«Sì,» disse Janet. «sta molto male. Ha qualche altra informazione da darci? Altrimenti vorrei occuparmi subito di questa faccenda.»

Lo psicochimico della A.G. Chemie non aveva altre informazioni. Riappese, e Janet chiamò su una linea interna, tentando in diversi uffici della Casa Bianca finché non riuscì a rintracciare il suo superiore nominale, Harold Slezak.

«Kongrosian ha lasciato l'ospedale ed è scomparso. Dio solo sa dove può essere andato; magari è tornato a Jenner... bisogna controllarlo, naturalmente. In tutta sincerità, credo che sia il caso di mettere in movimento la PN; Kongrosian è essenziale.»

«Essenziale,» ripeté Slezak, arricciando il naso. «Be', diciamo piuttosto che gli vogliamo bene. E che preferiremmo non dover fare a meno di lui. Otterrò da Nicole il permesso di coinvolgere la polizia; credo che tu abbia valutato esattamente la gravità della situazione.» Slezak riattaccò senza ulteriori divagazioni, e Janet fece altrettanto.

Aveva fatto tutto ciò che poteva fare; ormai la cosa era fuori dalla sua portata.

Poco dopo un uomo della PN entrò nel suo ufficio con un taccuino in mano. Wilder Pembroke - aveva avuto a che fare con lui molte volte, quando ancora occupava posizioni di minore importanza - si sedette di fronte a lei e cominciò a prendere appunti. «Ho già fatto fare dei controlli al Franklin Aimes.» Il commissario della Polizia Nazionale la fissò, pensieroso. «Sembra che Kongrosian abbia telefonato al dottor Egon Superb... lei sa chi è, l'unico psicoanalista ancora in attività. Se ne è andato via poco dopo. Per quanto le risulta, Kongrosian era un paziente di Superb?»

«Sì, naturalmente,» rispose Janet. «Da un po' di tempo.»

«Dove pensa che sia andato?»

«A parte Jenner...»

«Non è lì. C'è qualcuno dei nostri, sul posto.»

«Allora non lo so. Lo chieda a Superb.»

«Lo stiamo facendo,» disse Pembroke.

Lei rise. «Forse si è unito a Bertold Goltz.»

Il commissario, per niente divertito, con un'ombra di rimprovero sul viso schiacciato, disse, «Naturalmente faremo indagini anche in quella direzione. E c'è anche la possibilità che si sia rivolto a una delle giungle di astronavi di Loony Luke, quelle che sbucano all'improvviso di notte. Chissà come, sembra che appaiano al momento giusto nel luogo giusto. Dio solo sa come facciano, ma ci riescono, in qualche modo. Fra tutte le possibili-

tà...» Pembroke stava parlando quasi a se stesso, e sembrava piuttosto agitato. «A parere mio, questa è la peggiore.»

«Kongrosian non andrebbe mai su Marte,» disse Janet. «Lassù non c'è mercato per il suo talento; non hanno bisogno di concertisti. E sotto la sua apparenza di artista eccentrico, Kongrosian non è uno stupido. Se ne renderebbe subito conto.»

«Forse ha smesso di suonare,» disse Pembroke. «Magari ha trovato qualcosa di meglio.»

«Mi domando se uno psicocinetico potrebbe essere un buon contadino.»

«Forse è proprio quello che si sta domandando anche Kongrosian, in questo momento,» disse Pembroke.

«Io... io credo che porterebbe con sé la moglie e il figlio.»

«Non è detto. Magari il punto è tutto lì. Ha mai visto il ragazzo? Suo figlio? Lei conosce la zona di Jenner e sa che cosa è successo laggiù, non è vero?»

«Sì,» rispose Janet a denti stretti.

«Allora può capire.»

Tacquero entrambi.

Ian Duncan si stava appena mettendo a sedere nella comoda poltrona rivestita di pelle di fronte al dottor Egon Superb quando la pattuglia di agenti della PN fece irruzione nello studio.

«Dovrà rimandare la sua terapia a più tardi,» disse il giovane capopattuglia dal mento a punta mentre mostrava sbrigativamente le sue credenziali al dottor Superb. «Richard Kongrosian è scomparso dal Franklin Aimes e noi stiamo cercando di rintracciarlo. Si è messo in contatto con lei?»

«Non dopo avere lasciato l'ospedale,» rispose il dottor Superb. «Mi ha chiamato prima, quando era ancora...»

«Questo lo sappiamo.» Il poliziotto squadrò Superb. «Ritiene possibile che Kongrosian si sia unito ai Figli di Giobbe?»

Superb rispose subito. «Assolutamente no.»

«Va bene.» Il capopattuglia annotò l'informazione. «A suo giudizio, c'è qualche possibilità che abbia cercato di mettersi in contatto con l'organizzazione di Loony Luke? Che sia emigrato, o che stia tentando di emigrare, con una delle sue astronavi?»

Il dottor Superb rifletté a lungo, poi rispose, «Io ritengo che ci siano delle ottime possibilità. Lui ha bisogno di isolamento... non fa altro che cercarlo.»

Il poliziotto richiuse il taccuino, si voltò verso i suoi uomini e disse, «Allora è confermato. Bisognerà chiudere le giungle di astronavi.» Poi, parlando nel sistema portatile di telecomunicazione, «Il dottor Superb propende per l'ipotesi degli astromercati ed esclude quella dei Figli di Giobbe. Ritengo che dovremmo seguire il suo suggerimento; il dottore sembra abbastanza sicuro del fatto. Controllate subito nell'area di San Francisco e verificate se è comparsa qualche giungla di astronavi. Grazie.» Spense il microfono poi si rivolse al dottor Superb. «Apprezziamo molto la sua collaborazione. Se Kongrosian dovesse mettersi in contatto con lei, ce lo faccia sapere subito.» Appoggiò un biglietto sulla scrivania del dottor Superb.

«Non... non siate bruschi con lui,» disse Superb. «Se lo trovate. È molto, molto ammalato.»

L'agente della PN gli rivolse un'occhiata, sorrise appena, poi la pattuglia lasciò lo studio; la porta si richiuse alle loro spalle. Ian Duncan e il dottor Superb erano di nuovo soli.

Ian Duncan disse, con una voce strana, strozzata, «Tornerò da lei un'altra volta.» Si alzò in piedi non senza fatica. «Arrivederci.»

«Che cosa c'è che non va?» chiese il dottor Superb, alzandosi anche lui.

«*Devo andare.*» Ian Duncan tirò a sé la maniglia, riuscì ad aprire la porta e scomparve; la porta sbatté dietro di lui.

Che strano, si disse il dottor Superb. *Quell'uomo - si chiamava Duncan, no? - non ha avuto neanche il tempo di cominciare a discutere con me il suo problema. Come mai l'apparizione della PN lo ha sconvolto così tanto?*

Ci rifletté a lungo ma non trovò risposta; allora chiamò al citofono Amanda Conners e le disse di fare entrare il prossimo paziente; all'esterno c'era una sala d'aspetto piena di gente, di uomini (e anche di qualche donna) che sbirciavano Amanda e ogni sua mossa cercando di non darlo a vedere.

«Sì, dottore,» giunse la voce dolce di Amanda. Il dottor Superb ne fu sollevato non poco.

Appena uscito dallo studio, Ian Duncan cercò freneticamente un autotaxi. Al si trovava a San Francisco; lo sapeva perché Al gli aveva dato un foglio con l'elenco degli spostamenti della giungla di astronavi numero Tre. Avrebbero catturato Al, e quella sarebbe stata la fine del duo di anfore classiche Duncan & Miller.

Un moderno ed elegante autotaxi rispose all'appello. «Serve un passag-

gio, amico?» gli gridò.

«Sì,» rispose boccheggiando Ian Duncan e si inoltrò in mezzo al traffico per raggiungerlo.

È un'occasione che devo sfruttare, si disse mentre l'autotaxi partiva sgommando verso la destinazione che gli aveva dato. *Ma quelli arriveranno prima di me. O no? La polizia doveva rastrellare virtualmente l'intera città, isolato dopo isolato;* mentre lui conosceva, e ci stava andando, l'esatto punto in cui trovare la giungla di astronavi numero Tre. Perciò forse aveva davvero qualche possibilità, magari esigua, ma ce l'aveva.

Al, se ti prendono, pensò, *è la fine anche per me. Non posso andare avanti da solo. Mi unirò a Goltz o morirò, oppure mi capiterà qualche cosa altrettanto orribile. Non importa quale.*

L'autotaxi continuò ad attraversare rombando la città, diretto verso l'astromercato numero Tre di Loony Luke.

CAPITOLO UNDICESIMO

Nat Flieger si domandò oziosamente se i chupper avessero qualche forma di musica popolare. La *EME*, nella sua imparzialità, era sempre interessata a fenomeni del genere. Comunque non era quello il suo compito, lì; adesso davanti a loro c'era la casa di Richard Kongrosian, un edificio in legno color verde pallido, a tre piani. Nel cortile, incredibile a dirsi, cresceva un vecchio albero di palma color marrone, avvizzito e trascurato.

Ma Goltz aveva detto...

«Siamo arrivati,» mormorò Molly.

L'antiquato autotaxi rallentò, emise un frastuono stridulo e indeciso, poi si disattivò completamente. Si fermò da un lato, e ci fu silenzio. Nat ascoltò il vento lontano che faceva frusciare le foglie degli alberi e il debole, ritmato picchiettare della pioggerella simile a nebbia che cadeva ovunque, sul taxi e sul fogliame, e sulla vecchia e malandata casa di legno con il portico ricoperto di carta catramata e molte piccole finestre quadrate, gran parte delle quali erano rotte.

Jim Planck si accese un sigaro Corina e disse, «Non c'è nessun segno di vita.»

Era vero. Perciò evidentemente Goltz aveva ragione.

«Io penso,» disse subito Molly, «che ci stiamo impegolando in una specie di caccia all'oca.» Aprì lo sportello dell'autotaxi e balzò giù con circospezione. Il terreno affondò sotto i suoi piedi, sollevando qualche spruzzo.

Molly fece una smorfia.

«I chupper,» disse Nat. «Possiamo sempre registrare la musica dei chupper. Se ne hanno una.» Scese anche lui e raggiunse Molly; entrambi si fermarono a guardare l'enorme, antiquato edificio senza dire una parola.

Era un'immagine malinconica, su questo non c'era dubbio. Con le mani in tasca Nat si diresse verso la casa e giunse ad un sentiero di ghiaia che passava in mezzo a vecchi cespugli di fucsia e di camelia. Molly lo seguì ben presto, mentre Jim Planck restò dentro la vettura.

«Su, facciamo quello che dobbiamo fare e poi andiamocene via di corsa,» disse Molly, e rabbrividì per il freddo, coperta com'era solo dalla camicetta di cotone a tinte vivaci e dai calzoni.

Nat le pose un braccio sulla spalla.

«Cosa significa?» chiese lei.

«Niente in particolare. Solo che all'improvviso provo un senso di affetto per te. Forse lo proverei per qualsiasi cosa che non fosse umida e viscida.» L'abbracciò per un attimo. «Non serve a farti sentire un po' meglio?»

«No,» disse Molly. «O forse sì, non lo so.» Sembrava irritata. «Sali su quel portico, per l'amor del cielo, e bussa!» Si scostò da lui e lo spinse in avanti.

Nat salì i gradini sconnessi di legno, giunse sul portico e suonò il campanello.

«Mi sento male,» disse Molly. «Come sarà?»

«È l'umidità.» Nat la trovava soffocante, oppressiva; si riusciva appena a respirare. Si domandò che effetto avrebbe avuto quel clima sulla creatura ganimediana che costituiva il suo sistema di registrazione; amava l'umidità e magari lì si sarebbe trovata perfettamente a suo agio. Forse l'Ampek F-a2 avrebbe potuto anche viverci per conto suo, sopravvivere a tempo indefinito nella foresta pluviale. *Questo ambiente*, si disse, *per noi è più alieno di quanto lo sarebbe Marte. Che idea curiosa. Marte e Tijuana... più simili che Jenner e Tijuana. Ecologicamente parlando.*

La porta si aprì. Una donna che indossava un camiciotto giallo chiaro apparve e bloccò l'ingresso fissandolo senza paura, con gli occhi marroni calmi ma stranamente guardinghi.

«La signora Kongrosian?» chiese Nat. Beth Kongrosian era una donna abbastanza bella. Aveva lunghi capelli color castano chiaro legati all'indietro con un nastro; poteva essere sui trent'anni, poco più poco meno. Comunque era snella e di bel portamento. Nat si scoprì a guardarla con interesse e con rispetto.

«Siete dello studio di registrazione?» La sua voce era bassa e incolore, curiosamente priva di emotività. «Il signor Dondoldo mi ha avvisato per telefono che stavate venendo qui. È un vero peccato. Accomodatevi pure, ma Richard non c'è.» Spalancò la porta per farlo entrare. «Richard è in ospedale, giù a San Francisco.»

Cristo, pensò Nat. *Maledetta sfortuna.* Si girò verso Molly e i due si scambiarono una muta occhiata.

«Vi prego, entrate,» disse Beth Kongrosian. «Lasciate che vi offra un caffè, o qualcosa da mangiare, prima che torniate indietro. È un viaggio così lungo.»

Nat disse a Molly, «Va' a dirlo a Jim. Mi piacerebbe accettare l'offerta della signora Kongrosian; una tazza di caffè è proprio ciò che ci vuole.»

Molly si voltò e scese i gradini.

«Lei ha l'aria stanca,» disse Beth Kongrosian. «È il signor Flieger? Ho preso nota del nome, me lo ha dato il signor Dondoldo. So che Richard sarebbe stato ben felice di registrare per voi, se fosse stato qui. È per questo che è un vero peccato.» Lo fece accomodare in soggiorno. Era buio e freddo, arredato con molti mobili in vimini, ma almeno era asciutto. «Posso offrirle qualcosa da bere?» chiese la donna. «Del gin and tonic? O dello scotch? Magari uno scotch con ghiaccio?»

«Solo caffè,» disse Nat. «Grazie.» Osservò una fotografia sulla parete; mostrava una scena in cui un uomo faceva dondolare un bambino su una grossa altalena di metallo. «È suo figlio?» Ma la donna se ne era già andata.

Guardò più da vicino. Il bambino nella foto aveva la mascella da chupper.

Dietro di lui apparvero Molly e Jim Planck. Fece loro cenno di avvicinarsi, e tutti insieme esaminarono la fotografia.

«Musica,» disse Nat. «Mi chiedo se hanno una qualche forma di musica.»

«Non possono cantare,» disse Molly. «Come fanno a cantare se non sono in grado di parlare?» Si allontanò dalla foto e si mise a guardare dalla finestra a braccia conserte, osservando la palma nel cortile. «Che brutto albero.» Si girò verso Nat. «Non sembra anche a te?»

«Io penso,» disse lui, «che nel mondo c'è posto per ogni forma di vita.»

«Sono d'accordo,» disse Jim Planck, sommessamente.

Beth Kongrosian rientrò in soggiorno e disse a Jim Planck e a Molly, «Che cosa desiderate? Caffè? Qualcosa da bere? O preferite qualcosa da

mangiare?»

I due si consultarono.

Nel suo ufficio nel palazzo amministrativo della Karp und Sohnen Werke, filiale di Detroit, Vince Strikerock ricevette una telefonata da sua moglie - anzi, dalla sua ex moglie - Julie. Adesso di nuovo Julie Applequist, come quando l'aveva incontrata la prima volta.

Incantevole a vedersi, ma preoccupata, anzi decisamente angosciata, Julie disse, «Vince, quel tuo stramaledetto fratello... *è scomparso.*» Lo guardò con gli occhi sgranati, supplichevoli. «Non so che cosa fare.»

Lui replicò, imponendosi un tono di voce calma e rassicurante, «Dov'è andato, Julie?»

«Io credo...» Le parole le si strozzarono in gola. «Vince, mi ha lasciato per emigrare; ne abbiamo parlato, ma io non ero d'accordo, e sono sicura che lo farà da solo. Era deciso, me ne rendo conto solo adesso. Non l'ho preso abbastanza sul serio.» Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Alle spalle di Vince apparve il suo superiore. «Herr Anton Karp vuole vederla nell'appartamento quattro. Prima che sia possibile.» Diede un'occhiata allo schermo e si rese conto subito che si trattava di una telefonata personale.

«Julie,» disse Vince, sentendosi a disagio, «devo chiudere la comunicazione.»

«Va bene,» disse lei, annuendo. «Ma fa' qualcosa per me. Trova Chic. Ti dispiace? Non ti chiederò più niente, te lo prometto. Voglio solo che lui torni.»

Lo sapevo che non avrebbe funzionato, fra voi due, si disse Vince, *provando un cupo senso di sollievo. Mi dispiace per te, mia cara*, pensò. *È dura, eh? Hai commesso un errore; conosco Chic e so che le donne come te lo paralizzano. L'hai spaventato fino a farlo scappare, e adesso che si è messo in moto lui non si fermerà mai, né si guarderà indietro. È un viaggio di sola andata, il suo.*

Poi, ad alta voce, disse, «Farò ciò che posso.»

«Grazie, Vince,» ansimò lei fra le lacrime. «Anche se non ti amo più, ancora ti...»

«Ci vediamo,» disse lui, e riattaccò.

Poco dopo saliva con l'ascensore all'appartamento quattro.

Appena Anton Karp lo vide, gli disse, «Herr Strikerock, mi risulta che suo fratello lavori per una ditta insignificante che si chiama Frauenzimmer

Associates. È esatto?» Il volto triste e massiccio di Karp era deformato dalla tensione.

«Sì,» rispose Vince lentamente, con grande circospezione. «Ma...» Esitò. Evidentemente, se Chic stava per emigrare avrebbe lasciato il suo lavoro; era difficile che riuscisse a portarselo dietro. *Che cosa vuole Karp? Meglio tenersi sulle generali e dire solo il minimo indispensabile.* «Ma, ecco...»

«Suo fratello può farla entrare nella ditta?» gli chiese Karp.

Vince sbatté gli occhi. «Vuole... vuole dire all'interno della fabbrica?» domandò. «Come visitatore? Oppure...» Sentiva l'agitazione crescergli dentro mentre i gelidi occhi azzurri dell'industriale tedesco lo scrutavano intensamente. «Non capisco, Herr Karp,» farfugliò.

«Oggi,» disse Karp con tono aspro, secco, «il governo ha affidato il contratto del simulacro a Herr Frauenzimmer. Abbiamo valutato la situazione, e la decisione che abbiamo preso è conseguenza diretta delle circostanze. In conseguenza di questo ordine, Frauenzimmer si allargherà, dovrà assumere del nuovo personale. Io voglio che lei, con l'appoggio di suo fratello, vada a lavorare per loro, prima che sia possibile. Magari oggi stesso.»

Vince lo guardò ad occhi sbarrati.

«Cosa c'è che non va?» chiese Karp.

«Io... io sono sorpreso,» riuscì a rispondere Vince.

«Non appena sarà stato assunto da Frauenzimmer, mi informi direttamente, e parli soltanto con me.» Karp percorse a grandi passi l'ampia sala ricoperta di tappeti, grattandosi vigorosamente il naso. «Le diremo in seguito ciò che dovrà fare. Per il momento è tutto, Herr Strikerock.»

«Non importa quello che farò là?» chiese fiaccamente Vince. «Voglio dire, è importante quale sarà esattamente il mio incarico?»

«No,» rispose Karp.

Vince lasciò l'appartamento e la porta scivolò subito alle sue spalle. Rimase in piedi nel corridoio, da solo, tentando di mettere ordine nella sua testa frastornata e confusa. *Mio Dio*, pensò. *Vogliono farmi sabotare la linea di produzione della Frauenzimmer, lo so. Sabotaggio o spionaggio, l'uno o l'altro; in ogni caso qualcosa di illegale, qualcosa che mi tirerà addosso la PN... addosso a me, non ai Karp.*

Proprio nella fabbrica in cui lavora mio fratello, si disse.

Si sentiva del tutto impotente. Gli potevano far fare tutto ciò che volevano; ai Karp sarebbe bastato semplicemente alzare un dito.

E io lo farò, si rese conto.

Tornò in ufficio e si accasciò a sedere, tremante, dopo aver richiuso la porta; restò da solo in silenzio alla scrivania, fumando un sigaro di finto tabacco e riflettendo. Si accorse di avere le mani intorpidite.

Devo tirarmi fuori da questa storia, si disse. *Non ho nessuna intenzione di diventare un volgare tirapiedi da quattro soldi della Karp Werke... mi ucciderebbe.* Schiacciò il sigaro di finto tabacco. *Dove posso andare? Dove? Ho bisogno d'aiuto. A chi posso chiederlo?*

C'era quel dottore. Quello che lui e Chic avevano deciso di consultare.

Prese il telefono e si mise in contatto con la centralinista della Karp. «Mi chiami il dottor Egon Superb,» le disse, «l'unico analista che esercita ancora.»

Restò seduto alla sua scrivania, avvilito, con il ricevitore appoggiato all'orecchio. In attesa.

Ho troppo da fare, pensò Nicole Thibodeaux. *Sto tentando di condurre trattative insidiose e delicate con Hermann Goering. Ho dato istruzioni a Garth McRae di affidare il contratto per il nuovo der Alte a una piccola ditta invece che alla Karp. Devo decidere che cosa fare se mai riusciremo a trovare Richard Kongrosian, e poi c'è la Legge McPhearson e quell'ultimo psicoanalista, il dottor Superb, e adesso anche questo. La decisione della Polizia Nazionale - una decisione affrettata, presa senza nemmeno cercare di consultarmi o di comunicarmelo in anticipo - di piombare come un fulmine a ciel sereno sulle giungle di astronavi di Loony Luke.*

Contrariata, studiò l'ordine della polizia diramato ormai a ogni unità della Polizia Nazionale in tutti gli USEA. *Non abbiamo nulla da guadagnarci,* decise. *È un rischio inutile, questo attacco a Luke, semplicemente perché non riusciremo a incastrarlo. E faremo una figura ridicola.*

Anzi... faremo anche la figura di una società totalitaria. Che si sorregge solo grazie alla sua imponente struttura militare e politica.

Nicole sollevò subito gli occhi verso Wilder Pembroke. «Allora, siete riusciti a trovare la giungla di astronavi?» gli domandò. «Quella a San Francisco dove lei immagina - ma immagina soltanto - che si trovi Richard Kongrosian?»

«No. Non l'abbiamo ancora trovato.» Pembroke si asciugò nervosamente la fronte; si vedeva bene che era sottoposto a una grande tensione. «Se ci fosse stato tempo, naturalmente mi sarei consultato con lei. Ma se Kongrosian riesce a partire per Marte...»

«Meglio perdere Kongrosian che agire in modo affrettato contro Luke!» Nicole aveva un grande rispetto per Luke; lo conosceva da tempo, e cono-

sceva anche la sua attività. Lo aveva visto farsi gioco della polizia con irrisoria facilità.

«Ho un interessante rapporto dalla Karp Werke.» Era chiaro che Pembroke stava cercando disperatamente di sviare la discussione. «Hanno deciso di infiltrare qualcuno nell'organizzazione di Frauenzimmer allo scopo di...»

«Più tardi.» Nicole lo guardò con aria accigliata. «Adesso lei sa bene di avere commesso un errore. Per dire la verità, in fondo in fondo a me quelle giungle di astronavi piacciono; sono divertenti. Ma lei non potrà mai capirlo; ha una mentalità da poliziotto. Chiami la sua unità di San Francisco e dica loro di sgomberare l'astromercato, se l'hanno trovato. E se non l'hanno trovato, gli dica di lasciar perdere. Li richiami e si dimentichi della faccenda; quando verrà il momento di agire contro Luke, *sarò io a dirglielo.*»

«Harold Slezak era d'accordo...»

«Slezak non fa politica. Sono stupita che lei non abbia chiesto l'approvazione di Rudi Kalbfleisch. Ne sareste anche capaci, voialtri della PN. Lei non mi piace, Pembroke... trovo che sia un uomo meschino.» Lo incenerì con lo sguardo, e l'uomo sembrò afflosciarsi come un palloncino. «Allora?» gli disse. «Dica qualcosa.»

Con dignità, Pembroke disse, «Non hanno trovato la giungla di astronavi, perciò non è stato fatto ancora nessun danno.» Attivò il sistema di intercomunicazione. «Lasciate perdere le giungle di astronavi,» ordinò parlando nel microfono, ma non aveva l'aria troppo autoritaria; continuava a sudare abbondantemente. «Dimenticate tutta questa dannata faccenda. Sì, proprio così.» Spense il sistema e alzò la testa per affrontare Nicole.

«Dovrei destituirla,» disse lei.

«C'è altro, signora Thibodeaux?» La voce di Pembroke era tesa, legnosa.

«No. Si tolga dai piedi.»

Pembroke se ne andò a passi rigidi e misurati.

Nicole guardò l'orologio e vide che erano le otto. Che cosa c'era in programma, per quella sera? Tra poco sarebbe apparsa in televisione per un'altra puntata di *Visita alla Casa Bianca*, la settantacinquesima dell'anno. Chissà se Janet aveva preparato qualcosa, e se Slezak era riuscito a mettere insieme una scaletta adeguata?

Probabilmente no.

Attraversò la Casa Bianca e raggiunse l'ufficio lindo e ordinato di Janet Raimer. «Hai in programma qualcosa di spettacolare per questa sera?» le chiese.

Janet frugò frettolosamente in mezzo ai suoi appunti, aggrottò la fronte e disse, «C'è un numero che definirei assolutamente straordinario... un concerto di anfore. Anfore classiche. Duncan & Miller. Li ho visti all'Abraham Lincoln: sono incredibili.» Fece un sorriso speranzoso.

Nicole gemette.

«Sono davvero in gamba,» insistette Janet, con un tono quasi perentorio. «È uno spettacolo rilassante, vorrei proprio che lei lo seguisse. È in programma stasera, o forse domani, non sono sicura della data; l'ha fissata Slezak.»

«Un concerto di anfore,» disse Nicole. «Siamo passati da Richard Kongrosian alle anfore. Comincio a pensare che sarebbe meglio lasciare via libera a Bertold Goltz; e dire che nell'Età della Barbarie c'era un certo Kirsten Flagstad, a fare spettacolo.»

«Forse le cose miglioreranno quando assumerà la carica il prossimo der Alte,» disse Janet.

Nicole la trafisse con lo sguardo. «Come fai a saperlo?»

«Alla Casa Bianca ne parlano tutti. E comunque,» aggiunse Janet Raimer, colpita sul vivo, «sono un Ge.»

«Splendido,» disse ironica Nicole. «Allora la tua sarà una vita piena di soddisfazioni.»

«Posso chiedere come sarà questo prossimo der Alte?»

«Vecchio,» rispose Nicole. *Vecchio e stanco,* si disse. *Una figura esile, rigida e formale, piena di discorsi moralizzatori; un vero capo, che sappia ottenere l'obbedienza delle masse Be. Che sia in grado di far sopravvivere ancora per un po' questo sistema scricchiolante. E, secondo i tecnici del von Lessinger,* sarà l'ultimo der Alte. *Almeno, è molto probabile che sia così. E nemmeno loro sanno bene perché. Pare che abbiamo una possibilità, ma è molto esigua. Il tempo, e le forze dialettiche della storia, sono dalla parte di... del peggior soggetto possibile. Di quel volgarissimo rompiscatole di Bertold Goltz.*

In ogni caso il futuro non era fissato e c'era sempre spazio per l'inatteso, per l'improbabile; chiunque avesse utilizzato l'apparecchio von Lessinger lo sapeva benissimo... il viaggio nel tempo era ancora una semplice arte, non una scienza esatta.

«Si chiamerà Dieter Hogben,» disse Nicole.

Janet ridacchiò. «Oh no, non dirà sul serio. Dieter Hogben... o forse Hogbein[9]? Ma che diavolo sta cercando di ottenere?»

«Sarà molto dignitoso,» disse Nicole, piccata.

Vi fu un rumore improvviso alle loro spalle; Nicole si voltò e si trovò di fronte Wilder Pembroke, l'uomo della Polizia Nazionale. Pembroke sembrava agitato, ma nello stesso tempo soddisfatto. «Signora Thibodeaux, abbiamo preso Richard Kongrosian. Come aveva previsto il dottor Superb, si trovava in una giungla di astronavi e si stava preparando a partire per Marte. Dobbiamo condirlo alla Casa Bianca? La pattuglia di San Francisco è in attesa di istruzioni; sono ancora alla giungla di astronavi.»

«Andrò io là,» decise Nicole d'impulso. *E gli chiederò,* si disse, *di rinunciare all'idea di emigrare. Di sua volontà. So di poterlo convincere... non ci sarà bisogno di ricorrere alla forza.*

«Afferma di essere invisibile,» aggiunse Pembroke, mentre lui e Nicole si affrettavano lungo i corridoi della Casa Bianca diretti verso il campo d'atterraggio sul tetto. «Però la pattuglia asserisce che è perfettamente visibile, almeno a loro.»

«È un'altra delle sue illusioni,» disse Nicole. «Dovremmo riuscire a sistemare tutto; gli dirò che è visibile e si convincerà che è vero.»

«E poi il suo odore...»

«Oh, al diavolo,» disse Nicole. «Sono stufa di tutti i suoi acciacchi. Sono stufa di vederlo cullare nelle sue fissazioni ipocondriache. Ho intenzione di buttargli addosso tutto il potere e il prestigio e l'autorità dello stato, di dirgli senza mezzi termini che *deve* piantarla con le sue malattie immaginarie.»

«Chissà che effetto avrà su di lui,» disse Pembroke, quasi parlando a se stesso.

«Si adeguerà, su questo non c'è dubbio,» replicò Nicole. «Non avrà scelta; il punto è tutto lì... io non gli farò una richiesta, gli impartirò un ordine.»

Pembroke la fissò, poi alzò le spalle.

«Ci siamo gingillati troppo a lungo con questa storia,» disse Nicole. «Odore o no, invisibilità o no, Kongrosian è un dipendente della Casa Bianca; ha il dovere di presentarsi quando il programma lo prevede, per suonare o per fare qualsiasi altra cosa. Non se la può cavare andando su Marte, o al Franklin Aimes, o a Jenner o chissà dove.»

«Sì, signora,» disse Pembroke con voce vuota, tutto preso dai suoi pensieri contorti.

Quando Ian Duncan raggiunse la giungla di astronavi numero Tre nel centro di San Francisco, si rese conto che era troppo tardi per avvisare Al,

perché la PN era già arrivata; vide le macchine della polizia parcheggiate e agenti in uniforme grigia che sciamavano per tutto l'astromercato.

«Fammi scendere qui,» disse all'autotaxi. Era a un isolato di distanza dall'astromercato, quindi abbastanza vicino.

Pagò il taxi e poi si avviò cautamente a piedi. Si era formato un capannello di curiosi, e Ian Duncan si unì a loro, osservando con fare distratto gli uomini della PN e fingendo di ignorare per quale motivo si trovassero lì.

«Cosa succede?» domandò l'uomo accanto a Ian. «Non credevo che volessero veramente far chiudere le giungle di astronavi. Non ancora. Ero convinto che...»

«Dev'esserci stato un cambiamento nella *polgov*,» disse la donna a sinistra di Ian.

«*Polgov?*» ripeté l'uomo, perplesso.

«È un termine Ge,» spiegò la donna, con aria di superiorità. «Politica governativa.»

«Oh,» disse l'uomo, e annuì umilmente.

Ian gli disse, «Adesso conosce un termine Ge.»

«Già,» disse l'altro, rianimandosi. «È vero.»

«Una volta anch'io conoscevo un termine Ge,» disse Ian. In quel momento scorse Al, dentro il suo ufficio, seduto davanti a due agenti della Polizia Nazionale. Insieme a lui c'era un'altra persona, anzi altre due. Uno, decise, era Richard Kongrosian; l'altro... lo riconobbe subito, era un residente del condominio Abraham Lincoln, il signor Chic Strikerock dell'ultimo piano. Ian lo aveva incontrato più di una volta in occasione delle riunioni e al bar. Suo fratello Vince era l'attuale controllore delle carte di identificazione. «Il termine che conoscevo,» mormorò «era *tutterduto.*»

«E che significa *tutterduto*?» chiese l'uomo.

«Tutto è perduto,» rispose Ian.

La parola si adattava perfettamente alla sua situazione. Evidentemente Al era in stato di arresto, come lo erano anche Strikerock e Kongrosian, ma a Ian non importava niente di loro due... stava pensando al duo di anfore classiche Duncan & Miller, al futuro che si era aperto per loro da quando Al Miller aveva deciso di rimettersi a suonare; quel futuro che adesso gli si era invece richiuso bruscamente in faccia. *Dovevo aspettarmelo*, si disse Ian. *Che proprio nel momento in cui eravamo sul punto di entrare alla Casa Bianca si sarebbe fatta avanti la Polizia Nazionale per arrestare Al, ponendo fine a tutto. È la sfortuna che mi perseguita da sempre. Non*

vedo perché dovrebbe farsi da parte proprio adesso.

Se hanno preso Al, decise, *tanto vale che prendano anche me.*

Si fece strada in mezzo al capannello di gente ed entrò nell'astromercato ambulante, puntando verso il poliziotto più vicino.

«Si tolga di qui,» disse l'agente vestito di grigio, facendogli ampi cenni.

«Mi arresti,» disse Ian. «In questa storia ci sono dentro anch'io.»

L'uomo gli rivolse un'occhiataccia. «Le ho detto di andarsene.»

Ian Duncan gli mollò un calcio al basso ventre.

Con una imprecazione l'agente si frugò nella giacca ed estrasse la pistola. «Dannazione, lei è in arresto.» Era diventato verde in faccia.

«Cosa succede?» domandò un altro poliziotto, più alto in grado, avvicinandosi.

«Questo idiota mi ha dato un calcio sulle palle,» disse il primo agente, tenendo sempre la pistola puntata su Ian Duncan e cercando di soffocare il dolore.

«Sei in arresto,» comunicò a Ian il poliziotto di grado più elevato.

«Lo so,» disse Ian, annuendo. «Io voglio essere arrestato. Ma alla fine questa tirannia crollerà.»

«Quale tirannia, razza di imbecille?» chiese il secondo poliziotto. «Mi pare chiaro che hai un po' di confusione in testa. Ma ti schiarirai le idee in galera.»

Al uscì dall'ufficio dell'astromercato e si avvicinò con aria mogia. «E tu che ci fai qui?» chiese a Ian. Non sembrava particolarmente felice di vederlo.

Ian rispose, «Verrò con te, con il signor Kongrosian e Chic Strikerock. Non voglio restare solo. Ormai non mi è rimasto più niente.»

Al aprì la bocca come per dire qualcosa, ma proprio in quel momento una nave governativa, un velivolo scintillante giallo e argento, apparve sopra di loro e si preparò laboriosamente ad atterrare, con un grande frastuono. Gli uomini della PN fecero subito indietreggiare tutti i presenti; Ian si trovò trascinato via insieme ad Al, verso un angolo dell'astromercato, sempre sotto la minacciosa sorveglianza del primo agente, quello a cui aveva dato un calcio all'inguine e che adesso ce l'aveva con lui.

Il velivolo atterrò e ne discese una giovane donna. Era Nicole Thibodeaux. Ed era bellissima... slanciata e bellissima. Luke si era sbagliato, oppure aveva mentito. Ian la guardò a bocca aperta; accanto a lui Al grugnì per la sorpresa e disse a bassa voce, «Com'è possibile? Mi prendesse un colpo, che è venuta a fare qui?»

Accompagnata da un altissimo ufficiale della PN, Nicole raggiunse a piccoli passi l'ufficio, salì di corsa i gradini, entrò e si avvicinò a Richard Kongrosian.

«È venuta per lui,» disse Al a Ian Duncan, sempre sottovoce. «Il pianista. Ecco il motivo di tutta questa storia.» Tirò fuori la sua pipa di radica algerina e una borsa di tabacco Sail. «Posso fumare?» chiese all'agente della PN.

«No,» rispose l'altro.

Al mise via la pipa e il tabacco. «Pensa un po',» disse, meditabondo. «Lei che viene qui alla giungla di astronavi numero Tre. Non me lo sarei mai immaginato.» Tutto ad un tratto prese Ian per la spalla e la strinse violentemente. «Vado da lei e mi presento.» Prima che l'agente potesse dire qualcosa, era già schizzato via; si infilò in mezzo alle astronavi parcheggiate e dopo un attimo era scomparso. L'agente bestemmiò, impotente, e puntò la pistola alle costole di Ian.

Poco dopo Al ricomparve davanti all'ingresso del piccolo ufficio in cui Nicole stava parlando con Richard Kongrosian. Senza esitare aprì la porta ed entrò.

Quando Al aprì la porta dell'ufficio, Kongrosian stava dicendo, «Ma non posso suonare per te; puzzo troppo! Mi stai troppo vicina... ti prego, Nicole cara, allontanati da me, per l'amor di Dio!» Kongrosian si ritrasse da Nicole, alzò gli occhi e vide Al e gli disse, in tono supplichevole, «Perché ci ha messo così tanto a farmi vedere come si manovra quell'astronave? Non potevamo salire a bordo e andarcene via subito?»

«Mi dispiace,» disse Al. Poi, rivolto a Nicole, «Sono Al Miller, il gestore di questa giungla di astronavi.» Allungò la mano, ma Nicole la ignorò, pur guardandolo in faccia. «Signora Thibodeaux,» disse Al, «lasci andare quest'uomo. Non lo fermi. Ha il diritto di emigrare, se lo desidera. Non trasformi gli uomini in marionette senza libertà.» Fu tutto quello che gli venne in mente di dire; lo disse tutto d'un fiato e poi tacque. Aveva il cuore in subbuglio. Luke si era proprio sbagliato. Lei era splendida, al di là di qualsiasi immaginazione; quel fuggevole sguardo che le aveva rivolto tanto tempo prima trovava adesso la migliore conferma.

«Questi non sono affari suoi,» gli disse Nicole.

«Lo sono, invece,» replicò Al. «Alla lettera. Quest'uomo è un mio cliente.»

A questo punto Chic Strikerock ritrovò la voce. «Signora Thibodeaux, è

un onore, un incredibile onore...» La voce gli mancò di nuovo; deglutì a vuoto, tremando. E non riuscì a proseguire. Si fece indietro, in un silenzio paralizzato, come se qualcuno avesse girato un interruttore. Al provò un senso di disgusto.

«Sono un uomo malato,» piagnucolò Kongrosian.

«Porti via Richard,» disse Nicole all'alto ufficiale della Polizia Nazionale che era accanto a lei. «Torniamo alla Casa Bianca.» Poi, girandosi verso Al, «La sua piccola giungla di astronavi può rimanere aperta. Per il momento non siamo interessati a lei, né alla sua organizzazione. Magari un'altra volta...» Lo fissò senza malizia e, come aveva detto, senza interesse.

«Si tolga di mezzo,» ordinò ad Al l'alto ufficiale in divisa grigia. «Ce ne andiamo.» Gli passò davanti tenendo Kongrosian per un braccio, con l'aria efficiente e decisa. Nicole si avviò subito dopo i due uomini, le mani affondate nelle tasche della lunga pelliccia di leopardo. Sembrava pensierosa, adesso, e non disse una parola. Era immersa nei suoi pensieri oppressivi.

«Sono malato,» ripeté ancora una volta Kongrosian con voce lamentosa.

Al si rivolse a Nicole. «Posso avere un suo autografo?» le domandò. Fu una richiesta d'impulso, un capriccio del subconscio. Inutile e senza senso.

«Che cosa?» Lei lo fissò sbalordita. Poi scoppiò a ridere, mostrando i denti bianchi e regolari. «Mio Dio,» disse, poi uscì dall'ufficio dietro l'ufficiale della PN e Richard Kongrosian. Al rimase dentro insieme a Chic Strikerock, il quale stava ancora cercando di trovare le parole con cui esprimersi.

«Credo che non avrò il suo autografo,» disse Al a Strikerock.

«Che... che cosa ne pensa?» balbettò Strikerock.

«È adorabile,» rispose Al.

«Sì,» disse Strikerock. «È incredibile; non mi sarei mai aspettato di vederla veramente... capisce, in carne ed ossa. È un miracolo, non le sembra?» Si diresse verso la finestra per seguire Nicole con lo sguardo, mentre insieme al pezzo grosso della PN ed a Kongrosian si dirigeva verso il velivolo parcheggiato.

«Non ci vorrebbe niente,» disse Al, «ad innamorarsi di quella donna.» Anche lui la guardò mentre partiva, e la stessa cosa fecero tutti gli altri, compresa la pattuglia di agenti della Polizia Nazionale. *Proprio niente*, si disse. E poi... l'avrebbe rivista ben presto: fra poco tempo lui e Ian avrebbero suonato le loro anfore in sua presenza. Era forse cambiato qualcosa? No, Nicole aveva detto chiaramente che nessuno era in arresto; aveva re-

vocato gli ordini della PN. E lui era libero di continuare a gestire la sua giungla di astronavi. Finalmente la Polizia Nazionale lo avrebbe lasciato in pace.

Al si accese la pipa.

Ian Duncan lo raggiunse. «Be', Al, ti è costata la vendita di un'astronave.» I poliziotti lo avevano lasciato andare dietro ordine di Nicole. Anche lui era libero.

«Il signor Strikerock è ancora intenzionato ad acquistarla,» disse Al. «Non è vero, signor Strikerock?»

Dopo una breve pausa, Chic Strikerock rispose, «No, ho cambiato idea.»

«Il potere di quella donna...» disse Al e bestemmiò ad alta voce, esplicitamente. Scatologicamente.

Chic Strikerock disse, «Grazie comunque. Forse ci rivedremo un'altra volta, per questa faccenda.»

«Lei è uno sciocco,» disse Al, «se si fa spaventare da quella donna al punto di non volere più emigrare.»

«Forse ha ragione,» riconobbe Chic, annuendo.

Era chiaramente inutile tentare di farlo ragionare. Al se ne rese conto e anche Ian. Nicole aveva guadagnato un altro adepto e non era nemmeno lì a gioirne; anzi, la cosa la lasciava del tutto indifferente. «Tornerà al suo lavoro, vero?» gli chiese Al.

«Proprio così.» Strikerock annuì. «Alla monotonia di tutti i giorni.»

«Lei non sarà mai capace di tornare qui da me,» disse Al. «Questa è certamente l'ultima occasione che le si presenterà mai per dare tutta un'altra direzione alla sua vita.»

«Forse è vero,» disse Chic Strikerock, immusonito, annuendo con la testa. Ma rimase fermo nella sua idea.

«Buona fortuna,» disse velenoso Al e gli strinse la mano.

«Grazie,» replicò Chic Strikerock, senza un'ombra di sorriso.

«Ma *perché*?» insistette Al. «Mi può spiegare perché quella donna ha avuto un simile effetto su di lei?»

«No, non posso,» replicò Strikerock. «È una cosa che sento. Non ci ho pensato sopra. È una situazione del tutto illogica.»

Ian Duncan intervenne. «Anche tu la senti, Al. Ti ho osservato e ho visto l'espressione sul tuo viso.»

«D'accordo!» esclamò Al, irritato. «E con questo?» Si allontanò da loro e se ne stette per conto suo, fumando la pipa e guardando dalla finestra le astronavi parcheggiate all'esterno.

Mi chiedo, pensò Strikerock, *se Maury mi riprenderà indietro. Forse è troppo tardi, forse ho bruciato troppo bene i ponti dietro di me.* Trovò una cabina telefonica e fece il numero della fabbrica di Maury Frauenzimmer. Respirò a fondo cercando di vincere il tremito e rimase in attesa con il ricevitore appoggiato all'orecchio.

«Chic!» strillò Maury Frauenzimmer quando apparve la sua immagine. Era raggiante ed espansivo e sembrava ringiovanito: mostrava una gioia radiosa e trionfale che Chic non gli aveva mai visto in volto. «Ragazzo, sono proprio felice che finalmente tu abbia chiamato! Torna subito qui, per l'amor del cielo, e...»

«Che cosa è successo?» chiese Chic. «Che c'è di nuovo, Maury?»

«Non posso dirtelo. Abbiamo un grosso ordine, è tutto ciò che posso dirti al telefono. Sto assumendo personale da tutte le parti. Ho bisogno di riaverti qui, ho bisogno di tutti! È quello che abbiamo aspettato per tutti questi maledetti anni, Chic!»

Maury sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «Quanto ci metti ad arrivare qui?»

Disorientato Chic rispose, «Poco, direi.»

«Ha chiamato anche tuo fratello Vince,» riprese Maury. «Voleva mettersi in contatto con te. Cerca un lavoro. La Karp lo ha licenziato, o se ne è andato lui, o qualcosa del genere... comunque ti sta cercando dappertutto. Vista la situazione, vuole venire a lavorare qui, insieme a te. E io gli ho detto che se tu lo raccomandi...»

«Oh, certo,» disse Chic con aria assente. «Vince è un tecnico *ersatz* di prima classe. Dimmi, Maury, qual è quest'ordine che hai avuto?»

Lentamente un'espressione riservata si formò sul volto largo di Maury. «Te ne parlerò quando sarai arrivato. Ma insomma, non capisci? Sbrigati!»

«Stavo per emigrare,» disse Chic.

«Ma che emigrare ed emigrare! Ormai non ne avrai più bisogno. Siamo a posto per tutta la vita; credimi sulla parola... tu, io, tuo fratello, tutti! Ci vediamo.» Maury interruppe bruscamente la comunicazione; lo schermo si spense.

Deve trattarsi di un contratto governativo, si disse Chic. *E qualunque sia, l'ha perso la Karp. Ecco perché Vince sta cercando un nuovo impiego. E perché vuole lavorare per Maury; sa* tutto.

Adesso siamo una ditta Ge, si disse con entusiasmo Chic. *Finalmente, dopo tanto tempo, siamo in gioco anche noi.*

Grazie a Dio, pensò, *non sono emigrato. Mi sono tirato indietro appena in tempo, proprio all'ultimo.*

Finalmente la fortuna è dalla parte mia, pensò.

Quello era senza dubbio il giorno più bello e più importante della sua vita. Un giorno che Chic non avrebbe mai dimenticato. Così come il suo principale Maury provò all'improvviso una sensazione di gioia totale, assoluta.

Più tardi avrebbe ripensato a quel giorno...

Ma per il momento non lo sapeva.

In fin dei conti, Chic non aveva accesso all'apparecchiatura von Lessinger.

CAPITOLO DODICESIMO

Chic Strikerock si appoggiò allo schienale della sedia e disse, in tono espansivo, «Proprio non lo so, Vince. Forse posso procurarti un lavoro con Maury, forse no.» Si godeva in pieno la situazione.

Percorrevano in macchina insieme l'autobahn, lui e Vince, diretti verso la Frauenzimmer Associates. La loro auto privata, sotto il controllo della centrale, procedeva veloce, guidata in modo esperto; da quel punto di vista non avevano nulla da temere e questo consentiva loro di dedicarsi a questioni più importanti.

«Ma state assumendo gente da ogni parte,» gli fece notare Vince.

«Non sono io che comando, comunque,» disse Chic.

«Fa' quello che puoi,» disse Vince. «D'accordo? Te ne sarei davvero grato. In fin dei conti, adesso la Karp subirà un tracollo sicuro, questo è evidente.» Aveva una strana espressione avvilita, da cane bastonato, che Chic non gli aveva mai visto prima in volto. «Naturalmente, qualunque cosa tu proponga, per me andrà benissimo,» mormorò. «Non voglio crearti problemi.»

Riflettendo sulla questione Chic disse, «Penso anche che dovremmo risolvere la faccenda di Julie. E tanto vale che lo facciamo adesso.»

Vince drizzò la testa, e lo fissò, stravolto. «Che cosa intendi dire?»

«Diciamo che è una specie di patto,» rispose Chic.

Dopo una lunga pausa Vince disse, legnoso, «Capisco.»

«Che ne diresti se la tenessi un po' con me?» disse Chic.

«Ma...» Vince alzò le spalle. «Insomma, avevi detto...»

«La cosa peggiore che posso aver detto di lei è che mi rende nervoso.

Ma adesso mi sento psicologicamente molto più sicuro. In fondo stavo per essere licenziato. Ma adesso è cambiato tutto; faccio parte di una ditta in crescita, in espansione, e lo sappiamo tutti e due. Faccio parte del gioco e questo significa molto. A questo punto penso di potermela cavare bene, con Julie. In effetti io *dovrei* avere una moglie. Serve a migliorare la posizione sociale.»

«Vuoi dire che intendi sposarla formalmente?»

Chic annuì.

«Va bene,» disse Vince, alla fine. «Prendila. Onestamente non me ne importa un fico secco. Sono affari tuoi. Basta che mi trovi un impiego da Maury Frauenzimmer; è tutto quello che mi interessa.»

Strano, pensò Chic. Non gli risultava che suo fratello fosse così interessato alla propria camera da far passare in secondo piano qualsiasi altro argomento. Prese un appunto mentale; forse significava qualcosa.

«Posso dare molto alla Frauenzimmer,» disse Vince. «Per esempio, si dà il caso che conosca il nome del nuovo der Alte. Prima di andarmene dalla Karp ho sentito qualche voce di corridoio. Vuoi saperlo?»

«Che cosa?» disse Chic. «Il nuovo *che cosa*?»

«Il nuovo der Alte. O non hai ancora capito qual è il contratto che il tuo capo ha strappato alla Karp?»

Chic alzò le spalle. «Certo che lo so,» disse. «Solo che la cosa mi ha colto un po' di sorpresa.» Le orecchie gli ronzavano per lo shock. «Stammi a sentire,» riuscì a dire, «anche se si chiamerà Adolf Hitler van Beethoven, non me ne importa un accidente». E così il der Alte era un *sim*. Saperlo lo fece sentire bene. Quel mondo, la Terra, era un bel posto in cui vivere, finalmente, e lui aveva intenzione di approfittarne, per quanto possibile. Adesso che era un Ge a tutti gli effetti.

«Si chiamerà Dieter Hogben,» disse Vince.

«Sono sicuro che Maury lo sa benissimo, come si chiamerà,» disse Chic fingendo disinteresse; ma dentro di sé era ancora sconcertato. Totalmente sconcertato.

Suo fratello si piegò in avanti e accese la radio. «Hanno già detto qualcosa in proposito.»

«Non credo che lo facciano così presto,» disse Chic.

«Zitto!» Vince alzò il volume. C'era un notiziario. Quindi tutti, in ogni parte degli USEA, in quel momento lo stavano ascoltando. Chic provò un senso di leggera delusione.

«... un leggero attacco cardiaco di cui hanno dato notizia i medici si è ve-

rificato verso le tre del mattino, ed ha dato origine al diffuso timore che Herr Kalbfleisch possa non farcela a portare a termine il suo mandato. Le condizioni del cuore e del sistema circolatorio di der Alte sono oggetto di svariate ipotesi e questo inaspettato arresto cardiaco si è verificato proprio nel momento in cui...» La radio continuò, monotona. Vince e Chic si scambiarono un'occhiata poi, all'improvviso, entrambi scoppiarono in una risata. Una risata consapevole, complice.

«Non durerà a lungo,» disse Chic. Il vecchio stava per andarsene, e quello era solo il primo di una serie di pubblici annunci. Il processo si svolgeva secondo una sequenza regolare, facilmente prevedibile. Si partiva con un attacco cardiaco iniziale, improvviso ma leggero, che in un primo momento poteva anche essere scambiato per indigestione; questo era un vero shock per tutti ma nello stesso tempo li preparava al peggio, li faceva abituare all'idea. L'approccio con i Be doveva essere di quel tipo; era una tradizione. E funzionava in modo sottile ma efficace. Aveva sempre funzionato.

È tutto sistemato, si disse Chic. *Il der Alte tolto di mezzo, Julie già sistemata, io e mio fratello che lavoreremo per la stessa ditta... non ci sono questioni in sospeso, problematiche, irrisolte.*

Eppure...

E se invece fosse emigrato? Dove sarebbe stato, in quel momento? Come sarebbe stata la sua vita? Lui e Richard Kongrosian... coloni in una terra remota. Ma non aveva più senso pensarci, perché lui aveva poi deciso di fare in un altro modo; lui *non* era emigrato e adesso il momento della scelta era passato. Eliminò questo pensiero e tornò a concentrarsi su argomenti più concreti.

«Troverai che è molto diverso, lavorare per una piccola ditta,» disse a Vince, «invece che per un monopolio. L'anonimato, l'impersonalità della burocrazia...»

«Zitto!» lo interruppe Vince. «C'è un altro notiziario.» Tornò ad alzare il volume della radio.

«... funzioni, visto il suo cattivo stato di salute, sono state assunte dal Vicepresidente, e da quanto è dato sapere, pare che verranno indette a breve scadenza elezioni speciali. Le condizioni del dottor Rudi Kalbfleisch, nel frattempo, permangono...»

«Non ci concederanno molto tempo, a quel che sembra,» commentò Vince, aggrottando nervosamente la fronte e mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Ce la possiamo fare,» disse Chic. Non era preoccupato. Maury avrebbe trovato una soluzione; adesso che aveva fra le mani quella possibilità, ce l'avrebbe fatta certamente.

Era la grande occasione e di fallimento non si doveva nemmeno parlare. Per nessuno di loro.

Dio, non era proprio il caso di cominciare con l'ansia addosso!

Seduto nella grossa poltrona azzurra, il Reichsmarschall valutava la proposta di Nicole. Quest'ultima attendeva in silenzio, sorseggiando del tè ghiacciato, seduta a sua volta nella poltrona in autentico stile manageriale in fondo alla Sala del Loto della Casa Bianca.

«Ciò che lei mi chiede,» disse alla fine Goering, «è semplicemente che noi ripudiamo il nostro giuramento di fedeltà nei confronti di Adolf Hitler, né più né meno. Forse lei non comprende il *Führer Prinzip*, il principio del capo? Se vuole posso spiegarglielo io. Per esempio, immagini una nave in cui...»

«Non voglio una conferenza,» sbottò Nicole. «Io voglio una decisione. O forse non è in grado di prenderla? Ha perduto la capacità di decidere?»

«Ma se facciamo questo,» disse Goering, «non siamo migliori dei congiurati dell'attentato di luglio. In realtà anche noi dovremo servirci di una bomba, esattamente come hanno fatto... o come faranno loro, comunque la si voglia vedere.» Si strofinò stancamente la fronte. «Trovo la decisione piuttosto difficile. Perché tutta questa urgenza?»

«Perché voglio che la faccenda sia sistemata,» disse Nicole.

Goering sospirò. «Lo sa, il nostro più grande errore, nella Germania nazista, è stata l'incapacità di sfruttare adeguatamente le potenzialità delle donne. Le abbiamo relegate in cucina e in camera da letto. Non hanno avuto alcun ruolo in campo bellico, amministrativo o produttivo, e nemmeno all'interno della struttura del partito. Vedendo lei mi rendo conto che è stato un tragico errore.»

«Se non avrà preso una decisione entro le prossime sei ore,» disse Nicole, «darò ordine ai tecnici von Lessinger di riportarla nell'Età della Barbarie e qualsiasi accordo che potremmo stipulare...» Fece un gesto secco, tagliente, che Goering seguì con apprensione. «Tutto finito.»

«È che io non ho l'autorità per...»

«Mi stia a sentire,» disse Nicole, piegandosi verso di lui. «Sarà meglio che ce l'abbia. Che cosa ha pensato, quali pensieri le hanno attraversato la mente, quando ha visto il suo grosso cadavere rigonfio dentro quella cella

di Norimberga? Lei ha una possibilità di scelta: o *quella*, o assumersi la responsabilità di trattare con me.» Si riappoggiò allo schienale, e tornò a sorseggiare il suo tè.

Con voce rauca Goering disse, «Io... ci penserò ancora un po'. Nelle prossime ore. La ringrazio per avermi concesso un po' più di tempo. Per quanto mi riguarda non ho nulla contro gli ebrei. Sarei più che disposto a...»

«Allora lo faccia.» Nicole si alzò in piedi. Il Reichsmarschall rimase accasciato nella poltrona, pensieroso; evidentemente non si era accorto che lei si era alzata. Nicole uscì dalla stanza, lasciandolo solo. *Che individuo squallido e spregevole*, pensò. *Svirilizzato dall'organizzazione del potere nel Terzo Reich, incapace di fare qualsiasi cosa di sua iniziativa, come individuo autonomo... non c'è da meravigliarsi che abbiano perso la guerra. E pensare che nella prima guerra mondiale era un asso dell'aviazione, un uomo coraggioso e leale, un membro della squadriglia volante di von Richthofen, capace di volare su quei minuscoli, fragili aeroplani fatti di legno e filo di ferro. È difficile credere che si tratti della stessa persona...*

Attraverso una finestra della Casa Bianca vide una folla di persone all'esterno dei cancelli; curiosi che erano venuti lì a causa della "malattia" di Rudi. Nicole sorrise fugacemente. Gente davanti ai cancelli... che vegliava. E d'ora in avanti sarebbero rimasti lì, notte e giorno, come se facessero la fila per acquistare i biglietti per i posti a sedere di qualche finale di baseball, fino alla "morte" di Kalbfleisch. E a quel punto si sarebbero dileguati, in silenzio.

Solo il cielo sapeva perché fossero venuti. Non avevano nient'altro da fare? Anche nelle precedenti occasioni, lei se lo era sempre domandato. Erano sempre le stesse persone? Una domanda interessante.

Girò un angolo... e si trovò di fronte a Bertold Goltz.

«Mi sono precipitato qui appena ho saputo,» disse Goltz, pigramente. «E così il vecchio ha esaurito il suo breve periodo e adesso sta per essere buttato via. Questo qui non è durato a lungo. E lo rimpiazzerà Herr Hogben, una creatura mitica, inesistente, e con un nome che gli si adatta benissimo. Sono stato alla Frauenzimmer *Werke*; là sono al settimo cielo.»

«E adesso che cosa vuole qui?» gli chiese Nicole.

Goltz si strinse nelle spalle. «Fare un po' di conversazione, forse. Sono sempre ben felice di parlare con lei. Al momento, tuttavia, ho uno scopo ben preciso: metterla in guardia. La Karp und Sohnen ha già infiltrato un suo agente nella Frauenzimmer Werke.»

«Ne sono al corrente,» disse Nicole. «E la smetta di parlare della Frauenzimmer definendola "Werke". Sono troppo piccoli per essere un monopolio.»

«Un monopolio può anche avere dimensioni ridotte. L'importante è che possieda un monopolio, appunto; in questo caso non c'è competizione... è tutto in mano a Frauenzimmer. Ora, Nicole, le consiglio di darmi retta, per il suo bene; è meglio che i suoi tecnici von Lessinger tengano sotto controllo il personale della Frauenzimmer. Per i prossimi due mesi, come minimo. Credo che ne rimarrà sorpresa. La Karp non si arrenderà così facilmente; avrebbe dovuto pensarci.»

«Abbiamo la situazione sotto...»

«No, non è così,» disse Goltz. «Voi non *avete niente* sotto controllo. Guardi avanti e se ne accorgerà. Lei sta diventando troppo compiaciuta di se stessa, come una grossa gatta.» Vide che Nicole si toccava il pulsante di emergenza sulla gola e sorrise. «L'allarme, Nicky? Per causa *mia*? Allora penso proprio che dovrò togliere il disturbo. A proposito, congratulazioni per avere bloccato Kongrosian prima che riuscisse ad emigrare. È stato decisamente un colpo di genio, da parte sua. Comunque... lei non lo sa ancora, ma il fatto di avere catturato Kongrosian ha dato origine a ben più cose di quante lei ne potesse immaginare all'inizio. Si serva dell'apparecchio von Lessinger, la prego; è davvero indispensabile, in situazioni come questa.»

Due guardie della PN in uniforme grigia apparvero in fondo al corridoio. Nicole fece loro un cenno brusco, e quelli si affrettarono ad estrarre le pistole.

Sbadigliando, Goltz scomparve.

«Se n'è andato,» disse Nicole alle guardie in tono di accusa. Certo che se ne era andato, Goltz; lei se lo aspettava. Ma almeno questo aveva posto termine alla loro conversazione: non ne poteva più della sua presenza.

Dovremmo tornare indietro, pensò Nicole, *a quando Goltz era bambino e distruggerlo allora.* Ma Goltz li aveva anticipati. Era già lì da molto prima, al tempo della sua nascita e poi durante la sua infanzia, per proteggersi, per istruirsi, per vezzeggiare il se stesso bambino; servendosi dell'apparecchio von Lessinger, Goltz era diventato a tutti gli effetti il padre di se stesso. Era stato il suo compagno costante, il suo Aristotele, fino all'età di quindici anni, e per quel motivo era impossibile cogliere di sorpresa il Goltz più giovane.

La sorpresa. Era quello l'elemento che von Lessinger aveva pressoché

bandito dalla politica. Adesso era tutta una semplice questione di causa ed effetto. O almeno, così lei sperava.

«Signora Thibodeaux,» disse in tono molto rispettoso uno degli agenti della PN, «c'è un signore della A.G. Chemie che desidera vederla. Un certo Merrill Judd. Lo abbiamo fatto accomodare.»

«Oh, sì,» disse Nicole con un cenno affermativo del capo. Aveva un appuntamento con lui; Judd aveva qualche idea nuova sul modo in cui curare Richard Kongrosian. Lo psicochimico si era messo in contatto con la Casa Bianca fin dal momento in cui aveva saputo che avevano trovato Kongrosian. «Grazie,» disse Nicole e si diresse verso la Sala del Papavero di California, dove era previsto l'incontro con Judd.

Accidenti a quei Karp, Anton e Felix, pensò mentre si affrettava lungo il corridoio ricoperto di tappeti, sempre seguita dai due uomini della PN. *E se tentassero di sabotare il progetto Dieter Hogben? Forse Goltz ha ragione; forse dobbiamo agire contro di loro.* Ma i Karp erano troppo forti, e troppo abili. Tutti e due, padre e figlio, erano dei veri professionisti, sicuramente più smaliziati di lei.

Nicole si chiese che cosa volesse dire esattamente Goltz, quando aveva affermato che il fatto di avere catturato Kongrosian aveva dato origine a ben più cose di quante se ne potevano immaginare. Qualcosa che aveva a che fare con Loony Luke? Eccone un altro, non migliore dei Karp e di Goltz; un altro avventuriero nichilista che coltivava il suo orticello a spese dello Stato. Tutto era diventato così difficile, e poi c'era ancora la delicata questione irrisolta con Goering che richiedeva una soluzione immediata. Il Reichsmarschall non era in grado di decidere, e rischiava di non risolvere il suo dilemma; quella sua indecisione bloccava tutto l'ingranaggio, costringendo Nicole a concentrare lì la propria attenzione, e ad un prezzo decisamente troppo alto. Se Goering non avesse preso una decisione entro quella sera...

Per le otto di quella sera, come lei gli aveva assicurato, Goering si sarebbe ritrovato di nuovo nel suo tempo, coinvolto in una guerra già persa che alla fine, e lui ormai ne era ben consapevole, avrebbe pagato con la vita.

Farò in modo che Goering abbia esattamente ciò che si merita, si disse rabbiosamente Nicole. *E anche Goltz, e i Karp. Tutti quanti, compreso Loony Luke.* Ma bisognava agire con precisione, affrontando una questione dopo l'altra. Per il momento lei aveva un problema più urgente, quello di Kongrosian.

Entrò veloce nella Sala del Papavero di California e salutò Merrill Judd, lo psicochimico della A.G. Chemie.

Mentre dormiva Ian Duncan fece un sogno spaventoso. Una donna vecchia, orrenda, lo toccava con le mani verdastre e grinzose, chiedendogli con voce piagnucolante di fare qualcosa... ma lui non capiva che cosa, perché la sua voce, le sue parole, erano confuse, incomprensibili, masticate in quella bocca dai denti spezzati, perdute nel rivolo di saliva che le scendeva fino al mento. Ian lottò per liberarsi, per svegliarsi dal suo sonno, per sfuggire da lei...

«Cristo!» La voce irritata di Al filtrò attraverso gli strati della sua coscienza intorpidita. «Svegliati! Dobbiamo spostare l'astromercato. Fra meno di tre ore ci aspettano alla Casa Bianca.»

Nicole, si rese conto Ian mentre si metteva a sedere, ancora stordito. *È lei che ho sognato; vecchia e rinsecchita, con i seni rugosi e cadenti, ma sempre lei.* «Va bene,» disse a mezza bocca alzandosi a fatica. «Quant'è vero Dio non volevo addormentarmi. E l'ho pagata cara; ho fatto un sogno orribile su Nicole, Al. Senti... e se fosse veramente vecchia, malgrado ciò che vediamo? Se fosse tutto un trucco, un'illusione proiettata? Voglio dire...»

«Noi ci esibiremo,» disse Al. «Suoneremo le nostre anfore.»

«Ma non potrei sopravvivere,» disse Ian Duncan. «La mia capacità di adattamento è troppo precaria. Questo sta diventando un incubo; Luke controlla il papoola e forse Nicole è vecchia... che senso ha andare avanti? Non potremmo rinunciare e limitarci a guardarla alla televisione? Per me questo è sufficiente, adesso. È quello che voglio, solo la sua immagine. Va bene?»

«No,» disse Al, cocciuto. «Dobbiamo andare fino in fondo. Ricorda, puoi sempre emigrare su Marte. Ce l'abbiamo proprio qui, lo strumento, a portata di mano.»

L'astromercato ambulante si era già sollevato e stava dirigendo verso la costa orientale, verso Washington D. C.

Quando atterrarono vennero accolti calorosamente da Harold Slezak, un ometto rotondo e vivace; strinse loro la mano e li mise a loro agio mentre si dirigevano verso l'ingresso di servizio della Casa Bianca. «Il vostro programma è ambizioso,» gorgogliò, «ma se voi sarete all'altezza io ne sarò ben felice, lo saremo tutti... la famiglia della First Lady, voglio dire, e in particolare la First Lady in persona, che predilige particolarmente ogni

forma d'arte originale. Secondo i vostri dati biografici, voi due avete fatto uno studio approfondito sulle prime registrazioni discografiche, agli inizi del ventesimo secolo, verso il 1920, dei suonatori di anfore sopravvissuti alla guerra civile americana... perciò siete anforisti autentici, a parte il fatto che suonate musica classica e non folk.»

«Sì, signore,» disse Al.

«Ma potreste inserire un brano di musica folk?» domandò Slezak mentre oltrepassavano le guardie della Polizia Nazionale all'ingresso di servizio ed entravano nella Casa Bianca, imboccando un lungo e silenzioso corridoio con le lampade a forma di candela disposte ad intervalli regolari. «Per esempio, noi suggeriremmo *Rockaby My Sarah Jane.* L'avete, nel vostro repertorio? Sennò...»

«L'abbiamo,» disse Al, secco. Sul suo volto apparve una fuggevole espressione di ripugnanza, che svanì subito.

«Bene,» disse Slezak, sospingendo amabilmente davanti a sé i due ospiti. «Ora posso chiedervi che cos'è questa creatura che portate con voi?» Osservò il papoola con poco entusiasmo. «È *viva*?»

«È il nostro totem,» disse Al.

«Intende dire una specie di portafortuna? Una mascotte?»

«Proprio così,» disse Al. «Ci aiuta a scaricare la tensione.» Accarezzò la testa del papoola. «E poi fa parte del nostro numero; danza mentre noi suoniamo. Sa, come una scimmietta.»

«Che mi prenda un accidente,» disse Slezak, ritrovando un po' di entusiasmo. «Adesso capisco. Nicole ne sarà deliziata; lei ama gli animaletti morbidi e pelosi.» Aprì una porta e li invitò a entrare.

Nicole era lì, seduta.

Come ha fatto, Luke, a sbagliarsi fino a quel punto? pensò Ian Duncan. Lei era ancora più bella di quando l'avevano vista di sfuggita all'astromercato ed in confronto alla sua immagine televisiva era molto più definita. Era quella la differenza fondamentale, la favolosa autenticità del suo aspetto, la sua realtà alla prova dei sensi. Erano i sensi che rivelavano la differenza. Se ne stava seduta lì, con indosso un paio di pantaloni di cotone azzurro chiaro, dei mocassini ai piedi minuscoli, una camicetta bianca abbottonata senza cura attraverso la quale lui poteva vedere - o credeva di vedere - la sua pelle morbida e abbronzata. *Com'è informale*, pensò Ian. *Senza la minima pretesa di apparire.* I capelli neri, tagliati corti, che mettevano in risalto il collo e le orecchie bellissime... furono quelli ad affascinare Ian, a catturare la sua attenzione. *E poi*, pensò ancora, *è così danna-*

tamente giovane. Non dimostrava nemmeno vent'anni. Ian si domandò se per miracolo Nicole potesse ricordarsi di lui. O di Al.

«Nicole,» annunciò Slezak, «questi sono i suonatori di anfora classica.»

Lei sollevò gli occhi, guardandoli di traverso. Smise di leggere il *Times* e li salutò con un sorriso. «Buon pomeriggio,» disse. «Avete pranzato? Possiamo offrirvi uno spuntino a base di pancetta canadese, fiocchetti di burro e caffè, se lo gradite.» Stranamente la sua voce non sembrava provenire da lei; si materializzava dalla parte superiore della sala, quasi all'altezza del soffitto. Ian alzò lo sguardo, vide una serie di altoparlanti e si rese conto, con un sussulto, che una barriera di vetro o di plastica li separava da Nicole; una misura di sicurezza per proteggerla. Provò un senso di avvilimento, eppure si rese conto che era necessaria. Se le fosse successo qualcosa...

«Abbiamo già mangiato, signora Thibodeaux,» disse Al. «Grazie.» Anche lui aveva notato gli altoparlanti.

Abbiamo già mangiato la signora Thibodeaux, pensò assurdamente Ian Duncan. *Ma non è vero tutto il contrario, invece? Non è lei, seduta lì in camicetta e calzoni di cotone azzurro, che divora noi? Che strano pensiero...*

«Guardi,» disse Nicole ad Harold Slezak. «Hanno con sé uno di quei piccoli papoola... sarà uno spasso.» Poi, rivolta ad Al, «Potrei vederlo? Lo faccia venire da me.» Fece un cenno e la parete trasparente cominciò a sollevarsi.

Al lasciò cadere il papoola e quello trotterellò verso Nicole, passando sotto la barriera di sicurezza sollevata; la creatura fece un balzo e Nicole se lo ritrovò fra le mani forti e sicure, fissandolo con intensità come se volesse penetrargli fin nell'anima.

«Diamine,» disse lei, «non è vivo; è solo un giocattolo.»

«Non ne è sopravvissuto nessuno,» spiegò Al. «Almeno per quanto ne sappiamo. Ma questa è un'imitazione autentica, basata sui resti fossili ritrovati su Marte.» Fece un passo verso di lei...

La barriera ridiscese bruscamente. Al venne tagliato fuori dal papoola e restò a guardare a bocca aperta, con l'aria istupidita, provando un grande sgomento. Poi, quasi per un riflesso condizionato, azionò i comandi sulla cintura. Il papoola scivolò dalle mani di Nicole e saltò goffamente al suolo. Nicole emise un'esclamazione stupita, sgranando gli occhi.

«Ne vuole uno, Nicky?» le domandò Harold Slezak. «Possiamo certamente procurarcene uno, anche più di uno.»

«Che cosa fa?» chiese Nicole.

Slezak gorgogliò, «Balla, signora, quando loro suonano; ha il ritmo nelle ossa... è giusto, signor Duncan? Magari potreste suonare qualcosa adesso, un pezzo breve, per farlo vedere alla signora Thibodeaux.» Si stropicciò vigorosamente le grosse mani, facendo cenni ad Al e Ian.

«C-certo,» disse Al, scambiando un'occhiata con Ian. «Ecco, potremmo suonare un piccolo brano di Schubert, l'arrangiamento de *La trota.* Bene, Ian, preparati.» Aprì la custodia dell'anfora, la tirò fuori e la imbracciò un po' goffamente, subito imitato da Ian. «Ecco a voi Al Miller, prima anfora,» disse Al. «E accanto a me Ian Duncan, seconda anfora. Vi presenteremo un concerto dei classici più famosi, cominciando con un po' di Schubert.»

Bump bump-bump BUMP-BUMP buuump bump, babump-bumpbup-bup-bup-bup-bupppppp...

All'improvviso Nicole disse, «Adesso ricordo dove vi ho già visto. Soprattutto lei, signor Miller.»

I due abbassarono le anfore e rimasero in attesa, preoccupati.

«In quella giungla di astronavi,» disse Nicole. «Quando sono andata a recuperare Richard. Lei mi ha parlato, mi ha detto di lasciare in pace Richard.»

«Sì,» ammise Al.

«Pensava che non la riconoscessi?» chiese Nicole. «Ma per l'amor del cielo!»

«Lei vede così tanta gente...» disse Al.

«Ma ho un'ottima memoria,» ribatté Nicole. «Anche per coloro che non sono poi così importanti. Avreste dovuto aspettare ancora un po', prima di venire qui... o forse non ve ne importa niente?»

«Ci importa,» disse Al. «Ci importa moltissimo.»

Nicole li osservò a lungo. «I musicisti sono gente strana,» disse poi, ad alta voce. «Ho scoperto che non ragionano come gli altri. Vivono in un loro mondo privato di fantasia, come fa Richard. Lui è il peggiore. Ma è anche il migliore, il più grande musicista della Casa Bianca. Forse le due cose vanno di pari passo; non lo so, non ho alcuna teoria in proposito. Qualcuno dovrebbe fare uno studio scientifico approfondito sul problema e risolverlo una volta per tutte. Comunque, andate avanti col vostro numero.»

«Va bene,» disse Al, rivolgendo uno sguardo fuggevole a Ian.

«Non mi hai mai raccontato di averle parlato così,» lo rimproverò Ian.

«Di averle chiesto di lasciare in pace Kongrosian... io non ne sapevo niente.»

«Credevo che lo sapessi; mi sembrava che fossi lì e che avessi sentito.» Al alzò le spalle. «E comunque non pensavo seriamente che lei si ricordasse di me.» Era chiaro che ancora non riusciva a crederci; il suo volto era un labirinto di incredulità.

Ricominciarono a suonare.

Bump bump-bump BUMP-BUMP buuuump bump...

Nicole ridacchiò.

Abbiamo fallito, pensò Ian. Dio, *è successo il peggio; ci siamo resi ridicoli.* Smise di suonare; Al continuò, con le guance rosse e gonfie per lo sforzo di soffiare nell'anfora. Sembrava non rendersi conto che Nicole teneva una mano davanti alla bocca per soffocare il riso, per non prendersi gioco di loro e dei loro sforzi. Al proseguì per conto suo fino al termine del brano, poi anche lui abbassò l'anfora.

«Il papoola,» disse Nicole con il tono più disinvolto possibile, «non ha ballato. Nemmeno un piccolo passo di danza... come mai?» E rise di nuovo, incapace di trattenersi.

Al disse, legnoso, «Io... non lo controllo; è comandato a distanza.» Poi si rivolse a Ian. «Adesso lo comanda Luke.» Si rivolse al papoola e disse, ad alta voce, «Balla, è meglio per te.»

«Oh, davvero, tutto questo è splendido,» disse Nicole. «Guarda,» disse poi, rivolta ad una donna che era giunta in quel momento (era Janet Raimer, Ian la riconobbe subito). «Deve *chiedergli* di ballare. Balla, qualunque sia il tuo nome, piccolo papoola di Marte, o piuttosto imitazione di un piccolo papoola di Marte.» Stuzzicò il papoola con la punta della scarpa cercando di animarlo. «Muoviti, vecchia bestiolina sintetica fatta di cavi, ti prego.» E spinse un po' più forte con il piede.

Il papoola scattò verso di lei e la morse.

Nicole gridò. Alle sue spalle risuonò uno scoppio secco e il papoola si dissolse in un turbine di particelle. Apparve un agente della PN, il fucile in mano, il quale osservò attentamente Nicole, poi il pulviscolo; il volto era impassibile, ma la mano tremava sul grilletto. Al cominciò a prendersela con se stesso, cantilenando senza posa tre o quattro parole, sempre le stesse.

«Luke,» disse poi, rivolto a Ian. «È stato lui. Una vendetta. È la fine, per noi.» Sembrava improvvisamente invecchiato, consumato, distrutto. Cominciò istintivamente a riporre la sua anfora nel fodero, muovendosi in

modo meccanico, gesto dopo gesto.

«Siete in arresto,» disse un secondo agente della PN apparso alle loro spalle, puntando il fucile su di loro.

«Certo,» disse Al, distrattamente, facendo un cenno affermativo con la testa. «Noi non c'entriamo per niente, perciò arrestateci pure.»

Nicole, che si era rimessa in piedi con l'aiuto di Janet Raimer, si diresse lentamente verso Al e Ian. Giunta di fronte alla barriera trasparente si fermò. «Mi ha morso perché ho riso?» domandò con voce controllata.

Slezak continuava ad asciugarsi la fronte. Non disse nulla, si limitò a fissare la scena quasi come se non la vedesse realmente.

«Mi dispiace,» disse Nicole. «L'ho fatto arrabbiare, non è così? È un vero peccato; avrei potuto apprezzare la vostra esibizione, stasera dopo cena.»

«È stato Luke,» disse Al.

«Luke.» Nicole lo studiò. «Sì, è vero; è il suo datore di lavoro.» Poi si rivolse a Janet Raimer. «Credo che sarebbe stato meglio arrestare anche lui, non sei d'accordo?»

«Come vuole lei,» disse Janet Raimer, pallida e tremendamente spaventata.

«Tutta questa faccenda delle anfore...» riprese Nicole. «Era solo una copertura per un'azione violenta contro di noi, vero? Un delitto contro lo Stato. Dovremo ripensare all'intera filosofia di invitare gli artisti ad esibirsi qui... forse è stato un errore fin dall'inizio. Consente troppa libertà a chiunque abbia intenzioni ostili verso di noi. Mi dispiace.» Adesso sembrava triste; si strinse nelle braccia e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, persa dietro i suoi pensieri.

«Mi creda, Nicole...» cominciò Al.

Introspettivamente, quasi parlando a se stessa, Nicole disse, «Io non sono Nicole. Non mi chiami così. Nicole Thibodeaux è morta da anni. Io sono Kate Rupert, la quarta a prendere il suo posto. Sono soltanto un'attrice che assomiglia alla Nicole originale quel tanto che basta per potere ricoprire il suo incarico e a volte, quando succedono cose come questa, vorrei proprio che non fosse così. Io non ho nessuna reale autorità, nel senso ultimo del termine. C'è un consiglio che governa... io non li vedo mai. Loro non si interessano di me e io non mi interesso di loro. Il che ci mette sullo stesso piano.»

Dopo una pausa, Al chiese, «Quanti... quanti attentati ci sono stati alla sua vita?»

«Sei o sette,» rispose lei. «Non ricordo con precisione. Tutti per motivi psicologici. Complessi edipici irrisolti o altre stranezze del genere. Non me ne importa poi tanto.» Si girò verso gli agenti della Polizia Nazionale; adesso ne erano arrivate diverse pattuglie. Indicò Al e Ian e disse, «Ho la sensazione che loro due non si rendano conto di quello che è successo. Forse sono innocenti.» Poi a Harold Slezak e a Janet Raimer, «Devono proprio essere eliminati? Non vedo perché non si possa rimuovere dai loro cervelli una parte delle cellule della memoria, e poi lasciarli andare. Non si può fare così?»

Slezak scambiò un'occhiata con Janet Raimer, poi si strinse nelle spalle. «Se lei vuole così.»

«Sì,» disse Nicole. «Lo preferirei. Renderebbe più facile il mio lavoro. Portateli al Centro Medico di Bethesda e poi liberateli. E adesso andiamo avanti; diamo udienza ai prossimi artisti.»

Un agente della PN sospinse Ian alle spalle con il fucile. «Lungo il corridoio, prego.»

«D'accordo,» riuscì a mormorare Ian, stringendo la sua anfora. *Ma che cosa è successo?* si domandò. *Proprio non riesco a capire. Questa donna non è realmente Nicole e, quel che è peggio, non esiste nessuna Nicole; c'è solo l'immagine televisiva, l'illusione dei media, e dietro quell'immagine, dietro Nicole, c'è un altro gruppo che governa. Una specie di corporazione. Ma chi sono, e come hanno fatto ad ottenere il potere? E da quanto tempo lo detengono? Lo sapremo mai? Siamo arrivati fino a questo punto, e sembra quasi che sappiamo ciò che sta veramente succedendo. La realtà dietro l'illusione, il segreto che ci viene imposto per tutta la vita. Non possono dirci tutto il resto? No, non può esserci molto di più. Ma che differenza può fare, oramai?*

«Addio,» gli stava dicendo Al.

«C-che cosa?» disse lui, inorridito. «Perché mi dici così? Ci libereranno, non è vero?»

«Non ci ricorderemo l'uno dell'altro,» disse Al. «Credimi sulla parola; non ci consentiranno di conservare il minimo ricordo, perciò...» Gli porse la mano. «Perciò addio, Ian. Ce l'abbiamo fatta ad arrivare alla Casa Bianca, non è così? Non ti ricorderai nemmeno questo, ma è vero; ce l'abbiamo fatta.» Fece un sorriso contorto.

«Muovetevi,» disse loro l'agente della PN.

Sempre stringendo, inutilmente, la loro anfora, Al Miller e Ian Duncan percorsero passo dopo passo il corridoio in direzione dell'uscita e dell'au-

toambulanza nera che sapevano essere in attesa all'esterno.

Era notte e Ian Duncan si ritrovò all'angolo di una strada deserta, rabbrividendo per il freddo. Sbatté le palpebre alla luce bianca e abbagliante di una fermata urbana del servizio di trasporto urbano. *Che ci faccio qui?* si domandò, stupefatto. Guardò l'orologio; erano le otto. *Dovrei essere alla riunione di Tutte le Anime*, si disse poi, in preda alla confusione.

Non posso perderne un'altra, si rese conto. *Due di fila... significa una multa consistente, una rovina, dal punto di vista economico.* Cominciò a camminare.

L'edificio familiare, l'Abraham Lincoln, si stendeva davanti a lui con la sua rete di torri e finestre; non era lontano e Ian si affrettò, respirando profondamente e cercando di mantenere un passo regolare. *Dev'essere già finita*, pensò Ian. Le luci del grande auditorio centrale erano spente. «Dannazione,» disse con un filo di voce.

«È già finita la riunione di Tutte le Anime?» domandò al portiere mentre entrava nell'atrio, mostrando la carta di identificazione al lettore ufficiale.

«Lei fa un po' di confusione, signor Duncan,» disse Vince Strikerock. «La riunione di Tutte le Anime è stata ieri sera; oggi è venerdì.»

C'è qualcosa che non va, si rese conto Ian, ma non disse nulla; si limitò ad annuire e si diresse rapidamente verso l'ascensore.

Quando uscì dall'ascensore al piano del suo appartamento, si aprì una porta e una figura furtiva gli fece un cenno. «Ehi, Duncan.»

Era un condomino, un certo Corley, che lui conosceva appena. Visto che un incontro come quello poteva essere pericoloso, Ian gli si avvicinò con circospezione. «Cosa c'è?»

«Corre voce,» disse Corley con voce frettolosa, piena di paura, «che il suo ultimo test politico... insomma, che ci sia stata qualche irregolarità. Domani mattina verso le cinque o le sei la verranno a svegliare e la sottoporranno a un interrogatorio a sorpresa.» Diede un'occhiata lungo il corridoio. «Si prepari sui tardi anni 80 del secolo scorso e in particolare sui movimenti religioso-collettivistici del periodo. Ha capito?»

«Certo,» rispose Ian, riconoscente. «E grazie mille. Magari potrò ricambiarle il favore...» Si interruppe perché Corley si era affrettato a rientrare nel proprio appartamento, richiudendo la porta. Ian si ritrovò da solo.

È stato proprio gentile, pensò mentre riprendeva a camminare. *Probabilmente mi ha tolto dai guai, mi ha evitato di essere cacciato via da qui per sempre.*

Quando giunse nel suo appartamento, Ian si mise comodo, con tutti i libri di testo sulla storia politica degli Stati Uniti sparsi intorno a lui. *Studierò tutta la notte*, decise. *Perché devo superare quell'interrogatorio; non ho scelta.*

Per tenersi sveglio, accese la televisione. Subito apparve l'immagine calda e familiare della First Lady e cominciò a permeare la stanza.

«...e al nostro spettacolo musicale di questa sera,» stava dicendo Nicole, «avremo un quartetto di sassofoni che suonerà brani dalle opere di Wagner, in particolare la mia opera preferita, *Die Meistersinger*. Sono sicura che sarà per tutti noi un'esperienza profondamente ricca e gratificante. E poi ho organizzato per voi il ritorno di uno dei vostri beniamini, il famosissimo violoncellista Henri LeClerc, il quale ci presenterà un programma di Jerome Kern e Cole Porter.» Sorrise, e Ian Duncan fece altrettanto, seminascosto dietro la sua pila di libri.

Chissà che si prova a suonare alla Casa Bianca, si chiese. *Ad esibirsi di fronte alla First Lady. Peccato che non abbia mai imparato a suonare nessuno strumento musicale. Non so recitare, né scrivere poesie, né ballare o cantare... niente di niente. Perciò che speranza ho? Invece, se provenissi da una famiglia di musicisti, se avessi avuto un padre o una madre che mi avessero insegnato a suonare...*

Avvilito, scarabocchiò qualche appunto sull'ascesa del partito cristiano-fascista francese nel 1975. Poi, attratto come sempre dal televisore, mise via la penna e girò la sedia in modo da trovarsi proprio di fronte all'apparecchio. Adesso Nicole stava mostrando una mattonella di Delft che si era procurata, spiegò, in un negozietto di Schweinfort, Germania. Che colori splendidi, vivaci... la osservò, affascinato, mentre le sue dita forti e affusolate accarezzavano la superficie scintillante della mattonella smaltata.

«Osservate questa mattonella,» stava mormorando Nicole con la sua voce sommessa. «Non vi piacerebbe averne una uguale? Non è meravigliosa?»

«Sì,» disse Ian Duncan.

«Quanti di voi vorrebbero vederne una?» chiese Nicole. «Alzate la mano.»

Ian alzò la mano, speranzoso.

«Oh, siete in tanti,» disse Nicole, sorridendo in quel suo modo intimo, radioso. «Be', forse più avanti avremo un altro giro turistico della Casa Bianca. Vi piacerebbe?»

Ian saltellò sulla sedia e disse, «Sì, mi piacerebbe!»

Dallo schermo televisivo Nicole stava sorridendo proprio a lui, o almeno così gli sembrava. E lui le restituì il sorriso. Poi, con riluttanza, sentendosi oppresso da un gran peso, tornò a dedicarsi ai suoi libri di testo, alla dura realtà della sua vita di tutti i giorni, sempre uguale.

Qualcosa picchiò alla finestra e una voce soffocata lo chiamò. «Ian Duncan, non ho molto tempo!»

Ian si voltò di scatto e vide nel buio della notte un'ombra che galleggiava, una figura a forma di uovo sospesa nel vuoto. Dall'interno un uomo gli faceva grandi cenni, sempre chiamandolo. L'uovo emetteva un rumore sordo, una specie di brontolio, con i retrorazzi al minimo di giri: l'uomo aprì con un calcio il portello del veicolo e si sporse all'esterno.

Mi sono già addosso con il loro interrogatorio? si chiese Ian Duncan. Si alzò in piedi, sentendosi impotente. *Così presto... non sono ancora pronto.*

Irosamente, l'uomo dentro il veicolo fece roteare i retrorazzi finché il fuoco bianco e costante dello scarico non incontrò la superficie del palazzo; la stanza tremò e frammenti di intonaco si staccarono dal soffitto. La finestra stessa, investita dal calore dei razzi, cadde rovinosamente a terra. L'uomo urlò ancora una volta attraverso l'apertura, tentando di attirare l'attenzione affievolita di Ian Duncan.

«Ehi, Duncan, si sbrighi! Ho già preso il suo amico, è in viaggio su un'altra nave!» L'uomo era piuttosto anziano, e indossava un costoso vestito gessato blu in fibra naturale leggermente fuori moda; si calò con agilità dal veicolo a forma di uovo sospeso nell'aria e in un solo balzo raggiunse la stanza. «Dobbiamo sbrigarci, se vogliamo farcela. Non si ricorda di me? Nemmeno Al se ne ricorda.»

Ian Duncan lo fissò domandandosi chi fosse, e chi fosse Al.

«Gli psicologi di mammina hanno fatto un bel lavoro con voi due,» disse l'uomo anziano, ansimando. «Quell'ospedale di Bethesda... deve essere proprio un centro di prim'ordine.»

Si avvicinò a Ian e lo prese per la spalla. «La Polizia Nazionale sta chiudendo tutte le giungle di astronavi; io devo raggiungere Marte e lei verrà con me. Cerchi di riprendersi; sono Loony Luke... lei adesso non si ricorda di me, ma quando saremo su Marte e avrà rivisto il suo amico Al si ricorderà di tutto. *Andiamo.*» Luke lo sospinse verso l'apertura nella parete della stanza, quella che prima era stata una finestra, verso il veicolo - un'astronave, si rese conto Ian - che galleggiava poco oltre il muro.

«Va bene,» disse Ian, domandandosi che cosa doveva portare con sé. Di che cosa poteva avere bisogno su Marte? Spazzolino da denti, pigiama, un

cappotto pesante? Fece una rapida, frenetica ispezione visiva per tutto l'appartamento.

In lontananza risuonarono le sirene della polizia.

Luke si affrettò a rientrare nell'astronave e Ian lo seguì, aggrappandosi alla mano protesa dell'altro. Il pavimento dell'astronave, si accorse Ian con sua grande sorpresa, brulicava di piccole creature color arancione brillante, a forma di blatta, che lo salutarono agitando le antenne quando lui si distese in mezzo a loro. *Papoola*, ricordò. *O qualcosa del genere.*

Adesso ti sentirai bene, stavano pensando all'unisono i papoola. *Non ti preoccupare; Loony Luke ti ha portato via in tempo, appena in tempo. Rilassati.*

«Sì,» convenne Ian. Si appoggiò contro lo sportello e si rilassò, mentre l'astronave si lanciava nel vuoto della notte verso il nuovo pianeta che li attendeva.

CAPITOLO TREDICESIMO

«Vorrei tanto andarmene dalla Casa Bianca,» disse contrariato Richard Kongrosian alle guardie della Polizia Nazionale che lo sorvegliavano. Si sentiva irritato e anche preoccupato, e si teneva quanto più lontano possibile dal commissario Pembroke. Sapeva bene che era proprio Pembroke, quello che comandava.

«Il signor Judd,» disse Wilder Pembroke, «lo psicochimico della A.G. Chemie sarà qui a minuti. Perciò la prego di avere pazienza, signor Kongrosian.» La sua voce era calma, ma non suadente; aveva un taglio pungente che non fece che aumentare l'irritazione di Kongrosian.

«Tutto questo è insopportabile,» protestò Kongrosian. «Lei mi tiene continuamente sotto controllo, osserva tutto quello che faccio. Io non sopporto di essere osservato; soffro di *paranoia sensitiva*, non se ne rende conto?»

Qualcuno bussò alla porta della stanza. «Il signor Merrill Judd desidera vedere il signor Kongrosian,» annunciò un inserviente della Casa Bianca.

Pembroke aprì la porta e fece accomodare Merrill Judd, il quale entrò subito, stringendo in mano la valigetta ufficiale. «Signor Kongrosian, sono felice di conoscerla finalmente di persona.»

«Salve, Judd,» mormorò Kongrosian, provando un senso di contrarietà per tutto quello che stava accadendo intorno a lui.

«Ho con me alcuni nuovi farmaci sperimentali,» lo informò Judd aprendo la valigetta e frugandovi dentro. «Cloruro di imipramina... due volte al

giorno, cinquanta milligrammi ogni compressa. Sono quelle color arancione. Quelle marroni sono invece il nostro nuovo ossido di metabiretinato, cento milligrammi ogni...»

«Veleno,» lo interruppe Kongrosian.

«Prego?» Allarmato Judd si portò la mano all'orecchio.

«Non le prenderò; tutto questo fa parte di un piano ben architettato per uccidermi.» Kongrosian non aveva il minimo dubbio. Se ne era convinto non appena Judd era arrivato con la sua valigetta ufficiale della A.G. Chemie.

«Non è vero affatto,» disse Judd, scambiando un'occhiata fugace con Pembroke. «Glielo assicuro. Stiamo cercando di aiutarla. È nostro compito aiutarla, signore.»

«È per questo che mi ha sequestrato?» chiese Kongrosian.

«Non sono stato io a sequestrarla,» obbiettò Judd, cauto. «E adesso, quanto a...»

«Siete tutti d'accordo,» disse Kongrosian. E aveva anche la risposta; si era preparato con cura per quando fosse giunto il momento. Chiamò a raccolta il suo potere psicocinetico, sollevò entrambe le braccia e concentrò l'attenzione sullo psicochimico Merrill Judd.

Lo psicochimico si sollevò da terra e ballonzolò a mezz'aria; sempre stringendo in mano la valigetta della A.G. Chemie fissò Kongrosian e Pembroke a bocca spalancata. Con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite, tentò di parlare, e in quel momento Kongrosian lo scaraventò contro la porta chiusa della stanza. La porta, di legno leggero e vuota all'interno, si frantumò mentre Judd la urtava e poi la attraversava; l'uomo scomparve alla vista di Kongrosian. Insieme a lui rimasero Pembroke e gli agenti della PN.

Wilder Pembroke si schiarì la gola e disse, con voce roca, «Forse... è il caso di vedere se si è fatto male.» E mentre si dirigeva verso la porta fracassata, si voltò e aggiunse, «Immagino che la A.G. Chemie la prenderà molto male. Per usare un eufemismo.»

«Al diavolo la A.G. Chemie,» disse Kongrosian. «Io voglio il mio medico; non mi fido di nessuno di quelli che mi porta lei. Come posso essere sicuro che fosse veramente della A.G. Chemie? Probabilmente era un impostore.»

«In ogni caso,» disse Pembroke, «a questo punto non dovrà più preoccuparsi di lui.» Aprì con circospezione ciò che rimaneva della porta di legno.

«Era veramente della A.G. Chemie?» domandò Kongrosian, seguendolo nel corridoio.

«Lei stesso gli ha parlato al telefono; è stato lei il primo a coinvolgerlo in questa storia.» Adesso Pembroke sembrava fuori di sé per l'ira e l'agitazione, mentre frugava lungo tutto il corridoio cercando qualche traccia di Judd. «Ma dov'è?» chiese. «In nome del cielo, Kongrosian, *che cosa gli ha fatto*?»

Riluttante, Kongrosian rispose, «L'ho spedito giù per le scale, fino alla lavanderia sotterranea. Sta bene.»

«Lei sa che cos'è il principio di von Lessinger?» gli domandò Pembroke, fissandolo intensamente.

«Ma certo.»

«Come alto funzionario della Polizia Nazionale,» disse Pembroke, «io ho accesso all'apparecchiatura von Lessinger. Le piacerebbe sapere quale sarà la seconda persona alla quale infliggerà questo trattamento, grazie alla sua capacità psicocinetica?»

«No,» rispose Kongrosian.

«Saperlo le darebbe qualche vantaggio. Perché forse potrebbe aver voglia di non farlo più; è un'azione di cui si pentirà.»

«Chi è la persona?» chiese allora Kongrosian.

«Nicole,» rispose Pembroke. «Mi dica una cosa, la prego. In base a quale teoria operativa si è trattenuto, fino ad ora, dal servirsi del suo talento a fini politici?»

«A fini politici?» ripeté Kongrosian. Non riusciva a capire in che modo avesse potuto usare i suoi poteri a fini politici.

«La politica,» disse Pembroke, «se mi è consentito di ricordarglielo, è l'arte di far fare agli altri ciò che si vuole, se necessario servendosi della forza. Il modo in cui lei si è servito della psicocinesi è stato piuttosto insolito, nella sua immediatezza... ma si è trattato ugualmente di un atto politico.»

Kongrosian disse, «Ho sempre ritenuto che fosse sbagliato servirsene contro le persone.»

«Ma adesso...»

«Adesso,» disse Kongrosian, «la situazione è differente. Io sono prigioniero, ho tutti contro. Lei è contro di me, per esempio. Potrei servirmene anche a suo danno.»

«La prego, non lo faccia,» disse Pembroke, con un sorriso stentato. «Io sono soltanto un dipendente stipendiato di un ufficio del governo. Sto fa-

cendo semplicemente il mio dovere.»

«Lei è molto di più,» ribatté Kongrosian. «Mi piacerebbe sapere in che modo mi servirò del mio potere contro Nicole.» Non riusciva a vedersi nell'atto di compiere un'azione del genere; era troppo spaventato da Nicole. Troppo riverente nei suoi confronti.

«Sarà meglio aspettare e vedere,» disse Pembroke.

«Mi sembra strano,» disse Kongrosian, «che lei si sia preso il disturbo di usare l'apparecchio von Lessinger semplicemente per scoprire qualcosa nei miei riguardi. Dopotutto sono un essere del tutto privo di interesse, un rifiuto dell'umanità. Un mostro che non avrebbe nemmeno dovuto nascere.»

«È la sua malattia che parla per lei,» affermò Pembroke. «Quando afferma una cosa del genere. E da qualche parte, dentro di sé, lei lo sa benissimo.»

«Però deve riconoscere,» insistette Kongrosian, «che è non è normale che qualcuno si serva dell'apparecchio von Lessinger nel modo in cui evidentemente ha fatto lei. Qual è il motivo?» *Il tuo* vero *motivo,* aggiunse Kongrosian fra sé.

«Il mio compito è proteggere Nicole. Ovviamente, visto che lei è in procinto di compiere un'azione scoperta contro Nicole...»

«Io credo che lei stia mentendo,» lo interruppe Kongrosian. «Non potrei mai fare una cosa del genere. Non contro Nicole.»

Wilder Pembroke alzò un sopracciglio. Poi si girò e spinse il pulsante dell'ascensore per andare nel sotterraneo a recuperare lo psicochimico della A.G. Chemie.

«Che cos'ha in mente?» gli chiese Kongrosian. Era già di per sé sospettoso nei confronti degli uomini della Polizia Nazionale, lo era sempre stato e lo sarebbe stato sempre, ma lo era diventato di più da quando gli agenti lo avevano raggiunto e arrestato nella giungla di astronavi. Quell'uomo, poi, gli suscitava il massimo del sospetto e dell'ostilità, anche se Kongrosian non ne capisse esattamente il motivo.

«Faccio solo il mio dovere,» ripeté Pembroke.

Ancora una volta, per ragioni che consapevolmente ignorava, Kongrosian non gli credette.

«Come pensa di poter guarire?» gli domandò Pembroke mentre le porte dell'ascensore si aprivano. «Adesso che ha conciato per le feste l'uomo della A.G. Chemie...» Entrò nell'ascensore invitando Kongrosian a seguirlo.

«Il mio medico, il dottor Superb, lui può ancora curarmi.»

«Vuole vederlo? Si può organizzare un incontro con lui.»

«Sì!» esclamò Kongrosian, ansioso. «Prima possibile. E l'unica persona in tutto l'universo che non sia contro di me.»

«Potrei accompagnarla io stesso da lui,» disse Pembroke, con un'espressione assorta sul viso piatto e duro. «*Se* fossi convinto che è una buona idea... e a questo punto non sono tanto sicuro che lo sia.»

«Se non mi porta da lui,» disse Kongrosian, «la solleverò in aria con il mio potere e la getterò nel Potomac.»

Pembroke si strinse nelle spalle. «Non c'è dubbio che potrebbe farlo. Ma secondo l'apparecchio von Lessinger probabilmente non lo farà. Correrò il rischio.»

«Non sono sicuro che il principio di von Lessinger si adatti correttamente anche a noi psi,» ribatté irritato Kongrosian, entrando a sua volta nell'ascensore. «Almeno, ho sentito dire così. Noi costituiamo dei fattori imprevedibili.» Era difficile trattare con quell'uomo; era forte e a lui proprio non piaceva. O forse, non se ne fidava.

Forse è semplicemente la mentalità da poliziotto, pensò mentre scendevano.

O magari c'è di più.

Nicole, pensò. *Tu sai benissimo che io non sarei mai capace di fare qualcosa contro di te; la cosa è assolutamente fuori discussione... tutto il mio mondo crollerebbe. Sarebbe come fare del male a mia madre, o a mia sorella, a una persona che per me è sacra. Devo tenere sotto controllo il mio talento,* si disse. *Ti prego, buon Dio, aiutami a tenere a freno il mio potere psicocinetico, quando sarò con Nicole, d'accordo?*

Mentre l'ascensore scendeva, lui attese con ansia una risposta.

«A proposito,» disse Pembroke, interrompendo bruscamente le sue riflessioni. «Il suo odore. Sembra che sia sparito.»

«Sparito!» Poi fu colpito dal significato dell'affermazione fatta dal poliziotto. «Intende dire che lei è in grado di avvertire il mio odore fobico? Ma è impossibile! Si può solo...» Smise di parlare, frastornato. «Lei afferma che adesso non c'è più.» Non riusciva a capire.

Pembroke lo guardò fisso. «Me ne sarei accorto senza dubbio, qui dentro, così vicini come siamo. Naturalmente può sempre ritornare. Sarò ben lieto di farglielo sapere, se succederà.»

«Grazie,» disse Kongrosian. Poi pensò, *chissà come quest'uomo mi sta manovrando. Lo fa in continuazione. È un vero esperto in campo psicologico... o magari è soltanto un vero esperto in strategia politica, come ha*

detto lui stesso.

«Sigaretta?» Pembroke gli porse il pacchetto.

Inorridito, Kongrosian fece un balzo indietro. «No, sono illegali... troppo pericolose. Non oserei mai fumare una sigaretta.»

«Ancora il pericolo,» disse Pembroke, mentre se ne accendeva una. «Esatto? Il mondo è un pericolo costante, e lei deve stare sempre all'erta. Quello di cui ha bisogno, Kongrosian, è una guardia del corpo. Una squadra di poliziotti scelti e bene addestrati, che stiano sempre con lei.» Poi aggiunse, «Altrimenti...»

«Altrimenti lei non crede che io abbia molte possibilità.»

Pembroke annuì. «Ne ha davvero poche, Kongrosian. E lo dico sulla base della mia esperienza con l'apparecchio von Lessinger.»

I due proseguirono la discesa in silenzio.

L'ascensore si fermò. Le porte si aprirono. Si trovavano al livello sotterraneo della Casa Bianca. Kongrosian e Pembroke uscirono sul corridoio...

Un uomo, che entrambi riconobbero, li aspettava. «Voglio che mi ascolti, Kongrosian,» disse Bertold Goltz al pianista.

Velocemente, in una frazione di secondo, il commissario della PN estrasse la pistola, prese la mira e fece fuoco.

Ma Goltz era già svanito.

Nel punto in cui si era trovato, sul pavimento, c'era un foglio di carta ripiegato. Lo aveva lasciato cadere Goltz. Kongrosian si chinò e allungò la mano per prenderlo.

«Non lo tocchi!» esclamò seccamente Pembroke.

Era troppo tardi. Kongrosian lo aveva già preso e lo stava aprendo. C'era scritto:

Pembroke la sta portando alla morte

«Interessante,» disse Kongrosian, e passò il foglio di carta al poliziotto; Pembroke ripose la pistola e prese il foglio, studiandolo con il volto deformato dall'ira.

Alle loro spalle, Goltz disse, «Pembroke ha aspettato per mesi che la mettessero sotto sorveglianza qui alla Casa Bianca. Adesso non rimane molto tempo.»

Pembroke si voltò di scatto, afferrò la pistola, la impugnò e fece fuoco di nuovo. Ma Goltz scomparve ancora una volta, sogghignando con aria sprezzante. *Non lo prenderai mai,* si disse Kongrosian. *Non finché potrà*

disporre dell'apparecchio von Lessinger.

Non rimane più tempo per che cosa? si domandò. *Che cosa sta per succedere? Sembrava che Goltz lo sapesse, e probabilmente lo sa anche Pembroke; hanno a disposizione la stessa attrezzatura.*

Ma tutto questo in che modo mi riguarda? si chiese.

In che modo riguarda me... e il mio talento, che ho giurato di tenere sotto controllo? Questo significa forse che dovrò servirmene?

Non era sicuro se quello fosse il significato giusto. E probabilmente, c'era ben poco che potesse fare.

Nat Flieger udì il rumore di bambini che giocavano all'esterno della casa. Cantavano una specie di cantilena lamentosa, che gli era del tutto sconosciuta. E si era occupato di musica per tutta la vita. Per quanto si sforzasse, non riusciva a capire le parole; erano stranamente mescolate, pronunciate insieme.

«Le dispiace se do un'occhiata?» chiese a Beth Kongrosian, alzandosi in piedi dalla cigolante poltrona di vimini.

Beth impallidì e disse, «Io... io preferirei di no. La prego, non guardi i bambini. *Per favore!*»

Nat le disse, con dolcezza, «La nostra è una compagnia discografica, signora Kongrosian. Tutto ciò che sia musica, fa parte del nostro lavoro.» Non riuscì ad impedirsi di andare a guardare dalla finestra; l'istinto, giusto o sbagliato che fosse, ce l'aveva nel sangue... e veniva prima dell'educazione e della cortesia, prima di qualsiasi altra cosa. Guardò all'esterno e li vide, seduti in circolo. Erano tutti chupper. Si domandò quale fosse Plautus Kongrosian. A lui sembravano tutti uguali. Forse era quel bambino con i calzoncini gialli e la maglietta, che se ne stava da una parte. Richiamò con un cenno Molly e Jim che lo raggiunsero alla finestra.

Cinque piccoli Neanderthal, pensò Nat. *Strappati dal tempo; un brandello del passato portato via e sbattuto lì, in quel giorno di quella epoca, nel presente, perché noi della* EME *potessimo ascoltare e registrare. Chissà quale copertina preparerà, il nostro ufficio grafico, per un disco del genere.* Chiuse gli occhi. Non aveva più voglia di vedere la scena che si svolgeva al di fuori.

Ma noi andremo avanti, si disse. *Perché siamo venuti qui per avere qualcosa; non possiamo - o quanto meno non vogliamo - tornare indietro a mani vuote. E poi... questa è una cosa importante. Bisognerà occuparsene in modo professionale. Forse è ancora più importante di Richard Kon-*

grosian, per quanto bravo sia. E non possiamo permetterci il lusso di cedere alla nostra sensibilità esasperata.

«Jim,» disse subito. «Prendi l'Ampek F-a2. Sbrigati. Prima che smettano.»

Beth Kongrosian intervenne. «Non vi permetterò di registrarli.»

«Lo faremo lo stesso,» le disse Nat. «Ci siamo abituati, quando si tratta di registrare musica popolare dal vivo. Ci sono state denunce in diversi tribunali degli USEA e le compagnie discografiche hanno sempre vinto.» Andò dietro a Jim Planck per aiutarlo a sistemare l'impianto di registrazione.

«Signor Flieger, ma lei capisce che cosa sono?» gli gridò da dietro la signora Kongrosian.

«Sì,» rispose lui. E continuò.

In breve finirono di preparare l'Ampek F-a2; l'organismo pulsava sonnacchioso, agitando gli pseudopodi come se avesse fame. Non sembrava risentire troppo dell'umidità; al massimo era un po' più torpido del solito.

Beth Kongrosian apparve al loro fianco, composta, irrigidita dalla determinazione. «Mi ascolti, la prego,» disse con un filo di voce. «Proprio questa sera ci sarà una riunione di tutti loro. Degli adulti. C'è un luogo dove si ritrovano, in mezzo al bosco non lontano da qui, lungo la strada di pietra rossa di cui si servono; appartiene a loro, alla loro organizzazione. Si ballerà e si canterà a lungo. Proprio quello che volete voi. E molto di più di quello che troverete qui, con questi bambini. Perciò vi prego; aspettate, e registrate quella riunione.»

«Le registreremo tutte e due,» disse Nat e fece cenno a Jim di portare l'Ampek F-a2 verso il cerchio dei bambini.

«Vi ospiterò a casa mia per questa notte,» insistette Beth Kongrosian, correndogli dietro. «Molto tardi, verso le due, cantano in modo meraviglioso... non è facile capire le parole, ma...» Lo prese per un braccio. «Richard ed io abbiamo cercato di tenere lontano nostro figlio da tutto questo. I bambini, piccoli come sono, non partecipano veramente; non è da loro che ricaverete la vera essenza di quella musica. Quando vedrete gli adulti...» Si interruppe, poi concluse con voce spenta, «Allora capirete ciò che voglio dire.»

«Aspettiamo,» disse Molly a Nat.

Indeciso, Nat guardò Jim Planck. Jim annuì.

«D'accordo,» disse Nat alla signora Kongrosian. «Se lei ci accompagnerà da loro, dove si riuniscono. E ci aiuterà a entrare.»

«Sì,» disse la donna. «Lo farò. Grazie, signor Flieger.»

Mi sento in colpa, si disse Nat. Poi, a voce alta, «Va bene. E lei...» Il senso di colpa aumentò. «Diamine, non c'è bisogno che ci ospiti. Andremo a Jenner.»

«Ne sarei felice,» disse Beth Kongrosian. «Mi sento terribilmente sola; ho bisogno di compagnia, quando Richard non c'è. Voi non sapete che cosa significa avere qualcuno che ti viene a trovare... da fuori, almeno per un po'.»

I bambini, accorgendosi degli adulti, si interruppero all'improvviso, intimiditi; guardarono ad occhi sgranati Nat, Molly e Jim. *In ogni caso adesso sarebbe quasi impossibile registrarli*, si disse Jim. Perciò facendo quel patto non ci aveva rimesso niente.

«Tutto questo la spaventa?» gli domandò Beth Kongrosian.

Jim alzò le spalle. «No. Niente affatto.»

«Il governo ne è al corrente,» disse la donna. «Sono venuti molti etnologi e Dio sa quanti altri specialisti per studiarli. Dicono tutti che dimostra una cosa: nei tempi preistorici, nell'epoca precedente all'apparizione dell'uomo di Cro-Magnon...» Sgomenta, non riuscì a finire la frase.

«Vi furono degli incroci genetici,» concluse per lei Nat. «Come dimostrano gli scheletri ritrovati nelle grotte israeliane.»

«Proprio così,» annuì Beth. «Probabilmente tutte le cosiddette sottorazze, le razze che non sopravvissero, e che vennero assorbite dall'Homo Sapiens.»

«Io propendo per un'ipotesi differente,» replicò Nat. «A me sembra più probabile che le cosiddette sottorazze fossero mutazioni che sono esistite per un breve periodo e poi si sono estinte perché non sono state in grado di adattarsi. Forse anche a quei tempi c'era un problema di radiazioni.»

«Non sono d'accordo,» replicò Beth Kongrosian. «E il lavoro svolto con l'apparecchiatura von Lessinger tende a confermare la mia idea. In base alla sua teoria, loro non sarebbero altro che... degli scherzi di natura. Io invece sono dell'opinione che si tratti di razze vere e proprie... ritengo che si siano evolute separatamente dal primate originale, il Proconsul, e che alla fine si siano unite, quando l'Homo Sapiens migrò nei loro territori di caccia.»

«Potrei avere un'altra tazza di caffè?» domandò Molly. «Sto morendo di freddo.» Fu scossa da un brivido. «Questa umidità mi butta a terra.»

«Rientriamo in casa,» disse Beth Kongrosian, annuendo. «Sì, voi non siete abituati a questo clima, me ne rendo conto. Mi ricordo benissimo

quello che ho provato quando ci siamo trasferiti qui.»

«Plautus non è nato qui,» disse Nat.

«No,» rispose lei. «Siamo venuti qui proprio per lui.»

«Non poteva occuparsene il governo?» chiese Nat. «Esistono scuole speciali per i sopravvissuti alle radiazioni.» Evitò di usare il termine preciso: avrebbe dovuto dire i *mostri* generati dalle radiazioni.

«Abbiamo pensato che qui sarebbe stato più felice,» rispose Beth Kongrosian. «La maggior parte di loro, i chupper, come amano definirsi, vivono qui. Sono venuti da tutte le parti del mondo nel corso degli ultimi vent'anni.»

Rientrarono tutti e quattro nella casa calda e asciutta.

«È proprio un bambino delizioso,» disse Molly. «Molto dolce e sensibile, a vederlo, a parte...» Esitò.

«La mascella e l'andatura strascicata,» disse la signora Kongrosian, in tono pratico, «non si sono ancora sviluppate del tutto. Bisogna aspettare verso i tredici anni.» Si recò in cucina e mise a scaldare dell'acqua per il caffè.

Strano, si disse Nat, *quello che riporteremo indietro da questo viaggio. Così diverso da quello che noi e Leo ci aspettavamo.*

Chissà se si venderà, si domandò.

La voce dolce e limpida di Amanda Conners sgorgò dal citofono, facendo sobbalzare il dottor Superb che stava esaminando l'agenda degli appuntamenti per l'indomani. «C'è qualcuno che desidera vederla, dottore. Un certo signor Wilder Pembroke.»

Wilder Pembroke! Il dottor Superb si irrigidì sulla sedia e di riflesso mise da parte l'agenda degli appuntamenti. Che voleva questa volta il funzionario della Polizia Nazionale? Provò un'immediata, istintiva diffidenza e rispose al citofono, «Solo un minuto, prego.» *È venuto per farmi chiudere definitivamente?* si domandò. *Allora devo aver ricevuto quell'unico, particolare paziente senza sapere che si trattava di lui. Il paziente per il quale mi è stato consentito di continuare a lavorare, e che avrei dovuto curare; anzi,* non *curare. L'uomo che simboleggia il mio fallimento.*

Mentre rifletteva, il sudore gli colava dalla fronte. E così adesso la mia carriera, come quelli di tutti gli altri psicoanalisti degli USEA, si è conclusa. Che cosa farò? Alcuni dei suoi colleghi si erano trasferiti nei paesi comunisti, ma certamente lì non si trovavano molto meglio. Parecchi erano emigrati sulla Luna e su Marte. Pochi, ma sempre più del previsto, aveva-

no fatto richiesta per essere assunti dalla A.G. Chemie, l'organizzazione che era la principale responsabile dei provvedimenti restrittivi adottati contro la loro categoria.

Lui era troppo giovane per andare in pensione e troppo vecchio per imparare un'altra professione. *E così non c'è niente che possa fare*, pensò con amarezza. *Non posso proseguire la mia attività e non posso ritirarmi; è un vero e proprio vicolo cieco, come quelli in cui si vanno regolarmente a cacciare i miei pazienti.* Adesso provava una grande compassione per loro, per quelle esistenze disordinate e confuse.

«Faccia accomodare il commissario Pembroke,» disse ad Amanda.

L'uomo della Polizia Nazionale, dagli occhi duri e dalla voce suadente, che indossava come la volta precedente normalissimi abiti borghesi, entrò a passo lento nello studio e si mise a sedere di fronte al dottor Superb.

«Un fiore di ragazza, la sua segretaria,» disse Pembroke, leccandosi le labbra. «Mi chiedo che fine farà. Forse noi potremmo...»

«Che cosa vuole?» gli chiese Superb.

«Una risposta. A una domanda.» Pembroke si appoggiò all'indietro, estrasse un portasigarette d'oro, un pezzo di antiquariato che risaliva al secolo precedente, e se ne accese una con un accendino, anch'esso un oggetto raro e prezioso. Si mise comodo, sbuffando fumo e accavallando le gambe. Poi disse, «Il suo paziente Richard Kongrosian ha scoperto che è in grado di reagire.»

«Contro chi?»

«Contro i suoi oppressori. Noi, per esempio. Chiunque gli capiti a portata di mano, per dirla tutta. Ecco quello che mi interessa sapere. Io voglio lavorare con Richard Kongrosian, ma devo proteggermi da lui. In tutta onestà, a questo punto ho paura di lui: lo temo più di chiunque altro al mondo, dottore. E so anche perché... ho usato l'apparecchio von Lessinger e so perfettamente quello che dico. *Qual è la chiave della sua mente?* Come posso fare in modo che Kongrosian sia...» Pembroke cercò la parola giusta; gesticolò e aggiunse, «Affidabile. Lei mi capisce. Ovviamente io non ho nessuna voglia di essere sollevato in aria e scaraventato a qualche metro sottoterra, la prima volta che avremo un leggero scambio di idee.» Era impallidito e se ne stava rigido sulla sedia, come se dovesse frantumarsi da un momento all'altro.

Dopo una pausa, il dottor Superb disse, «Adesso so chi è il paziente che sto aspettando. Lei ha mentito, quando ha detto che avrei fallito. E invece pare che non fallirò. In effetti, c'è un grandissimo bisogno di me. E il pa-

ziente è del tutto sano di mente.»

Pembroke lo inchiodò con lo sguardo, ma non disse nulla.

«*È lei il paziente.* E lo sapeva benissimo, lo ha sempre saputo. Mi ha volutamente depistato, fin dall'inizio.»

Dopo un attimo Pembroke annuì.

«E non si tratta di una questione di governo,» aggiunse Superb. «Ha organizzato tutto lei. Non ha niente a che fare con Nicole.» *Almeno non direttamente*, pensò.

«Stia attento,» disse Pembroke. Tirò fuori la pistola di ordinanza e la poggiò con noncuranza sulle ginocchia, ma con la mano vicina all'impugnatura.

«Io non sono in grado di dirle come controllare Kongrosian. Non ci riesco io stesso, lo ha visto.»

«Però c'è una cosa che lei, e solo lei, *dovrebbe* essere in grado di dirmi: se io posso lavorare con Kongrosian. Lo conosce a sufficienza per potere esprimere un giudizio.» Pembroke puntò gli occhi chiari su Superb, senza battere ciglio, aspettando una risposta.

«Dovrebbe farmi capire che intenzioni ha nei confronti di Kongrosian.»

Pembroke impugnò la pistola e la puntò diritta contro lo psicoanalista. «Mi dica che cosa prova Kongrosian nei riguardi di Nicole,» gli ordinò.

«Per lui rappresenta la figura della Magna Mater. Così come per tutti noi.»

«Magna Mater.» Pembroke si piegò in avanti, interessato. «Cosa significa?»

«La grande madre primordiale.»

«Quindi in altre parole l'ha mitizzata. Per lui è come una dea, non una donna mortale. Come reagirebbe se...» Pembroke ebbe un attimo di esitazione. «Immaginiamo che Kongrosian diventi improvvisamente un Ge, un vero Ge, e che gli venga rivelato uno dei segreti governativi più gelosamente custoditi. Immaginiamo che venga a sapere che Nicole è morta da anni, e che questa cosiddetta Nicole è un'attrice. Una ragazza di nome Kate Rupert.»

Superb si sentì ronzare le orecchie. Studiò Pembroke e si rese conto di una cosa, se ne rese conto con assoluta sicurezza. Alla fine di quel colloquio, Pembroke lo avrebbe ucciso.

«Perché,» aggiunse Pembroke, «questa è la verità.» Ripose di nuovo la pistola nella fondina. «*In tal caso perderebbe quel timore reverenziale che nutre nei confronti di Nicole?* Sarebbe disposto a... collaborare?»

Dopo una pausa Superb rispose, «Sì. Collaborerebbe, non c'è dubbio.»

Pembroke si rilassò visibilmente. Smise di tremare e il suo volto piatto e scavato riacquistò un po' di colorito. «Bene. E spero che lei mi abbia detto la verità, dottore, perché in caso contrario tornerò qui e la distruggerò, qualunque cosa accada.» Si alzò in piedi di scatto. «Arrivederci.»

«Il mio... lavoro è finito?» domandò Superb.

«Certamente. Perché non dovrebbe essere così?» Pembroke sorrise compostamente. «Lei non può più essere utile a nessuno, dottore, se ne rende conto benissimo. La sua ora è passata. Un bel gioco di parole, pensando a...»

«E se io riferissi ciò che lei mi ha appena detto?»

«Oh, lo faccia, la prego. Mi risparmierà un bel po' di lavoro. Vede; dottore, io ho intenzione di rendere noto questo particolare *Geheimnis* a tutti i Be. E contemporaneamente, la Karp und Sohnen Werke rivelerà l'altro.»

«Quale altro?»

«Dovrà avere un po' di pazienza,» disse Pembroke. «Finché Anton e Felix Karp non si sentiranno pronti.» Aprì la porta dello studio. «Ci rivedremo presto, dottore. Grazie per l'assistenza.» La porta si richiuse dietro di lui.

Ho appreso, si rese conto Superb, *il più grande segreto dello Stato. Adesso sono al livello più alto della società Ge.*

E non ha nessuna importanza. Perché non c'è modo io cui possa servirmi di questa informazione come strumento per salvare la mia carriera. E questo è ciò che conta, almeno per quanto mi riguarda. La mia carriera e niente altro. Niente altro, maledizione!

Fu preso da un odio rabbioso, violento, travolgente per Pembroke. *Se potessi ucciderlo,* pensò, *lo farei. Adesso. Gli andrei dietro e...*

«Dottore,» risuonò la voce di Amanda dal citofono. «Il signor Pembroke dice che dobbiamo chiudere.» La sua voce tremò. «È vero? Pensavo che la lasciassero lavorare ancora per un po'.»

«Ha ragione,» ammise Superb. «È finito tutto. Sarà meglio che lei avvisi i pazienti, tutti quelli che hanno un appuntamento, e gli spieghi come stanno le cose.»

«Sì, dottore.» Amanda chiuse la comunicazione fra le lacrime.

Dannazione a lui, pensò Superb. *E non posso fare niente, assolutamente niente.*

Il citofono si animò di nuovo. Era ancora Amanda con un tono esitante nella voce. «E ha detto anche un'altra cosa. Io non volevo parlargliene,

dottore... ma riguarda me. Pensavo che lei si sarebbe arrabbiato.»

«Di che cosa si tratta?»

«Ha detto... che forse poteva servirsi di me. Non mi ha spiegato come, ma io credo che...» Tacque per un attimo. «Mi sono sentita male,» aggiunse poi. «Come non mi era mai successo prima. Chiunque mi guardasse o mi parlasse, qualsiasi cosa mi dicessero... questa volta è stato diverso.»

Superb si alzò, andò alla porta e la aprì. Naturalmente Pembroke se ne era andato; vide solo Amanda Conners seduta alla scrivania dell'anticamera che si asciugava gli occhi con un fazzoletto di carta. Superb si diresse verso l'uscita, aprì la porta e scese le scale.

Aprì il portabagagli della sua ruota parcheggiata e ne tirò fuori la manovella del cric. Lo prese in mano e si avviò lungo il marciapiede. La sbarra di metallo era fredda e scivolosa sotto le dita, mentre lui cercava con lo sguardo il commissario Pembroke.

Scorse in lontananza una figura rattrappita. *Prospettiva alterata*, si rese conto il dottor Superb. *Lo fa sembrare piccolo, ma non lo è.* Il dottor Superb camminò dietro l'uomo della Polizia Nazionale, sollevando la manovella.

La figura di Pembroke aumentò di dimensioni.

Pembroke non gli prestava alcuna attenzione e lo vide avvicinarsi. Immobile, insieme ad un gruppo di passanti, fissava attentamente i titoli di testa di un giornale automatico ambulante.

I titoli erano enormi, neri e minacciosi. Mentre Superb si avvicinava li notò anche lui, riuscì a distinguere le parole. Rallentò, abbassò la manovella e rimase impalato come gli altri ad ascoltare.

«Karp rivela il grande segreto del governo!» strillava il giornale automatico a chiunque si trovasse a portata di orecchio. «Der Alte è un simulacro! È già in costruzione quello nuovo!»

Il giornale ambulante cominciò a muoversi in cerca di altri clienti. Lì nessuno comprava. Erano tutti come paralizzati dalla notizia. Il dottor Superb aveva la sensazione di vivere un sogno; chiuse gli occhi pensando, *non riesco a crederci. Proprio non ci riesco.*

«Un impiegato della Karp ruba i progetti per il simulacro del prossimo der Alte!» strillò il giornale automatico, che adesso si trovava a mezzo isolato di distanza. Le sue parole continuarono a riecheggiare. «E li rende pubblici!»

Per tutti questi anni, pensò il dottor Superb, *abbiamo adorato un fantoccio. Un essere inerte e privo di vita.*

Riaprì gli occhi e vide Wilder Pembroke grottescamente piegato nello sforzo di sentire le grida del giornale automatico che si stava allontanando; Pembroke gli andò dietro per qualche passo, come ipnotizzato dalla macchina.

Mentre si allontanava, Pembroke tornò a rimpicciolirsi, come prima. *Devo seguirlo,* si rese conto il dottor Superb. *Farlo tornare alle sue dimensioni reali, concrete, in modo da potergli fare ciò che devo.* La manovella era diventata ancora più scivolosa, così bagnata dal suo sudore da non riuscire a tenerla stretta.

«Pembroke!» gridò.

La figura si fermò, sorridendo fiaccamente. «E così adesso li conosce tutti e due. Lei è l'unico a saperlo, Superb.» Pembroke si voltò e gli andò incontro lungo il marciapiede. «Ho un consiglio da darle. Chiami un robocronista e gli riferisca anche l'altra notizia. Ha paura di farlo?»

«È... è troppo, tutto all'improvviso,» riuscì a dire Superb. «Devo pensarci sopra.» Confuso, si mise ad ascoltare lo strepito del giornale automatico, che si sentiva ancora, in lontananza.

«Ma lei lo dirà,» riprese Pembroke. «Alla fine.» Sempre sorridendo, estrasse la pistola di ordinanza e la puntò con mossa esperta alla tempia di Superb. «Le ordino di farlo, dottore.» Avanzò lentamente lungo il marciapiede in direzione dello psicoanalista. «Non c'è più tempo, ormai, perché la Karp und Sohnen ha già fatto la sua mossa. Questo è il momento, dottore, l'*augenblick*... come dicono i nostri amici tedeschi. Non è d'accordo?»

«Io... io chiamerò un robocronista,» disse Superb.

«Non riveli la sua fonte, dottore. Io rientrerò insieme a lei, credo.» Pembroke sospinse il dottor Superb su per i gradini del palazzo, fino alla porta del suo studio. «Dica solo che uno dei suoi pazienti, un Ge, le ha fatto questa rivelazione in via confidenziale, ma lei pensa che sia troppo importante per tenerla per sé.»

«Va bene,» disse Superb, annuendo.

«E non si preoccupi per gli effetti psicologici sulla nazione,» aggiunse Pembroke. «Sulle masse dei Be. Io credo che siano in grado di sopportarlo, una volta assorbito lo shock iniziale. Naturalmente ci sarà una reazione; io prevedo che verrà smantellato l'intero sistema di governo. Non crede anche lei? Voglio dire, non ci saranno più der Alte, e non ci sarà più nessuna cosiddetta Nicole, né divisioni fra Be e Ge. Perché allora saremo tutti Ge. È giusto?»

«Sì,» disse Superb, mentre passo dopo passo attraversavano l'anticame-

ra, lasciandosi alle spalle Amanda Conners, la quale li fissò ad occhi sbarrati, senza dire una parola.

Quasi parlando a se stesso Pembroke mormorò, «L'unica cosa che mi preoccupa è la reazione di Goltz. Tutto il resto sembra essere in ordine, ma questo è l'unico fattore che non riesco proprio a prevedere.»

Superb si fermò e si rivolse ad Amanda. «Mi chiami al telefono il robocronista del *New York Times*, per favore.»

Amanda prese il ricevitore e compose il numero, stordita.

Grigio in volto, Maury Frauenzimmer deglutì rumorosamente, mise via il giornale e disse a Chic, con un filo di voce, «Sai chi di noi ha fatto trapelare la notizia?» La sua pelle aveva delle pieghe penzolanti, come se la morte si stesse impadronendo di lui.

«Io...»

«È stato tuo fratello Vince. Che proprio tu hai fatto assumere qui. E che veniva dalla Karp. Vince lavorava per la Karp. Be', questa è la fine per tutti noi. Vince lavorava per la Karp; non è stato licenziato... è stato mandato qui apposta.» Maury appallottolò il giornale con tutte e due le mani. «Dio, se solo tu fossi emigrato. Se te ne fossi andato, lui non sarebbe mai riuscito ad arrivare fin qui; non lo avrei assunto senza il tuo benestare.» Alzò gli occhi terrorizzati e fissò Chic. «*Perché non ti ho lasciato andare via?*»

All'esterno della fabbrica della Frauenzimmer Associates un giornale automatico strepitava, «...il grande segreto del governo! Der Alte è un simulacro! È già in costruzione quello nuovo!» Ripeteva il ritornello in continuazione, meccanicamente controllato dai suoi circuiti interni.

«Distruggila,» gracchiò Maury a Chic. «Quella... quella macchina là fuori. Falla sparire, per l'amor del cielo!»

Chic disse, con voce impastata, «Non se ne andrà. Ci ho già provato, la prima volta che l'ho sentita.»

I due si guardarono, Chic e il suo capo Maury Frauenzimmer, senza riuscire a spiccicare parola. Del resto, non c'era niente da dire. Era la fine del loro lavoro.

E forse della loro vita.

Alla fine fu Maury a rompere il silenzio. «Quelle giungle di astronavi di Loony Luke, dove si vendono le astronavi. Il governo le ha fatte chiudere, vero?»

«Perché?» chiese Chic.

«Perché voglio emigrare,» rispose Maury. «Devo andarmene da qui. E anche tu.»

«Sono chiusi,» confermò Chic, annuendo.

«Lo sai a che cosa stiamo assistendo?» disse Maury. «A un colpo di stato. A un complotto contro il governo degli USEA, organizzato da una o più persone. E si tratta di persone all'interno dell'apparato, non di elementi esterni come Goltz. Lavorano insieme ai grandi cartelli, insieme alla Karp, che è il più grande di tutti. Hanno un potere immenso. Questa non è una volgare rissa da strada, una semplice ribellione.» Si asciugò con il fazzoletto il viso rosso e striato di sudore. «Mi sento male. Dannazione, ci hanno incastrato, tutti e due; i poliziotti possono arrivare da un momento all'altro.»

«Ma devono sapere che noi non avevamo la minima intenzione di fare...»

«Non sanno *un bel niente.* Arresteranno tutti quelli che gli capiteranno sottomano.»

In lontananza echeggiò una sirena. Maury l'ascoltò con gli occhi sbarrati.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Non appena si rese conto della situazione, Nicole Thibodeaux diede ordine che il Reichsmarschall Hermann Goering venisse ucciso.

Era necessario. Con ogni probabilità il gruppo di rivoluzionari aveva rapporti con lui; in ogni caso lei non poteva correre rischi. La posta in palio era troppo alta.

Uno squadrone di soldati della vicina base militare eseguì l'ordine impartito in un cortile nascosto della Casa Bianca; Nicole ascoltò distrattamente il rumore debole, quasi inudibile, dei loro fucili laser ad alta potenza, pensando fra sé che tutto ciò - la morte di quell'uomo - dimostrava il ben misero potere che Goering aveva avuto nel Terzo Reich. Perché la sua morte non produsse la minima alterazione nel presente di Nicole; l'evento non causò nemmeno il più insignificante dei mutamenti. Era il commento più eloquente sulla struttura di governo della Germania nazista.

Subito dopo Nicole convocò il commissario della PN, Wilder Pembroke.

«Voglio un rapporto,» gli ordinò, «su quali siano esattamente gli appoggi dei Karp. Oltre alle loro risorse. È evidente che non si sarebbero decisi a compiere questo passo se non fossero stati sicuri di poter fare affidamento su qualche alleato.» Fissò l'alto funzionario della PN con voluta, delibera-

tamente calcolata intensità. «Qual è la posizione della Polizia Nazionale?»

Con calma Wilder Pembroke rispose, «Siamo pronti ad affrontare i cospiratori.» Non sembrava a disagio; anzi, pensò Nicole, aveva l'aria più sicura del solito. «Per la precisione, abbiamo già incominciato a rastrellarli. I dipendenti e i funzionari della Karp e tutto il personale della fabbrica Frauenzimmer. E chiunque altro sia coinvolto; stiamo lavorando in questa direzione con l'aiuto dell'apparecchio von Lessinger.»

«E come mai, grazie al vostro apparecchio, vi siete fatti cogliere impreparati?» gli chiese a brutto muso Nicole.

«Devo riconoscere che questa possibilità esisteva, ma era la più improbabile. Una su un milione fra i possibili futuri alternativi. Non ci è mai venuto in mente di...»

«Lei è licenziato,» disse Nicole. «Faccia venire il suo stato maggiore. Sceglierò fra loro un nuovo commissario.»

Pembroke, incredulo, avvampò. Poi farfugliò, «Ma in ogni dato momento esiste una quantità di alternative pericolose, che sono così sfavorevoli da...»

«Ma lei sapeva,» lo interruppe Nicole, «che io ero minacciata. Quando quella creatura, quell'animale marziano mi ha morso, lei avrebbe dovuto essere preparato. Da allora lei avrebbe dovuto aspettarsi un attacco in massa, perché quello era solo l'inizio.»

«Dobbiamo... arrestare Luke?»

«Non può arrestarlo. Luke è già su Marte. Sono scappati tutti, compresi quei due che sono venuti qui alla casa Bianca. Luke li ha portati via con sé.» Lanciò il rapporto verso Pembroke. «E comunque lei non ha più nessuna autorità.»

Seguì un silenzio teso, sgradevole.

«Quando quella cosa mi ha morso,» riprese Nicole, «ho capito che ci aspettava un momento difficile.» Ma sotto un certo punto di vista era stato un bene che il papoola l'avesse morsa; l'aveva messa in guardia. Adesso nessuno poteva coglierla di sorpresa... era pronta, ed era difficile che qualcosa, o qualcuno, riuscisse a morderla di nuovo. Metaforicamente o letteralmente.

«La prego, signora Thibodeaux...» cominciò Pembroke.

«No,» disse lei. «Non si metta a piagnucolare. Lei ha chiuso. Tutto qui.» *C'è in te qualcosa che mi fa diffidare,* si disse Nicole. *Forse è perché hai permesso a quel papoola di aggredirmi. È stato l'inizio del tuo declino, è lì che ti sei giocato la carriera. Da quel momento in poi ho cominciato a*

sospettare di te.

E, pensò, *per me è stata quasi la fine.*

La porta dell'ufficio si aprì e apparve Richard Kongrosian, radioso, «Nicole, da quando ho scaraventato nella lavanderia quello psicochimico della A.G. Chemie, *sono tornato ad essere del tutto visibile.* È un miracolo!»

«Bene, Richard,» disse Nicole. «Ma in questo momento sono impegnata in un colloquio riservato. Torni più tardi.»

Fu allora che Kongrosian notò Pembroke. L'espressione sul suo volto cambiò da un momento all'altro. *Ostilità...* Nicole si chiese perché. *Ostilità... e paura.*

«Richard,» disse all'improvviso. «Le piacerebbe diventare commissario della Polizia Nazionale? Quest'uomo...» E indicò Wilder Pembroke. «È stato destituito.»

«Sta scherzando,» disse Kongrosian.

«Sì,» disse Nicole. «In un certo senso, almeno. Ma in un altro senso, no.» Aveva bisogno di lui, ma in che modo? Come poteva servirsi di lui e delle sua capacità? Al momento proprio non lo sapeva.

Impettito, Pembroke disse, «Signora Thibodeaux, se dovesse cambiare idea...»

«Non succederà,» replicò lei.

«In ogni caso,» aggiunse Pembroke, con voce misurata, studiata, «sarò ben felice di riprendere il mio incarico e di servirla.» Detto ciò lasciò la stanza, richiudendosi la porta alle spalle.

Subito Kongrosian disse a Nicole, «Ha in mente qualcosa. Non so con certezza che cosa. Come fa ad essere sicura di chi le sia fedele in un momento come questo? Per quanto mi riguarda, io non mi fido di lui; penso che faccia parte della rete di cospiratori a livello mondiale che sta tramando contro di me.» Poi aggiunse, in tutta fretta, «E naturalmente anche contro di lei. Ce l'hanno anche con lei, non è vero?»

«Sì, Richard.» Nicole sospirò.

Fuori dalla Casa Bianca un giornale automatico stava strillando; Nicole lo sentì raccontare particolari su Dieter Hogben. Quella macchina conosceva tutta la storia e se ne serviva senza il minimo scrupolo. Nicole sospirò ancora. Il consiglio, quell'insieme di figure sinistre, indistinte, che alle sue spalle controllavano ogni mossa, si erano certamente messe in attività, come se fossero state risvegliate da un lungo sonno. Nicole si domandò che cosa potessero fare. Erano uomini molto saggi, ma erano anche molto vecchi. Freddi e silenziosi come serpenti, ma vivi. Attivissimi, ma sempre

nascosti alla vista. Non apparivano mai in televisione, non organizzavano mai visite guidate.

In quel momento Nicole desiderò di potere essere al posto loro.

Poi, tutto ad un tratto, si rese conto che era successo qualcosa. Il giornale ambulante stava parlando di lei. Non del prossimo der Alte, Dieter Hogben, ma dell'altro *geheimnis*, dell'altro segreto.

Andò alla finestra per sentire meglio; la macchina stava dicendo... Tese le orecchie.

«Nicole è morta!» strillava la macchina. «È morta da anni! L'attrice Kate Rupert ha preso il suo posto! L'intero sistema di governo è tutto un inganno, secondo quanto...» Poi il giornale ambulante si spostò, e lei non riuscì più a sentire ciò che diceva, per quanto si sforzasse.

Con il viso corrugato per la confusione e l'imbarazzo, Richard Kongrosian le domandò, «Che... che cosa ha detto, Nicole? Ha detto che lei è morta.»

«Le sembro morta?» disse lei, asciutta.

«Ma ha detto che un'attrice ha preso il suo posto.» Kongrosian la fissò, intontito, senza capire. «Lei è solo un'attrice, Nicole? Una volgare impostura, come der Alte?» Continuò a guardarla ad occhi sbarrati, come se fosse sul punto di esplodere in un pianto incredulo, disperato.

«È soltanto una trovata scandalistica dei giornali,» disse Nicole, decisa. Ma dentro di sé era come paralizzata, istupidita da una paura cupa, somatica. Ormai era tutto risaputo; qualche Ge di alto livello, magari qualcuno che era introdotto nella Casa Bianca ancor più degli stessi Karp, aveva reso pubblico quell'ultimo, grande segreto.

Non c'era più niente da nascondere. Di conseguenza non c'era più nessuna distinzione fra i tanti Be e i pochi Ge.

Si sentì bussare alla porta. Senza attendere, Garth McRae entrò, scuro in volto. Aveva in mano una copia del *New York Times*. «Quello psicoanalista, Egon Superb, ha informato un robocronista,» disse a Nicole. «Come lo sia venuto a sapere, non ne ho la più pallida idea... non è in condizione di avere informazioni di prima mano su di lei; è chiaro che qualcuno lo ha deliberatamente messo al corrente.» Studiò il giornale, muovendo le labbra. «È stato un paziente. Un paziente Ge si è confidato con lui e, per ragioni che non conosceremo mai, il dottore ha chiamato il giornale.»

Nicole disse, «Immagino che ormai sia inutile arrestarlo. Ma mi piacerebbe sapere chi è che si serve di lui; è questo che mi interessa.» Era senz'altro un desiderio vano, destinato a non realizzarsi. Probabilmente Egon

Superb non avrebbe mai parlato; si sarebbe trincerato dietro il pretesto del segreto professionale, affermando che la notizia gli era stata riferita nell'intimità di un colloquio riservato e che non aveva nessuna intenzione di mettere a rischio la vita del suo paziente.

«Non lo sapeva nemmeno Bertold Goltz,» disse McRae. «Anche se va e viene a suo piacimento per tutta la Casa Bianca.»

«E adesso,» disse Nicole, «la prima cosa che ci sentiremo richiedere saranno delle nuove elezioni.» E non avrebbero certo eletto lei. Si domandò se Epstein, il ministro della giustizia, ritenesse doveroso procedere contro di lei. Nicole poteva fare affidamento sull'esercito, ma quale sarebbe stato l'atteggiamento della Corte Suprema? Avrebbe potuto benissimo sostenere che lei era al potere illegalmente. Anzi, forse si stava già muovendo in quella direzione.

Il consiglio doveva uscire allo scoperto, a questo punto. Riconoscere pubblicamente che era lui, e nessun altro, a detenere l'effettiva autorità di governo.

E non c'era mai stata nessuna votazione ufficiale che avesse affidato al consiglio un incarico del genere. Si trattava di un'istituzione del tutto paralegale.

Goltz poteva sostenere, a buon diritto, di avere lo stesso diritto di governare che aveva il consiglio.

Anzi, forse ne aveva più diritto, perché Goltz e i Figli di Giobbe avevano un seguito popolare.

Nicole rimpianse improvvisamente di non avere assunto negli ultimi mesi maggiori informazioni sul consiglio. Di non sapere chi ne facesse parte, che aspetto avessero, quali fossero i loro scopi. Per dire la verità lei non li aveva mai nemmeno visti in riunione; aveva trattato con loro per via indiretta, attraverso complessi meccanismi di copertura.

«Credo,» disse a Garth McRae, «che farei meglio ad apparire in televisione e fare un appello ai cittadini. Se mi vedono, forse prenderanno meno sul serio questa notizia.» Magari il fascino della sua presenza, l'antico magico potere della sua immagine, avrebbe avuto la meglio. In fondo la gente era abituata a vederla. Credeva in lei, condizionata da decenni di apparizioni. Il vecchio, collaudato sistema del bastone e della carota poteva ancora funzionare, almeno entro certi limiti. Almeno in parte.

Crederanno, decise Nicole, *se* vorranno *credere. A dispetto delle notizie strombazzate dei giornali automatici, quelle fredde e impersonali agenzie che vendono la "verità", e la realtà assoluta, senza la minima soggettività*

umana.

«Non ho intenzione di arrendermi,» disse a Garth McRae.

Per tutto questo tempo Richard Kongrosian aveva continuato a fissarla come inebetito, quasi fosse incapace di distogliere lo sguardo da lei. A questo punto disse, con voce roca, «Io non ci credo, Nicole. *Lei è reale, non è vero?* Io posso vederla, perciò lei deve essere reale.» E rimase lì a bocca aperta, con aria penosa.

«Io sono reale,» disse lei, e si sentì triste. Una gran quantità di persone si trovava nella stessa situazione di Richard Kongrosian: quelle persone cercavano disperatamente di conservare intatta, inalterata, l'immagine che avevano di lei, quell'immagine alla quale erano ormai abituati. Eppure... era sufficiente, tutto ciò?

Quanti di loro, come Kongrosian, erano in grado di interferire con il principio della realtà? Di credere in qualcosa che razionalmente sapevano essere un'illusione?

Poche persone, in fondo, erano così malate come Richard Kongrosian.

Per rimanere al potere, avrebbe dovuto governare su un popolo di malati di mente. E quell'idea non le piaceva affatto.

La porta si aprì e apparve Janet Raimer, piccola, raggrinzita e sbrigativa. «Nicole, per favore venga con me.» La sua voce era debole e asciutta, ma autoritaria.

Nicole si alzò. Il consiglio chiedeva di lei. Come d'abitudine, operava attraverso Janet Raimer, la loro portavoce.

«Va bene,» disse Nicole. Poi, rivolta a Kongrosian e a Garth McRae, «Mi dispiace; dovete scusarmi. Garth, voglio che lei assuma provvisoriamente le funzioni di commissario della Polizia Nazionale; Wilder Pembroke è stato silurato... l'ho fatto poco prima che lei arrivasse. Ho fiducia in lei.» Passò accanto ai due uomini e si avviò dietro Janet Raimer: insieme a lei uscì dall'ufficio e imboccò il corridoio. Janet camminava velocemente e Nicole dovette allungare il passo per non rimanere indietro.

Agitando miserevolmente le braccia Kongrosian le gridò, «Se lei non esiste io tornerò ad essere invisibile... *o anche peggio*!»

Nicole continuò a camminare.

«Ho paura di quello che potrei fare!» strillò Kongrosian «Non voglio che accada!» Percorse qualche passo lungo il corridoio dietro di lei. «Per favore mi aiuti! Prima che sia troppo tardi!»

Ma non c'era niente che lei potesse fare. Non si girò nemmeno indietro a guardare.

Janet la condusse a un ascensore. «Questa volta aspettano due livelli più in basso,» disse. «Si sono riuniti, tutti e nove. Vista la gravità della situazione, questa volta le parleranno di persona.»

L'ascensore discese lentamente.

Janet uscì e Nicole la seguì in quello che, nel secolo precedente, era stato il rifugio antiatomico della Casa Bianca. Le luci erano accese e lei vide, seduti ad un lungo tavolo di quercia, sei uomini e tre donne. Erano tutti perfetti estranei, volti anonimi e sconosciuti, per lei, a parte uno: nel centro del tavolo, con suo grande stupore, vide un uomo che conosceva. Dal posto che occupava, sembrava essere il presidente del consiglio. Il suo atteggiamento era appena più imponente, appena più sicuro di quello degli altri.

Quell'uomo era Bertold Goltz.

«Lei,» disse Nicole. «Il predicatore da strada. Questa proprio non me l'aspettavo.» Si sentiva stanca e impaurita; esitante, si mise a sedere di fronte ai nove membri del consiglio, su una semplice sedia di legno dallo schienale rigido.

Aggrottando la fronte, Goltz le disse, «Ma lei sapeva che io avevo accesso all'apparecchio von Lessinger. E l'attrezzatura che consente il viaggio nel tempo è monopolio del governo. Perciò è evidente che dovevo avere qualche tipo di collegamento ad altissimo livello. In ogni caso, tutto questo adesso non ha nessuna importanza; abbiamo questioni ben più urgenti di cui parlare.»

«Io torno di sopra,» disse Janet Raimer.

«Grazie,» disse Goltz, annuendo. Poi si rivolse a Nicole. con voce triste, «Lei è una ragazza piuttosto incapace, Kate. Comunque cercheremo di salvare il salvabile. L'apparecchio von Lessinger mostra un futuro alternativo molto netto in cui il commissario Pembroke governa come dittatore assoluto. Questo ci porta a ritenere che Wilder Pembroke sia complice con i Karp in questo tentativo di destabilizzazione. Io ritengo che lei avrebbe dovuto farlo arrestare e fucilare subito.»

«Ha perso il suo posto,» disse Nicole. «L'ho destituito dal suo incarico non più di dieci minuti fa.»

«*E lo ha lasciato andare?*» chiese una delle donne del consiglio.

«Sì,» ammise Nicole con riluttanza.

«Quindi,» aggiunse Goltz, «ormai sarà probabilmente troppo tardi per arrestarlo. Ma andiamo avanti. Nicole, la sua prima mossa dovrà essere contro i due grandi monopoli, la Karp e la A.G. Chemie. Anton e Felix

Karp sono particolarmente pericolosi; abbiamo individuato diversi futuri alternativi in cui riescono a distruggerla e a conquistare il potere... per almeno un decennio, o giù di lì. Noi dobbiamo impedirlo, a prescindere da ciò che faremo o non faremo.»

«Va bene,» disse Nicole, con un cenno affermativo della testa. Le sembrava una buona idea. Anche se il consiglio non glielo avesse suggerito, aveva comunque intenzione di agire contro i Karp.

«Sembra quasi,» disse Goltz, «che lei pensi di non avere bisogno dei nostri suggerimenti. E invece ne ha bisogno eccome. Noi le diremo come salvare la sua vita, nel senso letterale del termine, e in secondo luogo il suo incarico. Senza di noi è come se fosse già morta. La prego di credermi; abbiamo usato l'apparecchio von Lessinger e sappiamo bene ciò che diciamo.»

«È solo che non riesco ad abituarmi all'idea di vederla lì,» disse Nicole a Bertold Goltz.

«Ma io sono sempre stato qui,» ribatté Goltz. «Anche se lei non lo sapeva. Non è cambiato nulla, a parte il fatto che lei lo ha scoperto ed è davvero molto poco, Kate. Ora, lei vuole restare viva? È disposta a ricevere istruzioni da noi? O preferisce che Wilder Pembroke e i Karp la mettano con le spalle al muro e la facciano giustiziare?» Il tono era secco, duro.

Nicole disse, «Ma certo. Collaborerò.»

«Molto bene.» Goltz annuì e scambiò un'occhiata con i colleghi. «Il primo ordine che lei impartirà - naturalmente per bocca di Rudi Kalbfleisch - sarà quello di nazionalizzare la Karp und Sohnen Werke in tutto il territorio degli USEA. Tutte le loro attrezzature e possedimenti diventeranno di proprietà del governo degli USEA. Dia ordine ai militari di occupare le diverse filiali della Karp, servendosi di unità armate e possibilmente di mezzi mobili pesanti. Deve essere fatto subito, se possibile prima di sera.»

«D'accordo,» disse Nicole.

«Alcuni generali dell'esercito, almeno tre o quattro, dovranno essere inviati alla sede principale della Karp, a Berlino, e dovranno arrestare personalmente tutta la famiglia Karp. Li faccia rinchiudere nella più vicina base militare, processare da un tribunale militare e giustiziare subito, anche prima di sera. Ora, per quanto riguarda Pembroke, io credo sia meglio farlo eliminare da un commando dei Figli di Giobbe; lasciamo fuori i militari da questa faccenda.» Il tono di Goltz cambiò. «Come mai quell'espressione sul suo viso, Kate?»

«Ho mal di testa,» rispose Nicole. «E non mi chiami "Kate". Finché sarò in carica dovrebbe continuare a chiamarmi Nicole.»

«Tutto questo la sconvolge, non è vero?»

«Sì,» ammise lei. «Io non voglio uccidere nessuno, nemmeno Pembroke e i Karp. Mi è bastato il Reichsmarschall... è stato anche troppo. Non ho fatto uccidere quei due suonatori di anfora, quei due sicari di Loony Luke, che sono venuti alla Casa Bianca con il papoola per farmi mordere. Ho lasciato che emigrassero su Marte.»

«Non si può sistemare tutto in quel modo.»

«Evidentemente no,» convenne Nicole.

Alle spalle di Nicole la porta del rifugio si aprì. Lei si voltò, aspettandosi di vedere Janet Raimer.

Sulla soglia c'era Wilder Pembroke, la pistola in pugno, con un gruppo di agenti della PN. «Siete in arresto,» disse Pembroke. «Tutti quanti.»

Goltz balzò in piedi e frugò affannosamente nella tasca interna della giacca.

Pembroke lo uccise con un solo colpo. Goltz barcollò all'indietro, aggrappandosi alla poltrona; quest'ultima si rovesciò e Goltz si accasciò di fianco, oltre il tavolo di quercia.

Nessun altro si mosse.

Pembroke si rivolse a Nicole. «Lei viene su con noi; dovrà apparire in televisione. Subito.» Le puntò addosso la canna della pistola, con la mano che gli tremava. «Presto! La trasmissione inizierà fra dieci minuti.» Riuscì a tirare fuori dalla tasca un foglio di carta ripiegato più volte. «Ecco quello che dovrà dire.» Poi aggiunse, con un sorriso distorto che era quasi un tic, «Sono le sue dimissioni dall'incarico, o dal cosiddetto incarico. Lei riconoscerà che le due notizie, quella sul der Alte e quella su di lei, sono entrambe vere.»

«In favore di chi dovrò abdicare?» chiese Nicole. La sua voce le sembrò fioca, ma almeno non supplichevole. E ne fu felice.

«Di un comitato di emergenza composto da funzionari della polizia,» rispose Pembroke. «Che provvederà ad indire le prossime elezioni generali, e poi naturalmente si dimetterà.»

Gli altri otto membri del consiglio, storditi e incapaci di proferire parole, fecero per seguire Nicole.

«No,» disse loro Pembroke. «Voi restate qui sotto.» Era bianco in volto. «Insieme ai poliziotti.»

«Lei lo sa che cosa ha intenzione di fare, non è vero?» disse uno di loro

a Nicole. «Ha dato ordine di farci uccidere tutti.» Le sue parole si sentivano appena.

«Lei non può fare niente per voi,» disse Pembroke, agitando di nuovo la pistola davanti a Nicole.

«Avevamo già visto tutto questo attraverso l'apparecchio von Lessinger,» disse una delle donne del consiglio. «Ma non potevamo credere che sarebbe veramente successo. Bertold lo aveva escluso come un evento troppo improbabile. Pensavamo che sistemi del genere non venissero più usati.»

Nicole entrò con Pembroke nell'ascensore; i due salirono a livello del pianterreno.

«Non li uccida,» disse Nicole. «La prego.»

Pembroke diede un'occhiata all'orologio e disse, «A quest'ora sono già morti.»

Le porte scivolarono di lato; l'ascensore si era fermato.

«Vada direttamente nel suo ufficio,» le spiegò Pembroke. «La trasmissione verrà irradiata da lì. È interessante che il consiglio non abbia preso seriamente in considerazione la possibilità, per quanto improbabile, che io arrivassi a loro prima che loro arrivassero a me, non sembra anche a lei? Erano così convinti del loro potere assoluto da ritenere che sarei andato al macello come una pecora. E credo che non si siano nemmeno presi il disturbo di andarsi a vedere questi ultimi minuti. Dovevano sapere che io avevo buone probabilità di prendere il potere, ma evidentemente non hanno seguito gli sviluppi della situazione e ignoravano *come* ci sarei riuscito.»

«Non riesco a credere,» disse Nicole, «che siano stati così sciocchi. Nonostante ciò che hanno detto, e ciò che lei ha detto. Con l'apparecchio von Lessinger a loro disposizione...» Le sembrava impossibile che Goltz e gli altri avessero semplicemente aspettato di farsi uccidere; secondo logica, avrebbero dovuto fare in modo di proteggersi.

«Erano spaventati,» disse Pembroke. «E la gente spaventata perde la capacità di pensare lucidamente.»

Davanti a loro c'era l'ufficio di Nicole.

Sul pavimento di fronte alla porta giaceva una forma inerte. Era Janet Raimer.

«Ci siamo trovati in una posizione tale che siamo stati costretti a farlo,» le spiegò Pembroke. «O piuttosto, diciamoci la verità, abbiamo voluto farlo. Cerchiamo di essere onesti, alla fine. No, non era necessario. Ma pren-

dermi cura della signorina Raimer è stato un atto di pura, dilettevole volontà.» Oltrepassò il corpo di Janet e aprì la porta dell'ufficio di Nicole.

Dentro l'ufficio c'era Richard Kongrosian.

«*Mi sta succedendo qualcosa di terribile,*» gemette Kongrosian, appena li vide. «Non riesco più a separare me stesso dall'ambiente che mi circonda; capite quello che provo? È orribile!» Si avvicinò a loro, tremando visibilmente; roteava gli occhi, in preda a un terrore cieco; il collo, la fronte e le mani grondavano sudore. «Mi capite?»

«Dopo,» gli disse Pembroke, nervosamente. Nicole notò di nuovo quella smorfia involontaria, nevrotica. «Per prima cosa,» le disse Pembroke, «voglio che legga il comunicato che le ho dato. Lo faccia subito.» Tornò a controllare l'orologio. «I tecnici della TV dovevano già essere qui ad allestire la trasmissione.»

«Li ho mandati via io,» disse Kongrosian. «Mi rendevano le cose ancora più difficili. Guardate... vedete la scrivania? Adesso io ne faccio parte e la scrivania fa parte di me! State a vedere.» Fissò intensamente la scrivania, muovendo la bocca, finché su un vaso di rose color rosso pallido si sollevò al di sopra di essa, spostandosi poi in aria in direzione di Kongrosian. Il vaso attraversò sotto i loro occhi il petto di Kongrosian e scomparve. «Adesso è dentro di me,» disse Kongrosian con voce tremula. «L'ho assorbito. *Adesso è me.* E...» Gesticolò in direzione della scrivania. «E io sono lì!»

Nel punto in cui era stato il vaso, Nicole vide prendere forma, densità e colore un complicato groviglio di materia organica intrecciata, lisci vasi sanguigni e ciò che sembrava essere una parte di un sistema endocrino. Una sezione, si rese conto, dell'anatomia interna di Kongrosian. *Forse*, pensò, *la sua milza con il sistema circolatorio che la faceva funzionare.* L'organo, qualunque fosse, pulsava con regolarità, era vivo e attivo. *Com'è complesso,* si disse Nicole che non riusciva a distogliere lo sguardo da quella scena; anche Wilder Pembroke la fissava con aria stupefatta.

«*Mi sto rovesciando!*» si lamentò Kongrosian. «Ben presto, se continua così, avvolgerò l'intero universo e tutto ciò che vi è contenuto, e la sola cosa che resterà al di fuori di me saranno i miei organi interni... e poi molto probabilmente morirò!»

«Mi stia a sentire, Kongrosian,» disse Pembroke, con voce dura, puntando la pistola verso il pianista psicocinetico. «Perché ha mandato via i tecnici della televisione? Io ho bisogno di loro in questo ufficio; Nicole deve rivolgere un messaggio alla nazione. Vada a dirglielo, e li faccia tornare

qui.» Gesticolò con la pistola in direzione di Kongrosian. «Oppure mi trovi un impiegato della Casa Bianca che...»

Si interruppe. La pistola si stava allontanando dalla sua mano.

«Aiutatemi!» mugolò Kongrosian. «*Sta diventando me, e io divento lei!*»

La pistola svanì all'interno del corpo di Kongrosian.

Nella mano di Pembroke apparve una massa rosa e spugnosa di tessuto polmonare; la lasciò cadere a terra e nello stesso istante Kongrosian urlò per il dolore.

Nicole chiuse gli occhi. «Richard,» gemette, con voce rauca. «Basta così. Riprenda il controllo di se stesso.»

«Sì,» disse Kongrosian, ridacchiando impotente. «Posso riprendere il controllo di me stesso, raccogliere me stesso, i miei organi e le parti vitali che sono intorno a me, sparse sul pavimento; forse posso anche rimettere tutto dentro, in qualche modo.»

Nicole riaprì gli occhi e disse, «Può spostarmi da qui, adesso? Mi trasportarti lontano, Richard, *per favore.*»

«Non riesco a respirare,» ansimò Kongrosian. «Pembroke aveva in mano una parte del mio apparato respiratorio e lo ha lasciato cadere; non se ne è curato... mi ha fatto cadere.» Fece un gesto in direzione del poliziotto...

A bassa voce, mentre il volto perdeva ogni colore e ogni più normale testimonianza di un processo vitale, Pembroke disse, «Mi ha inibito qualcosa dentro. Qualche organo essenziale.»

«Esatto!» urlò Kongrosian. «Le ho inibito... no, non ho intenzione di dirglielo.» Puntò maliziosamente un dito in direzione di Pembroke, agitandolo. «Le dirò solo questo: lei vivrà per altre... diciamo per altre quattro ore.» Rise. «Cosa gliene sembra?»

«Può rimetterlo in funzione?» riuscì a dire Pembroke. Adesso i suoi lineamenti tradivano il dolore; soffriva come un cane.

«Se voglio,» rispose Kongrosian. «Ma non voglio, perché non ho tempo. Devo rimettere insieme me stesso.» Corrugò la fronte, concentrandosi. «Sono troppo occupato a rimuovere ogni corpo estraneo che è riuscito a penetrare in me,» spiegò a Pembroke e a Nicole. «E voglio ritornare me stesso, voglio risistemare il mio corpo.» Guardò con espressione risentita la rosea massa spugnosa di tessuto polmonare. «Tu sei me,» le disse. «Tu sei parte del mondo dell'Io, non del non-Io. Hai capito?»

«La prego, mi faccia andare lontano da qui,» lo supplicò Nicole.

«Va bene, va bene,» acconsentì Kongrosian, irritato. «Dove vorrebbe

andare? In un'altra città? Su Marte? Chissà fin dove posso trasportarla? Io non lo so. Come ha avuto modo di dire il signor Pembroke, non ho imparato del tutto l'uso politico delle mie capacità, nemmeno dopo tutti questi anni. Ma d'altra parte adesso sono in politica.» Ridacchiò divertito. «Cosa ne direbbe di Berlino? Posso trasportarla fino a Berlino, ne sono sicuro.»

«Qualsiasi posto,» disse Nicole.

«Ecco dove la manderò,» esclamò Kongrosian all'improvviso. «So dove può essere al sicuro, Nicky. Mi capisce? Io voglio che lei sia al sicuro, io credo in lei. So che lei esiste, qualunque cosa dicano quelle dannate macchine. Voglio dire, stanno mentendo. Ne sono sicuro. Stanno cercando di scuotere la fiducia che ho in lei; si sono alleate contro di me e dicono tutte esattamente la stessa cosa.» E aggiunse, a mo' di spiegazione, «La manderò nella mia casa di Jenner, in California. Potrà stare lì, insieme a mia moglie e a mio figlio. Pembroke non potrà raggiungerla, perché per allora sarà già morto stecchito; proprio adesso gli ho bloccato un altro organo... non importa quale sia, ma si tratta di un organo molto più vitale dell'altro. Non vivrà per più di sei minuti.»

Nicole disse, «Richard, lo lasci...» Ma si interruppe a metà, perché erano tutti spariti. Kongrosian, Pembroke, il suo ufficio alla Casa Bianca, ogni cosa era svanita dall'esistenza, e lei si trovava nel bel mezzo di una cupa foresta pluviale. Dalle foglie scintillanti gocciolava la nebbia e il terreno sotto i suoi piedi era soffice, fradicio d'acqua. Non si avvertiva il minimo rumore. Quella foresta grondante di umidità era assolutamente silenziosa.

Lei era sola.

Subito cominciò a camminare. Si sentiva rigida e invecchiata, e ogni passo le costava una gran fatica. Era come se si trovasse lì, nel silenzio e nella pioggia, da un milione di anni. Come se fosse stata sempre in quel luogo.

Davanti a lei, attraverso i rampicanti e l'intrico di arbusti umidi, scorse il profilo di una costruzione di legno, malridotta e non verniciata. Una casa. Vi si diresse, con le braccia strette intorno al corpo, tremando per il freddo.

Una volta scostato l'ultimo ramo vide, parcheggiato proprio di fronte a lei, un autotaxi dall'aria piuttosto antiquata. Si trovava nel bel mezzo di quello che doveva il vialetto d'accesso alla casa.

Nicole aprì lo sportello del taxi e disse, «Portami alla città più vicina.»

Il meccanismo del veicolo non rispose. Rimase immobile, come se fosse moribondo.

«Non mi senti?» gli gridò.

Le giunse una voce di donna, da una certa distanza. «Mi dispiace, signorina. Quel taxi appartiene a quelli della casa discografica; non può rispondere perché è ancora sotto contratto con loro.»

«Oh,» disse Nicole e si raddrizzò, richiudendo lo sportello. «Lei è la moglie di Richard Kongrosian?»

«Sì, sono io,» rispose la donna, scendendo i gradini di legno. «E lei chi...» Sbatté gli occhi. «Lei è Nicole Thibodeaux.»

«Lo ero,» ribatté Nicole. «Posso entrare e avere qualcosa di caldo da bere? Non mi sento troppo bene.»

«Ma certo,» disse la signora Kongrosian. «Si accomodi. È venuta a trovare Richard? Non è qui; l'ultima volta che l'ho sentito si trovava in un ospedale neuropsichiatrico di San Francisco, il Franklin Aimes. Lo conosce?»

«Sì, lo conosco,» rispose Nicole. «Ma adesso non è lì. No, non sono venuta per Richard.» Seguì su per i gradini la signora Kongrosian fino al portico anteriore della casa.

«Quei signori della casa discografica sono qui da tre giorni,» disse la donna. «Non fanno che registrare. Comincio a credere che non se ne andranno più. Sono brava gente e insieme a loro mi trovo bene; la notte dormono qui. Erano venuti per registrare mio marito, in base a un vecchio contratto con la Art-Cor, ma come le ho già detto lui non c'è.» Aprì la porta di casa.

«La ringrazio per l'ospitalità,» disse Nicole. Si rese conto subito che la casa era calda e asciutta; un vero sollievo, in confronto alla desolazione del paesaggio esterno. Un fuoco ardeva nel caminetto e Nicole vi si avvicinò.

«Ho appena sentito delle notizie molto strane e confuse, alla televisione,» disse la signora Kongrosian. «Qualcosa che riguardava der Alte, e che riguardava anche lei; non sono riuscita a capirci molto. Hanno detto qualcosa come... be', insomma, che lei non esiste, mi pare. Sa di che cosa sto parlando? Che cosa intendevano dire?»

«Temo di non sapere niente,» disse Nicole, mentre si riscaldava.

«Vado a preparare il caffè,» disse la signora Kongrosian. «Loro... il signor Flieger e gli altri della *EME* dovrebbero essere di ritorno fra non molto. Per il pranzo. È sola? Non c'è nessuno con lei?» Sembrava incredula.

«Sono assolutamente sola,» rispose Nicole, domandandosi se Wilder Pembroke fosse già morto. Lo sperava per il proprio bene. «Suo marito,» disse, «è un'ottima persona. Gli devo molto.» *Per essere sincera, gli devo la vita*, si disse.

«Anche Richard ha un'ottima opinione di lei,» disse la signora Kongrosian.

«Posso restare qui?» domandò Nicole, all'improvviso.

«Ma certo. Per tutto il tempo che vuole.»

«Grazie,» disse Nicole. Si sentiva un po' meglio. *Forse non tornerò più indietro,* pensò. *Dopotutto, perché dovrei farlo? Janet è morta, Bertold Goltz è morto, perfino il Reichsmarschall Goering è morto, e probabilmente a questo punto sarà morto anche Wilder Pembroke.* E così pure l'intero consiglio, tutti quei personaggi oscuri che si erano sempre mossi alle sue spalle. Dando per scontato, naturalmente, che gli agenti della PN avessero eseguito l'ordine, cosa che avevano fatto senza alcun dubbio.

E poi, si disse, *non posso più governare; i giornali automatici lo hanno reso impossibile, con la loro cieca, meccanica efficienza. I giornali e i Karp. Perciò,* decise, *adesso è la volta dei Karp; possono detenere il potere, per un po' di tempo. Finché a loro volta non verranno spodestati, come è successo a me.*

Non posso nemmeno andare su Marte, pensò. *Almeno non con una di quelle astronavi da quattro soldi; me lo sono impedito con le mie stesse mani. Ma ci sono altri modi. Le grandi navi commerciali e le navi governative, tutto perfettamente legale. Navi velocissime che appartengono ai militari; forse potrei requisirne una. Potrei agire a nome di Rudi, anche se si trova sul letto di morte. L'esercito gli ha giurato fedeltà, da un punto di vista legale, e deve fare ciò che lui (o esso?) gli ordina di fare.*

«Caffè? Si sente meglio? Lo gradisce, adesso?» La signora Kongrosian la studiò intensamente.

«Sì,» rispose Nicole. «Lo gradisco.» Seguì la donna nella cucina di quella enorme, vecchia casa.

All'esterno pioveva a dirotto, adesso. Nicole rabbrividì e si sforzò di non guardare. La pioggia le incuteva timore, era come una sinistra minaccia. Il presentimento di un destino maligno.

«Di che cosa ha paura?» le chiese all'improvviso la signora Kongrosian, quasi avesse intuito ciò che lei provava.

«Non lo so,» ammise Nicole.

«Ho visto Richard comportarsi così. Dev'essere il clima di questa zona. È così monotono, così spettrale. Ma da come Richard mi ha parlato di lei, non credevo che le facesse questo effetto. Diceva sempre che lei è coraggiosa, piena di risorse.»

«Mi dispiace deluderla.»

La signora Kongrosian le appoggiò la mano sulla spalla. «Non mi ha delusa. Anzi, lei mi piace molto. Sono sicura che è questo clima a deprimerla.»

«Può darsi,» disse Nicole. Ma sapeva che non era così. Era ben altro che la pioggia. Molto di più.

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'agente della Polizia Nazionale, di mezza età, dai modi molto professionali, li guardò con espressione accigliata. «Siete entrambi in arresto,» disse a Maury Frauenzimmer e a Chic Strikerock. «Venite con me.»

«Lo vedi?» disse Maury a Chic, in tono risentito e accusatorio. «Te lo avevo detto. Quei bastardi ci hanno sistemato. Siamo diventati i capri espiatori. Gli allocchi sul gradino più basso della scala, due babbei veri e propri.»

I due lasciarono il piccolo, familiare, disordinato ufficio della Frauenzimmer Associates, seguiti subito dall'agente della PN. In silenzio, tristemente, si diressero verso la macchina della polizia.

«Un paio d'ore fa,» esplose Maury all'improvviso, «avevamo tutto. Adesso, grazie a tuo fratello, guarda come ci siamo ridotti. Non ci è rimasto *niente*.»

Chic non replicò. Non c'era nulla che potesse dire.

«Ti concerò per le feste, Chic,» disse Maury mentre la macchina della polizia si metteva in moto, dirigendosi verso l'autobahn. «Quant'è vero Iddio.»

«Ne usciremo fuori,» gli disse Chic. «Abbiamo già avuto dei problemi, prima d'ora, e li abbiamo sempre risolti. In un modo o nell'altro.»

«Se solo tu fossi emigrato,» disse Maury.

Magari lo avessi fatto, si disse Chic. *A quest'ora io e Richard Kongrosian saremmo... dove? Nello spazio profondo, diretti verso la nostra fattoria di frontiera, pronti a cominciare una nuova vita, una vita più semplice e pulita. E invece... eccomi qui.* Si domandò dove fosse Kongrosian in quel momento. Se la passava anche lui così male? Probabilmente no.

«La prossima volta, quando vorrai lasciare la ditta...» cominciò Maury.

«E va bene!» sbottò Chic, con violenza. «Non ne parliamo più. Che cosa possiamo fare, ormai?» *Chi vorrei tanto avere fra le mani,* pensò poi, *è mio fratello Vince. E dopo di lui, Anton e il vecchio Felix Karp.*

Il poliziotto seduto accanto a lui si rivolse improvvisamente al collega

che guidava. «Ehi, guarda, Sid. Un blocco stradale.»

La macchina della polizia rallentò. Chic aguzzò lo sguardo e vide un semovente dell'esercito addetto al trasporto di armi; sopra vi era un grosso cannone puntato minacciosamente sulla fila di macchine e di ruote ferme davanti alla barricata che attraversava tutte le otto corsie dell'autobahn.

L'agente accanto a Chic estrasse la pistola, e altrettanto fece l'altro alla guida.

«Cosa succede?» chiese Chic, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

Nessuno dei due agenti rispose; il loro sguardo era puntato sull'automezzo dell'esercito che bloccava l'autobahn in modo efficiente e organizzato. Entrambi si erano irrigiditi; Chic poteva avvertire tutta la loro tensione che si era trasmessa all'intero abitacolo.

In quel momento, mentre la macchina della polizia avanzava lentamente fin quasi a toccare la vettura che li precedeva, un diffusore pubblicitario di Theodorus Nitz si infilò dal finestrino aperto.

«Avete l'impressione che la gente riesca a vedere attraverso i vostri vestiti?» squittì come un pipistrello mentre si andava a nascondere sotto il sedile anteriore. «Quando siete in pubblico, vi sembra che la patta dei vostri pantaloni sia aperta e dovete guardare in basso per...»

L'annunciatore esalò l'ultimo, silenzioso respiro quando l'autista lo centrò senza pietà con la pistola. «Cristo, quanto odio quegli affari,» esclamò con disprezzo.

Al rumore dello sparo la macchina della polizia venne immediatamente circondata dai militari, tutti armati e col dito pronto sul grilletto.

«Mettete giù le armi!» latrò il sergente che era al comando.

Con riluttanza i due agenti della PN lasciarono cadere di lato le pistole. Un soldato spalancò lo sportello della vettura e i due agenti scesero, guardinghi, con le mani in alto.

«A chi avete sparato?» domandò il sergente. «A noi?»

«A un diffusore di Nitz,» rispose uno dei due poliziotti con voce esitante. «Guardate nella macchina, sotto il sedile; non abbiamo sparato a voi... sul serio.»

«Dice la verità,» disse alla fine un militare, dopo aver frugato in tutta la macchina. «Sotto il sedile c'è un diffusore pubblicitario di Nitz, stecchito.»

Dopo un attimo di riflessione il sergente annunciò, «potete proseguire. Ma lasciate qui le armi.» Poi aggiunse, «E anche i prigionieri. D'ora in avanti prenderete ordini dal Quartier Generale dell'esercito, non più dalla polizia.»

I due agenti risalirono subito in macchina, richiusero rumorosamente lo sportello e si infilarono nel traffico, dirigendo il più rapidamente possibile verso l'apertura nella barricata. Chic e Maury li guardarono andare via.

«Cosa succede?» chiese Chic.

«Siete liberi,» li informò il sergente. «Tornate alle vostre case e restateci. Non vi immischiate con ciò che può succedere per le strade, qualsiasi cosa accada.» A quel punto lo squadrone di soldati si allontanò, lasciando soli Chic e Maury.

«È una rivolta,» disse Maury, non credendo ancora ai propri occhi. «Dell'esercito.»

«Oppure della polizia,» ribatté Chic riflettendo rapidamente. «Adesso dovremo fare l'autostop per tornare in città.» L'ultima volta che aveva fatto l'autostop era ancora un ragazzo e gli sembrava strano doverlo fare ancora adesso che era un uomo maturo. Era un'idea quasi consolante. Cominciò a camminare lungo la fila di macchine che avanzavano a passo d'uomo, sporgendo il pollice. Il vento gli soffiava in faccia; sapeva di terra e di acqua e di grandi città. Trasse un respiro profondo, intenso.

«Aspettami!» strillò Maury e gli corse dietro.

Nel cielo, verso nord, si formò tutto ad un tratto un'immensa nuvola grigia a forma di fungo. E un rombo scosse il terreno, facendo sobbalzare Chic. Si schermò gli occhi con la mano e cercò di vedere; che cosa era successo? Un'esplosione, forse una bomba atomica tattica, di potenza ridotta. Chic inalò l'odore acre della cenere e seppe con certezza di che cosa si trattava.

Un soldato gli passò accanto, poi si voltò e gli disse, «La sede locale della Karp und Sohnen Werke.» Fece una smorfia maligna e si affrettò ad allontanarsi.

«L'hanno fatta saltare in aria,» disse Maury con un filo di voce. «L'esercito ha fatto saltare la Karp.»

«Credo di sì,» disse Chic, confuso. E di riflesso tornò a protendere il pollice, cercando un passaggio.

Sopra di loro, due razzi dell'esercito sfrecciarono all'inseguimento di una nave della PN; Chic li seguì con lo sguardo finché non scomparvero alla vista.

È una guerra in piena regola, si disse, atterrito.

«Chissà se faranno saltare in aria anche noi,» disse Maury. «La fabbrica, voglio dire, la Frauenzimmer Associates.»

«Siamo troppo piccoli,» affermò Chic.

«Già, credo che tu abbia ragione,» disse Maury, annuendo speranzoso.

È bello essere piccoli, in tempi come questi, si rese conto Chic. *E più piccoli si è, meglio è. Magari così piccoli da non essere nemmeno più visibili.*

Una macchina si fermò poco avanti a loro. Chic e Maury la raggiunsero.

In quel momento, ad est, un'altra nuvola a forma di fungo si espanse fino a riempire il cielo e la terra tremò nuovamente. *Stavolta è toccato alla A. G. Chemie*, si disse Chic mentre saliva a bordo della macchina che si era fermata.

«Dove siete diretti, ragazzi?» chiese loro il guidatore, un uomo ben piantato, dai capelli rossi.

«Qualunque posto andrà bene, signore,» rispose Maury. «Purché ci allontaniamo da questo casino.»

«Sono d'accordo,» disse l'uomo dai capelli rossi e rimise in moto la macchina. «Sono proprio d'accordo con voi.» Era una vecchia automobile un po' fuori moda, ma per loro andava benissimo. Chic Strikerock si appoggiò allo schienale e cercò di mettersi comodo.

Accanto a lui, visibilmente sollevato, Maury Frauenzimmer fece lo stesso.

«Credo che ce l'abbiano con i grossi monopoli,» disse l'uomo dai capelli rossi mentre avanzavano lentamente, seguendo la macchina che li precedeva attraverso la stretta apertura nella barricata, e quindi uscendone dall'altra parte.

«Non c'è dubbio,» disse Maury.

«Era ora,» disse l'altro.

«È vero,» disse Chic Strikerock. «Sono d'accordo con lei.»

La macchina cominciò a guadagnare velocità.

Nel grande, antico edificio di legno, pieno di polvere e di echi, i chupper si muovevano animatamente, conversando fra loro e bevendo Coca-Cola; qualcuno di loro ballava. Era proprio il ballo che interessava Nat Flieger e lui diresse il portatile Ampek F-a2 in quella direzione.

«Il ballo no,» gli disse Jim Planck. «Il canto sì. Aspetta che ricomincino a cantare. Se pure si può chiamare canto, quello.»

«I suoni delle loro danze sono ritmici,» disse Nat. «Io credo che dovremmo provare a registrare anche quelli.»

«Tecnicamente il capo della spedizione sei tu,» riconobbe Jim. «Ma in vita mia ne ho fatte tante di registrazioni, e dico che questa è inutile. Certo,

verrà registrata sul nastro, o piuttosto in quel tuo vermiciattolo, ma non saprà di niente, proprio di niente.» Rivolse a Nat un'occhiata impietosa.

Però io voglio provare lo stesso, si disse Nat.

«Sono così rannicchiati,» disse Molly, che era in piedi accanto a lui. «Tutti quanti... e poi sono così piccoli. La maggior parte di loro è più bassa di me.»

«Hanno perso,» disse Jim, alzando laconicamente le spalle. «Ti ricordi? Quando è stato? Duecentomila anni fa? Trecentomila? Comunque un bel po' di tempo fa. E dubito fortemente che anche questa volta ce la facciano a sopravvivere. Basta guardarli, per rendersi conto che non ce la possono fare. Sembrano... schiacciati da un peso.»

È vero, pensò Nat. *I chupper, i Neanderthal, sembravano soverchiati da un compito impossibile, quello di sopravvivere.* Jim aveva ragione; non erano davvero attrezzati per quel compito. Sottomessi, piccoli e ingobbiti, sempre con l'aria di chiedere scusa, dinoccolati, sussurranti, si trascinavano lungo il sentiero della loro misera esistenza, avvicinandosi alla fine ogni momento di più.

Quindi sarà meglio registrare tutto questo finché possiamo, decise Nat. *Perché probabilmente non ne avranno ancora per molto, almeno a vederli così. O... forse mi sbaglio?*

Un chupper, un maschio adulto che indossava una camicia scozzese e pantaloni da lavoro leggeri di color grigio chiaro, urtò contro Nat e biascicò qualche parola incomprensibile di scusa.

«Non è niente,» lo rassicurò Nat. E poi provò il desiderio di mettere alla prova la sua teoria, di tentare di rianimare quell'individuo decadente, quel rifiuto della società. «Lasci che le offra una birra,» gli propose. «Va bene?» Nat sapeva che c'era una specie di bar, sul retro dell'edificio, di quella enorme sala di ritrovo che sembrava essere un possedimento collettivo dei chupper.

Il chupper gli rivolse un'occhiata intimorita e farfugliò un «no grazie.»

«Perché no?» gli domandò Nat.

«Perché...» Il chupper sembrava incapace di sostenere lo sguardo di Nat; abbassò gli occhi al suolo, aprì e richiuse i pugni in una specie di contrazione spasmodica passeggera. «Non posso,» riuscì a dire alla fine. Ma non se ne andò. Rimase in piedi di fronte a Nat, sempre con gli occhi bassi e facendo delle smorfie. *Forse è spaventato,* si disse Nat. *È spaventato al punto da sentirsi imbarazzato e impotente.*

Jim Planck si rivolse al chupper strascicando volutamente le parole, «E-

hi, perché non ci canti qualche bella canzone chupper? Così la registriamo.» Ammiccò a Nat.

«Lasciatelo in pace,» gli disse Molly. «Lo sapete che non può cantare. Non può fare nulla... questo è evidente.» Si allontanò, palesemente risentita con entrambi i suoi compagni. Il chupper la seguì con lo sguardo senza reale interesse, ripiegato su se stesso come tutti i suoi simili; gli occhi erano vuoti, spenti.

Ci sarà qualcosa, si domandò Nat, *che può fare illuminare quegli occhi spenti?* E poi si domandò perché mai i chupper volessero sopravvivere, se la vita per loro significava così poco. *Forse aspettano. Aspettano qualcosa che non è ancora accaduto ma che sanno, o sperano, che accadrà. Questo spiegherebbe il loro atteggiamento, la loro... vuotezza.*

«Lascialo in pace,» ripeté Nat a Jim Planck. «Molly ha ragione.» Mise la mano sulla spalla di Jim, ma quest'ultimo si scostò.

«Io credo che siano capaci di fare molto di più di quello che appare,» disse Jim. «È quasi come se si stessero risparmiando, come se non dessero il meglio di se stessi. Come se non ci provassero nemmeno. Cavolo, mi piacerebbe vederli veramente impegnati.»

«Anche a me,» disse Nat. «Ma non riusciremo mai a convincerli a farlo.»

In un angolo della sala un televisore rimbombava e un gruppo di chupper, maschi e femmine, si erano radunati lì davanti, e adesso se ne stavano imbambolati a guardare. Nat si rese conto che l'apparecchio stava trasmettendo notizie importanti. Vi concentrò subito l'attenzione; era successo qualcosa.

«Hai sentito quello che dice l'annunciatore?» gli disse Jim all'orecchio. «Mio Dio, si parla di una guerra.»

I due uomini si fecero largo in mezzo al gruppetto di chupper e si avvicinarono al televisore. Molly era già lì, e stava ascoltando con grande attenzione.

«È una rivoluzione,» disse impietrita a Nat, al di sopra del rimbombo assordante che usciva dall'altoparlante dell'apparecchio. «La Karp...» Il suo viso era una maschera di incredulità. «La Karp e la A.G. Chemie hanno tentato di impadronirsi del potere insieme alla Polizia Nazionale.»

Sullo schermo si vedevano grandi cumuli di macerie fumanti, praticamente disintegrate, resti di edifici, uno stabilimento industriale di grandi dimensioni che era stato raso al suolo. Nat non fu in grado di riconoscerlo.

«È la filiale di Detroit della Karp,» riuscì a spiegargli Molly, superando

il frastuono. «I militari l'hanno distrutta. Quant'è vero Dio, è quello che ha detto l'annunciatore.»

Jim Planck studiò impassibile le immagini sullo schermo. «Chi vince?» chiese poi.

«Fino ad ora nessuno,» rispose Molly. «Mi sembra evidente. Ma non lo so di preciso. State a sentire quello che dice. La guerra è appena all'inizio.»

I chupper adesso ascoltavano e guardavano senza parlare. Taceva anche il fonografo che fino ad allora aveva mandato musica di sottofondo per farli ballare. I chupper si erano raggruppati quasi tutti intorno al televisore e osservavano con aria attenta ed interessata le scene di guerra tra le forze armate degli USEA e gli agenti usciti dalle caserme della Polizia Nazionale, sostenuti dal sistema dei monopoli.

«... in California,» stava dicendo il telecronista con voce concitata, «la Divisione della costa occidentale della Polizia Nazionale si è arresa senza combattere alla Sesta Armata del generale Hoheit. Invece nel Nevada...» L'immagine mostrava una scena ripresa in una strada del centro di Reno; l'esercito aveva eretto in tutta fretta una barricata e i cecchini della polizia sparavano dalle finestre degli edifici circostanti. «In ultima analisi,» commentò l'annunciatore, «il fatto che l'esercito possieda il virtuale monopolio delle armi atomiche dovrebbe garantirgli il successo finale. Ma per il momento possiamo soltanto...» L'annunciatore continuò in tono eccitato, mentre in ogni parte degli USEA i robocronisti sciamavano nelle zone del conflitto, raccogliendo informazioni per lui.

«Sarà un conflitto lungo,» disse improvvisamente Jim Planck a Nat. Sembrava stanco, ingrigito. «Direi che siamo maledettamente fortunati a trovarci qui, fuori dalla mischia,» mormorò, quasi parlando a se stesso. «È il momento giusto per rimanere nascosti.»

Lo schermo mostrò uno scontro fra una pattuglia della polizia e un reparto dell'esercito; vi fu un rapido scambio di colpi d'arma da fuoco, mentre da una parte e dall'altra gli uomini correvano in cerca di un riparo, tentando di fuggire alle pallottole che sibilavano dalle piccole armi automatiche. Colpito, un soldato cadde a faccia avanti, subito seguito da un agente di polizia in divisa grigia.

Un chupper che si trovava accanto a Nat Flieger e che osservava il tutto con molta attenzione, diede una gomitata a un altro chupper di fianco a lui. I due, entrambi maschi, si scambiarono un sorriso. Un sorriso nascosto, pieno di significati. Nat lo notò, e vide l'espressione sui loro volti. Allora si rese conto che gli occhi di tutti i chupper si erano illuminati dello stesso,

segreto piacere.

Che sta succedendo? si chiese Nat.

Accanto a lui Jim Planck disse, a bassa voce, «Mio Dio, Nat. *Era questo che aspettavano.*»

Dunque è così, si rese conto Nat con un brivido di paura. Quella vuotezza, quell'ottusa opacità, erano scomparse. Adesso i chupper erano vivi e presenti, mentre guardavano le immagini che lampeggiavano sullo schermo e ascoltavano la voce eccitata del telecronista. *Che cosa significa tutto questo, per loro?* si chiese Nat mentre studiava i loro volti ansiosi, che tradivano tanta emozione. *Significa,* decise, *che hanno una possibilità. Questa potrebbe essere la loro opportunità.*

Ci stiamo distruggendo fra noi davanti ai loro occhi. E... questo può garantire loro dello spazio da occupare. Uno spazio più ampio, non circoscritto a questa piccola, avvilente enclave, ma il mondo intero. Ovunque vogliano andare.

Scambiandosi sogghigni di complicità, i chupper continuarono a guardare la televisione con avidità. E ad ascoltare con altrettanto interesse.

La paura di Nat crebbe.

L'uomo tarchiato dai capelli rossi che aveva dato il passaggio a Maury e Chic annunciò, «Io sono arrivato, ragazzi. Dovete scendere.» Rallentò e si fermò accanto al marciapiede. Erano usciti dall'autobahn e si trovavano in città. Uomini e donne scappavano da ogni parte in preda al panico, in cerca di un riparo. Una macchina della polizia con il parabrezza fracassato si avvicinò cautamente, con gli uomini a bordo armati fino ai denti. «Sarà meglio che vi mettiate al sicuro,» consigliò l'uomo dai capelli rossi a Maury e Chic.

I due scesero dalla macchina con molta circospezione.

«Io abito all'Abraham Lincoln,» disse Chic. «È qui vicino. Ci possiamo arrivare a piedi. Andiamo.» Fece cenno al corpulento Maury di muoversi, ed entrambi si unirono alla massa di gente confusa e spaventata che correva da tutte le parti. *Che disastro,* si disse Chic. *Chissà come andrà a finire. Chissà se la nostra società, il nostro stile di vita, sopravviveranno a tutto questo.*

«Mi fa male lo stomaco,» gemette Maury ansimando al suo fianco, grigio in volto per lo sforzo. «Io... non ci sono abituato.»

Giunsero all'Abraham Lincoln. Non era stato danneggiato. Sulla porta c'era il loro sorvegliante con la pistola in pugno, e accanto a lui Vince Stri-

kerock, il controllore delle carte di identità; Vince verificava ogni persona che entrava, e svolgeva il suo incarico ufficiale con il consueto scrupolo.

«Ciao, Vince,» disse Chic, quando lui e Maury giunsero davanti alla porta.

Suo fratello sobbalzò e alzò la testa; i due si fissarono senza dire una parola. Alla fine Vince disse, «Ciao, Chic. Sono contento di vedere che sei vivo.»

«Possiamo entrare?» chiese Chic.

«Ma certo,» rispose Vince. Poi distolse lo sguardo; fece un cenno al sorvegliante, infine si girò di nuovo verso Chic. «Entra pure. Sono proprio contento che quelli della PN non siano riusciti a prenderti.» Non ebbe il coraggio di guardare in faccia Maury Frauenzimmer; fece finta di non vederlo.

«E io che faccio?» chiese Maury.

Con voce strozzata Vince disse, «Lei... anche lei può entrare. Come ospite di riguardo di Chic.»

Alle loro spalle l'uomo che li seguiva nella fila esclamò con stizzita premura, «Ehi, sbrigatevi, accidenti a voi! Non è prudente restare qui fuori.» E diede una spinta a Chic, sollecitandolo ad entrare.

Chic e Maury si infilarono rapidamente all'interno del condominio. Un attimo dopo salivano sul familiare ascensore del palazzo, diretti verso l'appartamento di Chic, all'ultimo piano.

«Mi chiedo che ci abbia guadagnato,» disse Maury, pensieroso. «Tuo fratello, voglio dire.»

«Niente,» fece Chic, secco. «La Karp non c'è più. Lui e un mucchio di altra gente adesso sono senza lavoro.» *E Vince non è l'unico del gruppo che io conosca*, si disse.

«Compresi noi,» aggiunse Maury. «Noi non stiamo meglio di loro. Naturalmente, molto dipende da chi sarà il vincitore.»

«Non importa chi vincerà,» disse Chic. Almeno, non per quanto sembrava a lui. La distruzione, il grande disastro nazionale, era davanti ai loro occhi. Quella era la cosa più devastante di una guerra civile; comunque andasse a finire, non ne traeva vantaggio nessuno. Era una catastrofe. E lo era per tutti.

Giunti all'appartamento si accorsero che la porta non era chiusa a chiave. Chic la aprì, con grande circospezione, e diede un'occhiata all'interno.

C'era Julie.

«Chic!» esclamò la donna, muovendo un passo verso di lui. Aveva ac-

canto due grosse valigie. «Stavo facendo i bagagli. Ho organizzato tutto perché tu ed io possiamo emigrare. *Ho già i biglietti...* e non chiedermi come ci sono riuscita perché non te lo dirò mai.» Il suo viso era pallido, ma composto; si era vestita con molta cura e a Chic sembrò straordinariamente bella. In quel momento lei vide Maury. «Chi è quest'uomo?» chiese, balbettando.

«Il mio capo,» rispose Chic.

«Ma io ho solo due biglietti,» disse lei, esitante.

«Va bene così,» disse subito Maury. Poi le rivolse un sorriso radioso, per tranquillizzarla. «Io devo rimanere sulla Terra. Ho una grande impresa da mandare avanti.» Poi, rivolto a Chic, «Penso che lei abbia avuto una buona idea. E così è questa la donna di cui mi hai parlato al telefono. La ragione per cui hai fatto tardi al lavoro, l'altra mattina.» Diede una pacca amichevole sulla schiena di Chic. «Tutte le fortune capitano a te, amico mio. Direi che hai dimostrato di essere ancora giovane... abbastanza giovane, comunque. Ti invidio.»

«La nostra nave parte fra quarantacinque minuti,» disse Julie. «Ho pregato tanto che ti facessi vivo. Ti ho cercato in ufficio...»

«La polizia ci ha arrestato,» le spiegò Chic.

«I militari controllano lo spazioporto,» disse Julie. «E sovrintendono a tutte le partenze e gli arrivi dei voli interspaziali. Perciò se riusciamo ad arrivare in tempo, è fatta.» Poi aggiunse, «Ho messo insieme il mio denaro e il tuo, per acquistare i biglietti; li ho pagati una fortuna. Adesso che non ci sono più quelle giungle di astronavi...»

«Sarà meglio che voi due vi sbrighiate,» disse Maury. «Io resterò qui nell'appartamento, se per te va bene. Mi sembra che qui si stia abbastanza al sicuro, tutto considerato.» Lasciò cadere il suo corpo stanco e appesantito sul divano, riuscì ad accavallare le gambe, tirò fuori un sigaro Dutch Masters e lo accese.

«Forse ci rivedremo, uno di questi giorni,» gli disse Chic, sentendosi un po' a disagio. Non sapeva bene come chiudere il discorso, come andarsene.

«Può darsi,» grugnì Maury. «Comunque scrivimi due righe da Marte.» Prese una rivista illustrata dal tavolino e si mise a sfogliarla con grande interesse.

«Cosa faremo su Marte, per vivere?» chiese Chic a Julie. «I contadini? O hai pensato a qualcos'altro?»

«Faremo i contadini,» rispose lei. «Ci faremo assegnare un pezzo di terra e cominceremo ad irrigarla. Ho dei parenti, lassù. Ci daranno una mano,

all'inizio.» Sollevò una delle valigie; Chic gli tolse di mano e prese anche l'altra.

«Addio,» disse Maury in tono artificioso, volutamente sopra le righe. «Vi auguro ogni fortuna su quella terra rossa e polverosa.»

«Buona fortuna anche a te,» disse Chic. *Chissà chi ne avrà più bisogno*, si domandò. *Tu sulla Terra o noi su Marte?*

«Magari vi manderò un paio di *sim*,» disse Maury. «Per tenervi compagnia. Quando tutta questa storia sarà finita.»

Sbuffando fumo dal suo sigaro, li seguì con lo sguardo mentre se ne andavano.

La musica era ripresa, rumorosa, e alcuni dei chupper, con la loro postura ricurva e la mascella poderosa, avevano ricominciato la loro danza strascicata. Nat Flieger voltò le spalle al televisore.

«Credo che abbiamo materiale a sufficienza, sull'Ampek,» disse a Molly. «Possiamo tornare a casa di Kongrosian. Abbiamo finito, finalmente.»

«Forse abbiamo finito con tutto, Nat,» disse Molly in tono avvilito. «Lo sai, solo perché da qualche decina di migliaia di anni siamo la specie dominante, questo non ci garantisce che...»

«Lo so,» la interruppe Nat. «Ho notato anch'io le loro espressioni.» Ritornò insieme a lei nel punto in cui avevano lasciato l'Ampek F-a2. Jim Planck gli andò dietro e tutti e tre si fermarono intorno al sistema portatile di registrazione. «Allora?» disse Nat. «Vogliamo andarcene? Abbiamo finito veramente?»

«Sì, abbiamo finito,» disse Jim Planck con un cenno affermativo del capo.

«Però io credo,» intervenne Molly, «che sarebbe meglio rimanere qui nella zona di Jenner finché i combattimenti non saranno finiti. In questo momento non sarebbe prudente tentare di tornare in volo fino a Tijuana. Se Beth Kongrosian è disposta a ospitarci ancora, restiamo. Restiamo a casa sua.»

«Va bene,» disse Nat. Era d'accordo con lei. Completamente.

Improvvisamente Jim Planck disse, «Guardate. C'è una donna che sta venendo verso di noi. Non è una chupper, ma... insomma, è una come noi.»

La donna, giovane e snella, aveva i capelli tagliati corti, dei pantaloni di cotone azzurro, una camicia bianca e un paio di mocassini ai piedi; si fece

largo con difficoltà in mezzo ai chupper che continuavano a ballare in gruppo con le loro movenze un po' scimmiesche *Io la conosco*, si disse Nat, *l'ho vista un milione di volte.* La conosceva, ma nello stesso tempo non la conosceva; era una sensazione stranissima. *È davvero una donna affascinante*, pensò Nat; *di una bellezza innaturale, quasi grottesca. Quante donne così affascinanti conosco? Nessuna. Nessuna donna al mondo, nessuna donna della nostra vita è così bella, a parte...*

A parte Nicole Thibodeaux...

«Lei è il signor Flieger?» disse la donna, avvicinandosi a lui e guardandolo fisso negli occhi; Nat si accorse che era piuttosto bassa. Nelle trasmissioni televisive non si notava. In effetti lui aveva sempre pensato che Nicole Thibodeaux fosse una donna alta, imponente, quasi minacciosa; scoprirla così minuta fu per lui un colpo vero e proprio. Qualcosa che non riusciva a capire esattamente.

«Sì,» rispose.

«Richard Kongrosian mi ha mandato qui,» disse Nicole, «ed io voglio tornare da dove sono venuta. Potete portarmi via da qui col vostro autotaxi?»

«Certo,» disse Nat, annuendo. «Tutto quello che vuole.»

Nessuno dei chupper prestava loro la minima attenzione; sembravano non conoscerla nemmeno, né si curavano di saperlo. Jim Planck e Molly, invece, osservavano la scena con un'espressione di muta, reverente incredulità.

«Quando avete intenzione di partire?» chiese Nicole.

«Ecco,» disse Nat, «per il momento pensiamo di restare qui. Per via della guerra. Questo posto ci sembra più sicuro.»

«No,» insistette Nicole, senza pensarci su. «Voi dovete tornare, dovete fare la vostra parte. Volete che vincano loro?»

«Non so nemmeno di che cosa sta parlando,» replicò Nat. «Non riesco a capire esattamente ciò che succede, quali sono le fazioni in lotta e perché combattono. Lei lo sa? Forse può spiegarmelo.» *Ma ne dubito,* pensò. *Dubito che tu sia capace di tradurlo in qualcosa di ragionevole... per me, o per chiunque altro. Perché in tutto questo non c'è davvero niente di ragionevole.*

Nicole incalzò, «Che cosa posso offrirvi per convincervi a ricondurmi indietro, o almeno a portarmi via di qui?»

Nat alzò le spalle. «Niente,» rispose. All'improvviso aveva preso la sua decisione; adesso vedeva tutto chiaro. «Perché io non lo farò. Mi dispiace.

Dovremo aspettare che questa situazione si sia conclusa. Io non so come abbia fatto Kongrosian a spedirla fino a qui, ma forse ha fatto bene; forse questo è il posto migliore in cui stare, per lei e per noi. E lo sarà ancora per un bel po' di tempo.» Le rivolse un sorriso. Nicole non glielo restituì.

«Accidenti a lei,» gli disse.

Nat continuò a sorridere.

«La prego,» insistette Nicole. «Mi aiuti. Stava per farlo, aveva già cominciato a farlo.»

Con voce roca, Jim Planck disse, «Ma forse lui la sta aiutando, signora Thibodeaux. Proprio facendo in questo modo, costringendola a rimanere qui.»

«Anch'io credo che Nat abbia ragione,» aggiunse Molly. «Sono convinta che lei non sarebbe al sicuro alla Casa Bianca, in un momento come questo.»

Nicole rivolse loro un'occhiata di fuoco. Poi, rassegnata, sospirò. «In che razza di posto mi sono andata a cacciare. Accidenti anche a Richard Kongrosian; è tutta colpa sua, in fondo. *Che cosa* sono queste creature?» Indicò con un gesto della mano la sfilata di maschi adulti che ballavano in quel loro modo caratteristico, e i piccoli neo-chupper allineati sui due lati della grande sala polverosa dalle pareti di legno.

«Non lo so con certezza,» rispose Nat. «Nostri parenti, si potrebbe dire. Molto probabilmente la nostra progenie.»

«I nostri antenati,» lo corresse Jim Planck.

«Il tempo ce lo dirà,» replicò Nat.

Nicole si accese un cigarillo e disse con vigore, «Non mi piacciono; mi sentirò molto meglio quando saremo tornati a casa di Kongrosian. Mi danno una terribile sensazione di disagio.»

«Non mi stupisce,» disse Nat, che condivideva quella reazione estrema.

I chupper continuavano ad esibirsi intorno a loro in quella danza monotona e ripetitiva; non dimostravano il minimo interesse per gli esseri umani.

«Però sono convinto,» aggiunse Jim Planck, pensieroso, «che dovremo abituarci a loro.»

NOTE

1.- Stati Uniti d'Europa e d'America (N.d.T.).

2.- Polizia Nazionale (N.d.T.).

3.- "Segreto". È uno dei tanti termini tedeschi che ricorrono spesso nel romanzo. Dal fatto di conoscerlo o di non conoscerlo, come appare chiaro poco più sotto, nasce la divisione in due caste sociali, i Ge e i Be (N.d.T.)

4.- Termine tedesco che Dick ha usato più volte nelle sue opere e che significa "sostituto" o "surrogato", quindi l'androide, il simulacro, tutto ciò che sembra vivo o vero e non lo è; in definitiva la rappresentazione fittizia del reale (N.d.T.).

5.- "Visione del mondo" (N.d.T.).

6.- Non ho trovato questo termine in nessun dizionario, né inglese né italiano. Probabilmente Dick lo ha derivato da *ananche* o *ananke*, voce greca antica che significa "il fato, il destino"; per estensione, dunque, anancastico dovrebbe significare "mosso dal destino", il che poi si attaglia bene alla particolare nevrosi di Kongrosian (N.d.T.).

7.- Termine mitologico greco; è un epiteto riferito a una divinità e designa la funzione di guida delle anime dei defunti. (N.d.T.).

8.- In effetti uno studio recente di un giovane ricercatore americano, Bryan Rigg, conferma che nelle aite sfere della gerarchia nazista c'erano numerosi ebrei. Si parla di almeno 77 ufficiali con il grado minimo di colonnello. Tra questi proprio il feldmaresciallo Ehrard Milch, vice di Goering alla Luftwaffe; fu lo stesso Hitler, a quanto afferma Goering nei suoi diari, a dichiararlo di razza ariana. Milch venne poi processato a Norimberga e condannato a dieci anni di prigione (N.d.T.).

9.- "Hog" è un termine americano per "maiale", mentre "ben", in scozzese, significa "interno". Quindi il cognome suona a Janet come "interiora di maiale". Tengo a precisare che riprendo questa nota da una precedente edizione del romanzo (Milano, Nord, 1994, traduzione di M. Cristina Pietri). La cito non per appropriarmene, ma perchè altrimenti il lettore, ignorando il doppio senso, non capirebbe il motivo della reazione di Janet (N.d.T.).

FINE